CONTINUAZIONE DELLE NOVELLE ARABE DIVISE IN MILLE ED...

CONTINUAZIONE DELLE NOVELLE ARABE

Divise in mille ed una Notte,
Tradotte litteralmente in Francese da Don
DIONIGIO CHAVIS,
Arabo di Nazione, Sacerdote della Congregazione di S. Basilio, e ridotte
DAL SIG. CAZOTTE,
Membro dell'Accademia di Dione, ec.
Ora per la prima volta dall' Idioma Francese recate nel volgare Italiano.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA, MDCCXCI.
Presso Giuseppe Orlandelli,
PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICOLO' PEZZANA.
Con licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI.

Cheberazada terminata avendo la ſtoria del Schebandad di Surata, attendevagli ordini del Sultano Schabriar. Come! egli dice: è gia terminata le voſtra ſtoria? Invincibile Sultano, riſponde eſſa; io vorrei variare i voſtri piaceri con un nuovo racconto più intereſſante, e di un genere aſſai differente da queſto, ma è molto lungo, è vicino a comparire il giorno, ed io ho biſogno di riposo; onde ſe il mio Signore, e padrone me lo permette, ſerberò per queſta ſera la ſtoria di Bohetzad, e de' ſuoi dieci Viſiri. E' giuſto, dice il Sultano: anch' io ho la teſta un poco confuſa, e non mi diſpiace di prender riposo. Con un cenno furono ſmorzati i lumi, l' Aſſemblea ſi ſciolſe, e ſi ſparſe il ſilenzio per tutto il ſerraglio.

Giunta la ſera, e tutto eſſendo diſpoſto per aſcoltare il raconto della bella Sultana, ella ſi rivolſe a Schabriar in queſti accenti: io prevengo la voſtra grandezza, gli dice, che in que-

sta Storia non sentirà alcuno di quei fatti estraordinarj, che mi sono sembrati di genio della maestà vostra; ma.... Come! dice il Sultano, non uccelli?.. Magia?.... No Sire; la moralità di questa storia è levata dalla predestinazione dell'uomo, ed io proverò a vostra Maestà, che nulla sulla terra può cangiare li decreti del nostro destino. S'ella è così, dice il Sultano, egli è scritto, che io debba ascoltare la vostra Storia; voi potete incominciarla.

Dopo una riverenza col capo Scheherazada parlò ne' seguenti termini.

STORIA

DI BOHETZAD, E DE' SUOI DIECI VISIRI.

IL Regno di Dineroux abbracciava l'intera Siria, e le Isole dell'Indie situate all'ingresso del golfo Persico. Anticamente questo potente Stato era sottomesso al Dominio del Rè Bohetzad, che risiedeva nella città d'Issessara.

Nulla poteva eguagliare la potenza di questo Monarca; le sue truppe erano innumerabili, i suoi tesori inesausti, e la popolazione de' suoi stati era eguale alla loro fertilità, l'intiero suo regno diviso in dieci grandi dispartimenti, veniva confidato all'amministrazione di dieci Visiri, i quali componevano il suo Divano. Questo Principe ristorava spesso le cure del suo governo, col piacer della caccia.

Un giorno ch' egli si abbandonava a questo esercizio con la sua passione ordinaria, si lascia talmente strascinare all' inseguimento d' un cervo che aveva traffitto trà le corna, che si allontana dal suo seguito in modo, che al sortire dalla foresta non ravvisa più alcuna delle sue genti. Egli aveva perduto di vista la sua preda,

 e men-

e mentre che cercava di scoprire dove egli si fosse, vede da lontano una Truppa assai considerabile; cerca di avvicinarsi; ed a misura che si avanza, arriva a distinguere un gruppo di quaranta Cavalieri (1) che circondavano una brillante lettiga, abbellita anche maggiormente dai raggi del sole. Questa vettura era di cristallo di rocca; le molle, e le cerchiature erano d' oro cesellaro; il suo cielo fatto in forma di corona era di legno d' Aloe contornato di lame d' argento. Questa lettiga (2) aveva la forma d' un piccolo tempio all' antica, ma così risplendente che offuscava la vista. Un prodigio di questa natura in mezzo a un deserto, stupisce in tal maniera il Monarca, che eccita la sua curiosità. Risoluto, aborda, la scorta, la saluta, e dirigendo le parole al Cavaliere che tenera le redini dei muli: miei amici, loro disse, fatemi la grazia di dirmi quello che contiene questo equipaggio, ed il nome della persona, a cui appartiene.

Malgrado il tuono civile, ed onesto del Me-

(1) *Cavalieri. La cavalleria antichissima nelle Indie, Sussiste ancora al giorno d' oggi. Li personaggi dedicati a questo Stato vanno armati da Capo a piedi a offerire i loro servizj ai differenti Sovrani. Vedi le memorie sopra Hider-Ali-kan.*

(2) *Queste sorte di Vetture si chiamano in Arabo, Tarterovannes.*

Monarca, ficcome il fuo abito da caccia non indicava la dignità di chi lo portava, così gli fù rifpofto; cofa t' importa queflo? Una rifpofta cotanto fecca non fcoraggifce per niente Bohetzad; Egli infifte con maggiore oneftà, ed anche con preghiere, per ottenerne una più foddisfacente. Allora quello che appariva il capo di quefta truppa prefentandogli la punta della fua lancia gli diffe: Vanne per il tuo viaggio, temerario, o fe la tua curiofità divien più importuna, imparerai a conofcere che ti cofterà la vita.

L' infolenza di quefto procedere, eccita il Rè allo fdegno: fi avvicina al Cavaliere che l' aveva così minacciato, e con quell' aria di ficurezza, e di tuono imponente in lui, abituati, con l'efercizio d' un affoluto potere: o fchiavo del mio Trono, gli dice, riconofci tù Bohetzad? ma fe io non foffi ftato che un uomo ordinario, quando t'ho parlato con una maniera modefta, ed amichevole, dovevi tu minacciarmi la vita.

Al folo nome di Bohetzad, li cavalieri fmontano di fella, ed umilmente fi proftrano: Sire, dice uno dei più vecchj, perdonate una rifpofta, che non fi credeva mai diretta al più gran Monarca della terra; ma voftra Maeftà in abito da caccia, e fenza feguito non poteva certamente effer riconofciuto.

Levatevi, dice il Rè, e foddisfate la mia curiofità. Che perfona è quella in codefta lettiga? ove la conducete voi?

Sire, rifponde il Cavaliere, quefta è la

figlia del vostro gran Visir Asphand. Ella è destinata in isposa al Principe di Babilonia, al quale la conduciamo.

In questo frattempo la figlia del Visir inquieta dal motivo che ritardava il suo viaggio, si affaccia alla portiera per informarsene; Bohetzad la rimira. Qualunque precauzione che ella avesse presa per non esser veduta, la sua eccessiva beltà, scuote i riguardi Sovrani; il suo cuore è bentosto ferito da un tratto vincitore. La sua passione giunta all' eccesso aspira a sodisfarsi, nel momento istesso della sua nascita; e Bohetzad determinato ad assicurarsi dell' oggetto bramato, fa uso di tutta la sua potenza, parlando così al conduttore della lettiga: Io vi, comando di prendere la strada di Asseffara, e di condurre al mio palazzo la figlia del mio primo Visir.

Il Comandante della truppa credette dover rispondere a sua Maestà: Sire, il vostro Visir è egualmente schiavo che noi, e se noi, rimettiamo la sua figlia nel suo palazzo, Ella vi dimorerà egualmente soggetta alle vostre volontà. Il mio Visir, disse il Monarca, ha disposto di sua figlia senza la mia approvazione, ed io non gli devo quei riguardi, che voi mi proponete d'aver per lui. Sire, replicò il Cavaliere, il vostro gran Visir Asphand ha sempre goduto della più alta considerazione, e vostra Maestà l' ha onorato della sua confidenza. Un esercizio violento contro di lui puote influire sulla sua reputazione, e fargli perdere nell' opinion pubblica quel

cre-

credito, che è di vostro interesse che egli goda. Il suo credito non depende che da me, risponde Boherzad, ed io l' aumento d' assai facendogli l' onore di sposare sua figlia.

Il più vecchio, e nel tempo stesso il più instrutto dei Cavalieri, ardì ancora di favellare: Sire, disse egli, la precipitazione è dannosa; ella strascina spesso al pentimento. Li vostri, schiavi, pregano la Maestà vostra à reflettere maturamente. Li Rè vogliono essere obbediti: le mie riflessioni, son fatte, temerario vecchio, riprese il Principe in collera, qual riguardo dovrò io osservare con un mio schiavo? obbedite. Allora non potendo più contenere la sua impazienza, afferra egli stesso le briglie dei muli, e li dirige verso quella parte della foresta, ove supponeva che le sue genti si fossero raccolte, come punto di riunione. Infatti, egli si trova bentosto verso il padiglione stabilito, ed ordina a tutto il suo equipaggio d' accompagnare fino al suo palazzo la Principessa, che è nella lettiga. Arrivato il corteggio, il Rè ordina al capo de' suoi Eunuchi, di far venire il Cadì: questo Giudice si presenta, e distende sul momento il contratto di matrimonio fra Boherzad, e la Principessa Baherisa figlia del Visir Asphand.

Frattanto che il Rè si occupa alle cerimonie del suo Matrimonio, li quaranta Cavalieri, costretti, d' abbandonare la lettiga, e la Principessa, che dovevano condurre a Babilonia, ritornano al Palazzo

del gran Visir; il ministro si turba per un ritorno così sollecito: partiti la vigilia da Assessara, come potevano esser ritornati sì presto da Babilonia? Egli teme di qualche straordinario accidente. Uno dei Cavalieri gli fa il racconto dell'avventura successa, esagera la violenza, e il tuono dispotico di Bohetzad, e riempie il cuore del ministro di timore, e risentimento, assicurandolo che il Monarca ha detto di sposare la sua figlia nella notte medesima.

Come, esclama questo irritato ministro: opporsi, il Re alle disposizioni di mia famiglia! involarmi, la mia figlia! Sposarla mio malgrado! riconoscere in tal guisa i miei servigi!

Con il cuore ripieno del desiderio della vendetta, invia subito degli espressi per radunare in sua casa gli amici, i Principi, ed i grandi di sua famiglia: Arrivati appena, gli rappresenta al vivo l'attentato commesso dal Re contro la sua figlia, contro il Principe di Babilonia, e contro lui medesimo. L'affronto, e il risentimento passano in tutti i cuori; Asphand s'avvede che col mezzo di qualche suo discorso, gli sarà facile di fargli tutti compagni, delle sue vendette.

Principi, e Signori, li dice; il Re occuparo da' suoi piaceri, non è niente delicato sui mezzi di soddisfargli; e per ricompensa delle mie fatiche, non teme d'esporrmi agli affronti d'un insulto irreparabile. Io non son più ai suoi occhi, che un vile schiavo. Pensa egli che mia figlia deb-

debba con lui dividere i suoi gusti volubili, e satollare i suoi sfrenati desiri? Voi stessi, si voi stessi nôn sarete al coperto di questo disonore; le vostre Mogli, e le vostre figlie non ne saranno risparmiate. Questo torrente d'iniquità va a traboccare sopra voi medesimi, se noi non cerchiamo di arrestarne il corso.

I Parenti, e gli amici, del Visir mossi dal suo discorso, s' interessano caldamente per lui: mentre che consultano sui mezzi da tenersi, uno tra loro invecchiato nella politica, espone con li suoi sentimenti.

Visir, dice, scrivete al Re; assicuratelo di tutta la vostra sensibilità all' impensato onore che egli vi ha fatto, ed a cui non avrete giammai ardito di aspirare. Aggiungete a questa lettera, un altra per vostra figlia, dicendole che siete restato incantato da questa improvisa sua fortuna, ed esortatela a unirsi con voi nelle sue preghiere al Cielo, per implorare ad un Monarca così caro al suo popolo, ogni possibile felicità. Voi farete accompagnare questi dispacci, con dei presenti magnifici; ed accertatevi, che Bohetzad acciecato dalla sua passione, si lascerà persuadere da tutto ciò che serve per adularla. Voi profitterete di tal sicarezza per allontanarvi, da lui alla prima occasione, facendolo sotto il pretesto di accudire, ai suoi affari; ed essendovi così assicurato da qualunque colpo di mano che potesse venirvi dalla sua parte, scriverete à tutti i Principi, governatori, e incaricati, al dipartimento

delle finanze, col fare con dettaglio spavente ole sulla situazione del Regno, e facendo loro presentire le disgrazie dello stato, soggetto alle mani d'un giovine Principe, in preda alle sue passioni, ed incapace di ricompensar dei servigi, che non riconosce che col mezzo degli affronti, e delle violenze, e che finalmente la sola regola di cui si serve, è appoggiata al disordine d'una volontà tanto assoluta, quanto depravata.

Il gran Visir, ed il resto dell' assemblea adottarono questo piano, tutti convennero che profitterebbero delle occasioni, che lì si presentassero per disporre gli animi, senza compromettersi, e che in tempo della lontananza d'Asphand, essi dimorerebbero in Assessata, per star sugli avvisi, e dirigere la sua condotta. Stabilite queste risoluzioni, L'assemblea si separò prontamente per non dar ombra di sospetto, ed Asphand scrisse al Rè in questi termini.

Possente Rè, Monarca dei due mari, il vostro schiavo, innalzato di già dalle vostre mani al posto di gran Visir, decorato del titolo di Principe, non s' attendeva giammai, l'onore distinto di divenir vostro parente. Ricolmo infinitamente di questo nuovo favore, io innalzo al cielo i più ardenti voti, acciò sparga senza ritardo dei nuovi favori sulla testa di vostra Maestà, e che prolungandone i giorni, vi conceda tutte le prosperità d'un Regno, che non possa esser giammai turbato fino alla più remota vostra posterità. Fino al pre-

presente il mio dovere congiunto alle mie fatiche è stato quello di far regnare la pace interna, ed esterna nei vostri stati, facendovi amministrar saviamente la giustizia, e respingendo, ed allontanando dalle vostre frontiere i nemici. Io occupava o Site la carica di vostro primo Visir; in oggi però le funzioni mi divengnoo più sacre: l' onore di vostra parentela mi rende gli avvenimenti come personali; e la mia figlia, ed io non saremo senonchè due schiavi più fedelmente attaccati, a voi, ed ai vostri interessi.

La lettera per Bahetisa conteneva delle felicitazioni, sulla sua fortuna ed era destramente raggirata nel modo istesso di quella diretta al suo Sposo. Asphand inviò queste lettere col primo uffiziale di sua casa accompagnate da un presente magnifico. Il figlio più giovine del Visir si unì all' Uffiziale, andarono entrambi al palazzo del Rè, e si prostrarono avanti a lui.

Bohetzad inebriato dalla sua contentezza, e senza diffidenza sulle false proteste del Visir, fa rivestire il suo figlio della più ricca pelliccia che avesse, e donna mille pezze d' oro all' Uffiziale incaricato dell' ambasciata. Appena sono essi sortiti, che il più vecchio tra i Visiri, presentasi al Rè per fargli la sua corte: il Sovrano l' accoglie con quella bontà, che gli era ordinaria, lo fa sedere, gli partecipa la fortuna che si lusinga di godere col possesso dell' amabile sua Sposa, e malgrado ch' egli l'abbia acquistata con un piccolo atto

di

di violenza, non puote però immaginarsi che venga da alcuna nube turbata. L' attacco, dice egli, che mi dimostra Asphand, mi rassicura di quel risentimento che io poteva in lui sospettare: ecco le sue lettere: leggetele: voi vedrete quanto egli sia soddisfatto di questa parentela, ed altronde la magnificenza di suoi regali, supera ancora l' energia delle sue espressioni.

Il vecchio Visir, dopo di aver letto queste lettere, rimane pensieroso, e con gli occhi bassi. Non siete voi persuaso di quanto avete letto? Si dice il Rè. Quando il periglioso serpente vuole introdursi in qualche parte, risponde il ministro, non cerca mai di spaventare con il suo fibilo odioso; egli con giri tortuosi destramente si aggira sotto il suo corpo flessibile, e disinvolto, la sua squamma è liscia, e risplendente; il suo sguardo, e dolce, e vezzoso, e si astiene pur troppo dal mostrare il dardo perfido, e velenoso. Le lettere d' Asphand sono studiate, voi l' avete offeso, non vi ha dubbio, e la finta dolcezza delle sue espressioni nascondono un progetto di vendetta, che vostra Maestà dovrebbe temere, e prevenirne gli effetti.

Bohetzad unicamente occupato da suoi amori, e supponendo dei motivi, di gelosia nel ministro che così gli parlava, non presta fede à degli avvisi dettati, da un fido attaccco, dallo zelo, e dalla prudenza, e divien cieco sulla condotta d' Aspband. Questi animato dal suo progetto, e sotto

il pretesto di pacificare dei torbidi suscitati in diverse parti del Regno, si allontana per qualche mese dalla Capitale con tutto il suo seguito. Appena si vede lontano dal Regio potere, partecipa l' affronto ricevuto ai governatori delle provincie, gli eccita ad una risoluzione, facendo temere a tutti un egual trattamento, e per determinarli più facilmente, calunnia sopra ogn' altra cosa la persona, e il governo di Behetzad.

All' arrivo dei corrieri spediti dal Visir, si grandi del Regno, sdegnati contro un Principe, la di cui amministrazione vien dipinta sotto tali odiosi colori, da provincia, in provincia fanno passare i loro concetti, ed assicurano Asphand, che ad un primo suo senno si porranno in marcia con le truppe tutte che sono sotto al loro comando. Nel tempo istesso, il Visir avverte i Principi che sono restati in Affessara, acciò si tengano pronti al giorno ch' ei deve venire a compiere la sua vendetta, e liberar lo stato da un tiranno immerso nella mollezza.

Si eseguisce il complotto, senza che Behetzad n' abbia il minimo sospetto; la Città d' Affessara si vede all' improvviso investita da tutte le parti dalle truppe comandate da Asphand. A questa notizia il Rè si arma sollecitamente, ordina alle sue proprie milizie di seguire i suoi passi, ma queste sono già state guadagnate, e interamente dedicate al suo nemico: egli non vede altra salvezza che nella fuga. Sella da

da se medesimo il più bello de' suoi corsieri, e prendendo in groppa Baherisa tenta di guadagnare i deserti, aprendosi un passaggio in mezzo dei sollevati, che schiaccia sotto i suoi passi. Questo giovine eroe, a cui sembra che amore aumenti il coraggio, traversa come un torrente la folla di coloro che vogliono imbarazzargli, la strada, la sua formidabile lancia non risparmia alcuno dei ribelli, ed il suo cavallo altrettanto vigoroso, che leggiero, lo trasporta ben presto fuori di vista de' suoi nemici.

Eccolo in mezzo a un deserto. La notte lo costringe a conceder riposo alla sua Sposa, affaticata di troppo da una corsa così violenta; egli si ferma alle falde d' una montagna spaventevole: Questa Regina spossata dalla fiacchezza si trovava al termine di sua gravidanza, i dolori del parto si annunziarono rapidamente; e poco tempo dopo ricevè il Principe nelle sue braccia un pegno prezioso del loro amore: questo era un Bambino tanto bello, quanto la propria madre.

Questi teneri Sposi colmandosi di carezze, obliano sul momento in mezzo ai loro trasporti, le fatiche, l' inquietudini, e l' orrore di loro situazione, inviluppano la creatura in una parte degli abiti della Regina, e si addormentano tranquillamente, ed abbracciati con estrema tenerezza ingrembo a una piacevole solitudine. Il giorno rinascente l' invita ben presto a seguitare il loro viaggio, La tenera madre al-

lat-

latta il suo pargoletto, ma lo scarso cibo di soli frutti salvatici, fa mancare al suo petto un alimento convenevole. Il figlio va di giorno in giorno consumandosi, e la madre istessa, e vicina a perire: il misero Bohetzad si vede in allora ridotto alla crudel necessità di sacrificare la natura al dovere. Egli vede una limpida sorgente d'acqua presso della quale un gruppo di salici frondosi difendono dai cocenti raggi del sole il terreno, ivi questi genitori sventurati abbandonano l'oggetto della loro tenerezza dopo averlo bagnato con le proprie lagrime alla provvidenza: gran Dio! esclama l'afflitta madre! Voi che un giorno vegliaste sopra il giovine Ismaele, difendete questa innocente creatura! Spedite al di lei fianco l'angelo conservatore, noi non speriamo altro soccorso che il vostro. Il singhiozzo le interrompe gli accenti, ed l'una o l'altro sforzatsi d'allontanar lo sguardo da questo doloroso sagrifizio, e depongono questo sacro innocente tesoro nelle mani del di lui creatore.

Lo strepito che fatto avevano nel giungere in quel luogo aveva fatto fuggir di là, una cerva che era andata a quella benefica sorgente per dissetarsi co' suoi figliuoletti; vi rivolge di nuovo il piede dacchè son essi partiti, e si avvicina alla languente creatura, che sembrava perdere a grado a grado quel rimanente di poca forza che ancora aveva un possente istinto dispone questo animale a somministrare a questo bambino un nutrimento, che era soltanto ri-

riserbato ai propri figlioletti; essa tranquillamente si pasce intorno al bambino che allatta, nè più abbandona que' luoghi. Sembra che le fiere della foresta abbiano ad essa ceduto il possesso di questa felice parte di terreno, tanto necessario ai loro bisogni fra le sabbie ardenti, e fra gli aridi deserti che li circondano; vengono però degli uomini a turbare simil riposo.

Era questa una flotta di ladri che aveva ivi condotti la sera: veggono un bambinello avvolto in ricche fascie, e più ammirabile ancora per la bellezza del suo volto. Il capo di quei ladri si avvicina a lui, lo prende, e ad un tratto lo manda a sua moglie acciò ne abbia tutta la cura, e lo allevi come se frutto egli fosse della loro unione. Nel vederlo essa fu penetrata dalla di lui avvenenza, si unisce alle benefiche mire del di lei consorte, e tosto somministra al loro figliuolo adottivo i migliori cibi che avesse la truppa. Ora intesi del destino riguardante il frutto degli amori di Boehtzad, seguitiamo le traccie di questi illustri viaggiatori.

Ricolmo avendo di amarezza il cuore pel sagrifizio ch' erano stati forzati a fare, il Re e la Regina avevano proseguito con dolore il lor viaggio fino alla capitale del Regno di Persia che ne era il termine; ivi regnava Kassera.

Questo possente Monarca accoglie il Principe fugitivo, e la gentile di lui sposa con quei riguardi che dovuti sono da una testa coronata ad un gran sovranno suo alleato,

con-

contra del quale si sono ribellati sudditi traditori sotto lo stendardo d' un empio usurpatore. Assegna a Bohetzad un appartamento nel di lui palazzo nella magnificenza affatto eguale a quello che abita egli stesso ; ed a Baherisa uno somigliante a quello della Sultana favorita . Tale era la ricchezza e la preziosità del palazzo in cui allora dimorava il Re di Dineroux e la di lui sposa , ch' oltre i superbi appartamenti nei quali abitavano , ve ne erano altri ventiquattro occupati da altrettante femmine del sultano , ciascuna delle quali era servita da cinquanta schiave nel fiore di gioventù , e d' una bellezza sorprendente.

Sembrava che tutti profusi si fossero i tesori d' oriente per abbellire questi superbi abitanti ; giardini smaltati di fiori i più vaghi ed i più rari ; acque , il corso delle quali dall' arte regolato presentava un colpo d' occhio superbo ; alberi , che per i vaghi loro frutti , e per le folte foglie presentavano nel tempo stesso l' immagine dell' abbondanza e l'allettativo del riposo . Uccelli che per la varietà delle penne , e per il loro canto rendevano quei felici luoghi un dolce e soave incanto : tutto concorreva ad annunziare le ricchezze del gran Monarca della Persia , l' immenso poter del quale spiccava da un' armata di due cento mila uomini , che formava la sua guardia particolare. Ben si comprende che un Principe tanto potente , e tanto magnifico potè con agevolezza trattare relativamente alla

alla propria grandezza gli ospiti illustri accolti nel di lui palazzo.

Nel tempo, in cui ordinava, che nelle frontiere fosse messa in piede una formidabile armata con le macchine da guerra, e le munizioni necessarie, si occupò a dissipare la melanconia dei due sposi per mezzo delle più brillanti, e più variate feste: ma la generosità, ed il cuor magnanimo non erano le sole cause motrici de' suoi pensieri; un sentimento meno nobile e più imperioso erasi di lui impadronito; egli era divenuto lo schiavo di Baherisa, la di cui bellezza brillar si vedeva superiormente a tutte quelle dei di lui serraglio: la di lui passione verso di lei ascondevasi allora sotto il velo dell'amicizia, ma agevol cosa sarebbe stata il riconoscere il di lui amore alla pompose profusione in qualunque incontro, alla delicatezza, ed ai modi gentili nel prevenire i loro desiderj. La dolente Baherisa, occupata soltanto della perdita di suo figlio, e delle sventure del di lei consorte era assai lontana dall' attribuire tante attenzioni a simile motivo: la di lei anima gravemente afflitta non poteva gustare alcuno di quei piaceri che le venivano presentati: ed il di lei cuore realmente penetrato non poteva dare accesso ad altro sentimento fuori che a quello, del quale sentivasi prevenuto. Il di lei figliuolo abbandonato alla provvidenza in un deserto; il di lei sposo da suo padre ridotto a mendicare il soccorso da un sovranno estero,

erano le sole riflessioni, che sempre erano presenti alla di lei memoria.

Intanto è già in ordine l'armata che comandar deve Bohetzad: egli prende congedo da Kaffera per mettersi alla testa di questo formidabil corpo, ed in breve tempo penetra nella Siria. Fatto consapevole l'usurpatore Asphand del pericolo che gli sovrasta ne dà parte a' suoi complici, tosto li raduna, e và incontro al suo nemico alla testa di duecento mila uomini.

Già si ritrovano a fronte le armate. Un Visir del Re di Persia, uomo di molta esperienza, comanda nel centro dell'armata di Bohetzad: egli alla testa del fiore di alcuni cavalieri, da li suoi ordini ovunque; ad un tratto incomincia alla sua dritta il combattimento, svegliandosi con tanto furore sull'ala opposta dei nemici, che è forzata piegare al centro, ed ivi s'introduce la confusione ed il disordine. Il Re di Dineroux non perde un solo istante, fa avanzare il suo corpo d'armata verso quello dell'inimico come se avesse voluto assalirlo, ma avaro del sangue de' suoi sudditi, de' quali cerca di riparate il macello, con artifizio seconda questo movimento, ed ordina alla sua ala sinistra di attaccare la destra del nemico: questa piega, e retrocede in disordine, ed in tre quarti dell'armata di Asphand opera confusamente in se medesima. Invano questo usurpator procura di richiamare a battaglia truppe disordinate da un attacco forte al pari che prudente; esse disarmate sono dal timore, e più an-

ancora dal rimorso. Vien loro offerto il perdono, esse l'accettano, e per sembrarne meno indegne, di concerto danno in mano ai nemici li capi della ribellione. Sul campo di battaglia sono massacrati Asphand, la di lui famiglia, ed i suoi complici principali.

Questa vittoria di nuovo decise della sorte del regno di Dineroux, che rientrò sotto le leggi del legittimo suo sovrano: questo monarca si porta nella sua capitale, rimette l'ordine in tutto il suo impero, e pensa ai mezzi di far conoscere la di lui gratitudine al sovrano, che gli ha somministrato un sì possente soccorso.

Il più capace frà li suoi Visiri deve partire per la Persia alla testa di dodici mila uomini, farà condur seco venti Elefanti carichi di magnifici doni; ma nel tempo stesso è incaricato d'una commissione più importante. Deve egli passare per il deserto ove fu lasciato il figliuolo di Baherisa, e ricercare il luogo di quella sorgente, che allora gli servì di culla; interrogare tutti gli esseri viventi che incontrar potesse per quella strada; informarsi della sorte di quel deposito prezioso, e ritrovatolo portarlo fra le braccia della sua tenera madre, ch'egli dovrà ricondurre in Assessara. Ma alcuni ostacoli si oppongono a tali disposizioni: il prudente messo farà, indarno percorrere il deserto: egli non riuscirà nel ritrovare il bambino, egualmente che a ricondurre la di lui madre.

Kassera innamorato alla perdizione di que-

questa principessa, non figuravasi di doversi per sempre dalla medesima separare. All'arrivo dell'Ambasciatore incaricato dei donativi del Re di Dineroux e degli ordini pel ritorno della Regina, prova il Monarca qualche contrasto entro al suo cuore; ma l'amor trionfa. Questa passione tirannica gli fa esagerare la di lui beneficenza; la cessione di una femmina non potrebbe esserne che una debole ricompensa. Rinunzia insomma al lodevol titolo di protettor generoso per meritare quello di un vil rapitore della sposa del suo alleato.

Intanto apparentemente dimostra di accogliere di buon e grato animo la spedizione fatta da Bohetzad, ed i donativi che l'accompagnano. Nel tempo stesso gli si partecipa, che le truppe ausiliarie date a questo principe, sono rientrate in Persia, gl'ufficiali che le comandano innalzano fino alle stelle il coraggio, i talenti, e la magnificenza di Bohetzad; essi ritornano dai di lui stati ripieni d'ammirazione di lui delle sue beneficenze, stupiti della potenza, di cui essi lo hanno veduto circondato, e del paese fecondo a lui sommesso. Queste unanimi relazioni risvegliano fieri contrasti nell'anima appassionata di Kassera; non è suo costume il sapersi vincere; egli fino a questo momento ha secondate le sue più tenui inclinazioni: presentemente trattasi di rinunziare ad una violenta passione, o al titolo di benefattore d'un sovrano eguale a lui in dignità ed in potere, col pericolo di condurre sulla Persia

il

il flagello d'una guerra crudele, e di vederfi in orrore all' Afia. „ Arroffifci, Kaf fera! dic' egli a fe medefimo, dei colpevoli voti che hai formati. Ringrazia la forte del favore che ne ricevi allora quando fi apre gli occhi fu d' un paffo indegno dell' uomo. Ignori per fempre il Re di Dineroux che obliando quanto tu devi a te fteffo ed a lui ardifti defiderare un bene a lui sì caro: rammentati che hai avuto bifogno d'incontrare oftacoli che ti richiamaffero al tuo dovere. Oh poter affoluto, quanto fei a temere da colui, che non sà fuperar fe fteffo! Lafciandomi ftrafcinare in balia de' miei defiderj, era per divenir colpevole e per moftrarmi indegno di regnare: ma io faprò reprimere le mie paffioni, e fovvefciare i miei progetti.

Il Re di Perfia rifoluto, fa tofto chiamare a fe il fuo gran teforiere, ordina che facciafi preparare pel ritorno di Baherifa negli ftati del di lei fpofo una letiga di tal magnificenza, che non foffe ftata giammai veduta l'eguale; dev' effer adorna di pietre preziofe. Deve feguirla un'ambafciata confiderabile, e portare magnifici doni. In tal forma Baherifa ripiglia il cammino della Siria, dopo effere ftata ricolma di tutti gli atteftati di rifpetto, e di attaccamento dal fovrano, che erafi determinato di fepararfi da lei. Bohetzad portoffi ad incontrare la di lui fpofa prima che entraffe in Affefara: non farebbe giammai poffibile il defcrivere le grazie ed i trafporti di fimile incontro; ma la tenera affizione di quefta ma-

madre intorno alla sorte del suo figlio, turbò poco dopo le debolezze, delle quali vedevansi ticolmi questi due sposi. Baherisa vuole ad ogni costo nuove di suo figlio: e Bohetzad ordina, che si facciano più esatte ricerche. Etavi molta ragion di credere che questo tenero frutto dei loro amori fosse stato divorato da qualche fiera, e che si fossero ritrovati ne' primi momenti alcuni avvanzi delle vesti, nelle quali era involto. Sono spediti mille cavallieri per ritornare al deserto, ed a spargersi per i d'intorni della sorgente: ma inutili si rendono le loro ricerche. Bohetzad asconde alla sua sposa inconsolabile l'inutilità delle ricerche, procurando di calmare le di lei pene, ed il suo affanno. Ancora non dobbiamo disperare, dic'egli, il favore del cielo che non ci ha abbandonato in mezzo ai pericoli, che abbiamo corsi, che ci ha reso il trono sul quale siamo assisi, avrà conservata ancora questa creatura tanto cata al vostro cuore; egli riserbasi a presentarcela quando avremo ciò meritato con la nostra sommessione ai di lui voleri; questa privazione è dolorosa, ma noi siamo ancora in età da attenderci delle consolazioni. Cessate adunque dal piangere, mia cara Baherisa; le vostre lagrime formano il mio maggior tormento. La Regina si mostrò più tranquilla, ma non così presto poteva sanarsi quella piaga che le tormentava il cuore.

Intanto questo tenero oggetto della loro afflizione, involato alla falce della morte

dal capo dei ladri, allevato con tutta la cura della più tenera madre dalla di lui sposa, cresceva in forza, come in bellezza. I di lui principali piaceri erano la lettura, e lo studio; poscia ebbe luogo a dedicarsi ad esercizj che fortificarono il di lui corpo. Egli superava tutti li giovani della truppa con un talento superiore alla età, con un'arte, con una forza, con una intrepidezza sorprendente; con una applicazione allo studio, del quale raccoglieva i più felici frutti; e con l'esattezza dei doveri, che esigeva una società poco propria per lui, ma di cui lo aveva reso membro il caso. Il capo de' ladri vedendolo tanto destro e franco nel maneggiare le armi egualmente che a stare a cavallo, lo unisce alle sue intraprese contro li viaggiatori, i quali dai proprj affetti erano condotti in quei luoghi infestati dalle di lui depredazioni; ed il giovine Aladino (che tale era il nome impostogli) dimostrassi abile egualmente che coraggioso.

Un giorno la truppa assalì una carovana, che ritornava dalle Indie, e che era carica di effetti li più preziosi, che una scorta formidabile difendeva da ogni pericolo. L'avidità del bottino non permise ai ladri di pensare giustamente al pericolo, al quale andavano incontro: assalirono essi questo convoglio con un ardire estraordinario, ma furono respinti; li due terzi della truppa rimasero morti sul campo di battaglia, ed il rimanente prese la fuga. Aladino, giovine ancora, ed inesperto, trascinato dal

suo

suo valore, fu circondato e fatto prigioniero.

Nel caso, in cui un ladro fosse preso con le armi alla mano, doveva tosto essergli reciso il capo. L'aspetto imponente, le grazie, e la bellezza del giovine principe interessarono tutta la carovana a di lui favore, e lo sottrassero alla sorte comune. Non credevansi sincere le di lui risposte, quando interrogato de' suoi natali, e della sua professione egli protestossi figliuolo del capo de' ladri. Non si poteva immaginare come questo giovine accoppiasse tanti vantaggi naturali ad un'aria tanto significante. Fu condotto con la carovana, che giunse presso in Affessara, ove aveva la sua corte il di lui padre Bohetzad.

L'arrivo della carovana somministrando motivo di distrazione alla Regina ancora afflitta per la perdita di un figliuolo ch'ella non poteva cancellare dalla di lei memoria, il sovrano manda il capo degli Eunuchi a prendere le stoffe, e gli effetti preziosi che potessero riuscire più graditi a Baherisa. Li mercanti tosto li distesero tutti; ma la figura di Aladino, che ivi ritrovavasi come schiavo, gli sembrò d'una bellezza tanto sorprendente, che fermò più precisamente la di lui attenzione: egli volle condurlo al palazzo con la speranza che il di lui servigio potrebbe riuscir grato al Monarca; laonde dopo avere presi i generi convenienti, ritornarono insieme al palazzo, ove il Re si dimostrò molto soddisfatto di quei generi.

Sire, dice l'Eunuco, sembra contento di quanto ho quì portato; ma il più bello effetto che fosse nella Kana (1) è un giovine d'una bellezza così perfetta, ch'io lo credo l'immagine perfetta di quello, del quale parlasi nell'Alcorano, che le undici stelle si prostravano a lui come davanti al Sole ed alla luna. Il Re curioso di vederlo, ordina che si faccia a lui venire, col di lui padrone, e tosto sono ambedue presentati al Re.

La vista del giovine straniero non smentì l'opinione vantaggiosa che ne aveva data il capo degli Eunuchi: il Monarca non potè persuadersi, che questo bello schiavo dovesse la sua origine ad uomini della classe volgare, di cui è composta la catovàsa. Egli ne interroga il capo, al quale partecipa li suoi dubbj sù tale articolo.

Sire, gli risponde il mercante, questo giovine infatti non appartiene ad alcuno di noi; e noi ignoriamo qual sia la di lui famiglia, e la sua origine. Nel deserto fummo assaliti da una truppa di ladri: noi ci siamo difesi con coraggio, una porzione è rimasta sul campo di battaglia, il rimanente ha presa la fuga, ed ha lasciato nelle nostre mani quello che presentemente diviene l'oggetto della vostra curiosità. Il costume lo condannava alla morte; noi non

(1) *Kana è un luogo assignato alli mercatanti Esteri per stabilirvi le loro botteghe, e porre in vendita le loro mercanzie.*

non abbiamo potuto a ciò risolverci, lo abbiamo interrogato del suo stato, e della di lui famiglia; egli ci ha risposto essere figliuolo del capo di quei ladri, noi non ne sappiamo di più, e nulla dir possiamo di più positivo, alla maestà vostra. Si lasci qui, dice il Re, io voglio che entri al mio servigio. Vostra Maestà, ripiglia il capo, può disporre di tutto ciò, che appartiene agli schiavi del di lei trono. Nell' istante medesimo Aladino si getta a' piedi del Monarca, con la fronte a terra, e baciando a lui la veste. Il Re diede ordine al capo degli Eunuchi, che fosse posto al rango degli schiavi, che il più spesso esser dovevano vicini alla di lui persona.

La natura parlava nel cuore del Monarca a favore del suo nuovo paggio. Egli non lo vedeva senza provare dei moti, ch' egli non ben intendeva, e lo voleva continuamente presso di lui, e quello, che da principio non sembrava, che una nascente inclinazione, divenne ben presto un attaccamento dei più forti. Un interesse sensibile gli faceva mirare con piacere li progressi dello spirito del giovine Aladino, egualmente, che quelli del corpo. Egli ammirava la di lui applicazione, la sua prudenza, il di lui contegno, la sua fedeltà; e già riguardava le rare di lui prerogative come frutto de' suoi pensieri.

Dopo un lungo esperimento de' suoi talenti, e della di lui attività, giunse per fino ad affidargli la soprintendenza delle sue finanze, e spogliò li suoi Visiri d' una

amministrazione, che glieli aveva resi sospetti. Finalmente terminò col sottomettere alla sagacità del giovine Aladino la decisione delli affari li più importanti. La fiducia del Sovrano non fu soggetta ad inganno, più egli riposava sulla cognizione del suo favorito, più si accrescevano le di lui rendite egualmente, che le felicità del suo popolo, e la prosperità del Regno; la di lui confidenza non ebbe più limiti. Aladino divenne caro a suo padre come se lo avesse riconosciuto per tale, e l'autorità dei Visiri disparve all'aspetto di quella del giovine amministratore.

Gelosi di un potere da essi perduto, secretamente si radunarono li dieci Visiri per concertare fra loro dei mezzi di vendicare la loro ambizione, e l'avarizia loro: a qualunque prezzo facceva loro d'uopo sollecitare la ruina d'un rivale odioso, e per mala sorte gli si presentò l'incontro di poterlo fare.

Era stata data una gran festa nel palazzo. Aladino era naturalmente sobrio, ma non cercando, che di godere dei piacere de' convitati, si diede a bevere vini spiritosi con tanta maggior sicurezza quanto, che egli non ne aveva l'uso, e ne ignorava gli effetti. Alla fine di simil festa, cercò ritirarsi nel suo appartemento; li di lui piedi tremavano, li vapori toglievano la luce ai di lui occhi, e perdette ben tosto l'uso dei sensi: il primo appartamento, che presentasi nel camminare a lui sembra gli pet esso preparato: è ricchissimo; varj lumi

accesi sopra delle lumiere lo fanno risplendete. Ma Aladino nulla ha veduto; egli non cerca, che riposo: ritrova un soffà, vi si accomoda sopra, e s' addormenta.

Non eravi alcuno schiavo, che avvertir lo potesse del di lui sbaglio; essi sono stati a godere della festa, e non ritornano nell' appartamento ch' essi avevano lasciato aperto ed in abbandono, che per riempire di profumi le braciere, e preparare, secondo l' uso orientale, un rinfresco di varj gelati, e confetture. Varie cortine ekonde-vaco il soffà sopra del quale erasi coricato Aladino.

Terminati simili preparativi, il Re, e la Regina entrano nel loro appartamento. Bohetzad s' approssima al soffà, alza casualmente le cortine, e vede il di lui sopraintendente coricato, ed immerso nel sonno: un furore di gelosia lo prende: qual sospetta condotta è la vostra? dic' egli a Bahersa, questo schiavo non poteva introdursi nel vostro appartamento, nè senza il vostro permesso poteva mettersi in tal positura. Sire, risponde la regina ripiena di stupore, ma senza confusione: giuro, in nome del gran profeta, ch' io non ebbi giammai la menoma relazione con questo giovine; è questo la prima volta ch' io lo lo veggo, ed in niun modo ho io contribuito al di lui ardire.

Allo strepito, che si fece d' intorno al soffà Aladino si risveglia, sorpreso, e confuso della situazione nella quale si ritrova; s' alza prontamente. Traditore! gli dice il

Re fuori di se stesso: ingrato! In tal guisa tu corrispondi alla mia bontà? Tu ardisci penetrare nell' appartamento delle mie favorite, o scelerato! Non tarderai molto ad avere il castigo, che merita tanto ardire. Dopo tali parole Bohetzad, acceso di collera, ordina al capo de' suoi Eunuchi, che vi chiudano la Regina ed il sopraintendente in carceri. Questo Monarcha, nella agitazione delle passioni le più violente, e le più opposte vede scorrer la notte senza ch' egli possa chiuder occhio. Allo spuntar del giorno fa chiamare a se il primo de' suoi Visiri, che da lungo tempo non era stato ammesso alla di lui presenza. Gli racconta l' ingiuria, che suppone aver ricevuta, e della quale crede complice la Regina.

A tal racconto il Visir asconde una gioja secreta: trionfano in lui l'invidia, l'odio, la vendetta. Non è questi una debole vittima, che si presenta, è un rivale possente, che opprimere conviene. Il vecchio cortigiano ascolta i suoi moti; cerca d' inaspirire maggiormente il cuore del suo Sovrano determinandolo ad una vendetta strepitosa, e con un' aria d' importanza così prende a favellare.

Sire, i vostri fedeli sudditi rimasero afflitti, e dolenti nel vedere accordare la vostra grazia, e la vostra confidenza ad un figliuolo d' un capo di ladri, da se medesimo confessato per tale: troppo fu grande la clemenza della Maestà vostra, allorchè ammise al proprio fianco augusto il ram-

pol-

pollo di un tronco cotanto vile. Non potevate aspettarvi, che tradimenti, e sceleraggini. Fortuna, che il trasporto della sua passione lo abbia accecato a segno, ch' egli abbia guidato l'ardire de' suoi desideri fino al più alto segno di temerità. Ma mi preservi il cielo dal credere, che la Regina lo abbia giammai a ciò incoraggito! La di lei irreprensibile condotta, la di lei saggiezza le sue virtù la difendono da ogni ombra di sospetto. Permettetemi, o Sire, che io possa parlarle, ed ardisco promettere a vostra Maestà degli schiarimenti, che scemeranno la doglia, che a voi apporta sì spiacevole avventura.

Il Re acconsentì alle sue richieste, ed il vecchio Visir fu portato alla carcere di Baherisa. Ritrovò questa Principessa immersa nel pianto. Nò, Visir, gli diss'ella alla prima domanda, che le fece, io non ho incoraggito questo giovine a farmi simile insulto: ho sentito parlar di lui, ma non lo vidi mai. S'egli si è posto nell' occasione di farsi vedere da me, io non lasciai sopra di lui vedere niuno de' miei sguardi, neppure nel momento, in cui noi lo abbiamo sorpreso nel mio appartamento.

A tali proteste, che portavan seco il carattere dell'innocenza la più pura il Visir agevolmente comprese, che la Regina non aveva parte alcuna nell' affronto, di cui lagnarsi poteva il Re; essi credette autorizzato ad assicurarne il Monarca. Ma ciò poteva render minore il delitto del ne-

mico, di cui formar voleva la ruina; ed il cortigiano voleva mettere il di lui fallo in un aspetto, che avesse l'apparenza di un delitto imperdonabile. Signora, di' egli a Baherisa; è stato certamente un eccesso di follia, che ha condotto questo giovine temerario al passo, che ha fatto: ma con difficoltà si potrà ciò far credere, bisogna mostrare Aladino come perduto dall'eccesso, e dalla pubblicità della sua imprudenza. E' probabilissimo, che a norma delle mie relazioni, il Re vi chiami alla di lui presenza; vi farà domande, alle quali, se mel permettere, voi darete quelle risposte, che in questo momento mi suggerisce il mio rispettoso attaccamento per vostra Maestà; queste porranno mettere in calma l'animo agitato del Re. Voi farete credere, che il giovine vi abbia fatto proporre per mezzo d'uno schiavo incognito di riceverlo nel vostro appartamento con la promessa di ricompensare questo favore con un donativo di cento diamanti d'un valore senza limite; voi dovere fingere d'aver ciò ricusato, disprezzando simile proposizione, e che lo schiavo sia fuggito via. Con altro mezzo vi avrà fatto dire, che se persistete nella vostra negativa, determinato d'incontrar la morte per l'eccesso della di lui passione, egli è risoluto di introdurvi ne' suoi mali, ritrovando il modo d'introdursi nel vostro appartamento, e di farvi comparire rea al pari di lui. La Regina, non avendo alcun sospetto dei motivi di tal con-

consiglio, si dimostrò grata al Visir ed egli partì per render conto a Bohetzad dell' avuto colloquio.

Sire, gli dice, narrando tutto il discorso avuto con la Regina, e figurando le risposte analoghe a quelle, ch'egli aveva suggerite: vostra maestà ben vede qual serpe erasi alimentata in seno! ma l'Aconito non produsse giammai salutiferi frutti; poteva mai il figliuolo di un ladro essere un uomo irreprensibile?

A tali parole del Visir, scintillavano di furore gli occhi del Monarca, ordina tosto e senza aspettare che la Regina ratifichi l'esposto dal Visir, che il giovine carico di catene sia condotto alla di lui presenza.

Scelerato, gli dice appena lo vede comparire, scelerato richiama alla memoria l'eccesso di mia clemenza, e quello di tua ingratitudine! Questa rimembranza ed i tuoi rimorsi siano i forieri del supplizio, che si attende. Il tuo capo esser deve reciso sopra di un palco.

La collera, e le minaccie del Re non hanno forza d'abbattere la costanza dell' innocente e sventurato Aladino; nulla turba il sereno di sua bellezza; egli mantiene quell'aria dolce, modesta, e sicura, che fino allora gli aveva conciliata la benevolenza del Monarca. Egli imprende a parlare con l'ingenuo candore sulle labbra.

Sire, sembra, che l'evidenza di un delitto possa opprimermi; ma involontaria fu la colpa ch'io ho commessa. Se una mia

incontinenza mi ha trascinato ad essere per alcuni momenti privo dell'uso di mia ragione, talche da questa non abbia avuto più governo, e che mi abbia soggetto ad un abominevole equivoco: il rimanente fu opera di fatal destino. Il mio cuore vinto dalle vostre beneficenze; interamente dedicato a vostra Maestà, niun'altra soddisfazione finora ritrovò, che nella sorte di servirvi. Ma a, che servono le più illibate intenzioni, e tutti gli sforzi del zelo, se una legge superiore, regolatrice del nostro destino possono dare un aspetto diverso ai puri motivi, che ci dirigono? Se una sola delle nostre azioni, necessitata dal disordine momentaneo dei nostri organi può esporci a comparire colpevoli di un delitto, quando tutte le nostre inclinazioni sono per la virtù? Precipitato dal colmo della fortuna nell'abisso della disgrazia, io deggio sottomettermi al decreto, che mi sovrasta, come fece quel mercatante, la storia memorabile del quale è nota nel palazzo stesso di vostra Maestà.

Di qual mercante intendi, tu favellare? dice il Re. Che ha di commune la di lui storia col tuo delitto? Ti permetto di raccontarla.

Storia di Kaskas, o dell'Ostinato.

Sire ritrovavasi in Bagdad un mercatante ricchissimo degno della pubblica fede e per i di lui costumi, e per le sue cognizioni appellavasi Kaskas. Fino a quel tempo ave-

aveva la fortuna secondare le di lui fatiche a segno, che aveva a gloriarsi di tutte le sue intraprese; ma in un baleno gli si dichiarò avversa la sorte: non faceva più spedizioni, e non ne riceveva senza essere forzato a sacrifizj considerabili. Finalmente risolvette di cangiar genere di commercio. Vendette li suoi fondi, ed impiegò la metà del lor prodotto in compre di grani, sperando, che nell'inverno sosfero per crescer di prezzo. Le circostanze delusero le di lui speculazioni, ed i grani scemarono di valuta. Per evitare la perdita, chiuse li suoi magazzini, attendendo più favorevole incontro.

Intanto portatosi a ritrovarlo uno de' suoi amici, volle persuaderlo a rinunziare al nuovo genere di commercio da esso intrapreso, ma egli non volle pargere orecchio a simil consiglio, e si ostinò a tenere il grano un terzo anno. Accaddero temporali così precipitosi, che le strade e le case di Bagdad furono soggette ad innondazioni. Scolate, che furono le acque Kaskas volle vedere se il suo grano aveva patito, e lo ritrovò tutto germogliato, e che andava a marcire. Per evitare la pena, che vi era, spender dovette cinque centopezze, facendo gettar nel fiume ciò, ch'egli aveva accumulato ne' suoi magazzini con tante spese e fatiche.

Ritornò da lui il suo amico: non avere voluto prestar fede a' miei consigli, disse ad esso. Non vi fidate della fortuna: ella sembra congiurare contro di voi: nulla intra-

pren-

prendere senza il consiglio di un bravo astrologo. Ne abbondava Bagdad, e Kaskas, ammaestrato dal contrario successo, credette dover abbracciare il parere del suo amico. L'indovino gli predisse la di lui sorte, e lo assicurò, che il di lui astro era tanto maligno, che evitar non potrebbe la perdita dei fondi, ch'egli esponesse in commercio. Kaskas irritato per una profezia interamente contraria al suo genio, tentò di smentire l'arte dell'astrologia. Impiegò il danaro, che gli rimaneva nel caricare un bastimento, e vi si imbarcò con tutti li suoi beni.

Dopo quattro giorni d'una pacifica navigazione, insorse una spaventevole tempesta, che spezzò gli alberi, squarciò le vele, ruppe il timone, e terminò col sommergere il legno, e tutto l'equipaggio. Kaskas dopo aver veduto perire gli avanzi delle sue fortune, salvassi solo dal naufragio sopra un pezzo del bastimento, che lo trasportò verso una spiaggia di sabbia, ove dopo molta fatica, e molta pena potè finalmente giungere in salvo.

Ignudo, e stanco prese terra nei contorni di un viaggio situato alla spiaggia del mare. Sollecitò a giungervi per implorar soccorso, e per ringraziare il cielo di averlo preservato della morte, che non avevano potuta evitare gli altri infelici di lui compagni.

Nell'atto, che entra in questa piccola colonia, incontra un vecchio, l'aspetto del quale, come parve il vestiario inspira-

vano

rano venerazione, e confidenza. Quest' uomo, sommesso dallo stato in cui ritrovavasi Kaskas, lo ricoprì col suo mantello, lo condusse alla di lui casa ove dopo avergli prestati li necessari soccorsi, lo fece decentemente vestire.

Era naturale che Kaskas soddisfacesse la curiosità del suo ospite col racconto delle di lui avventure, lo fece con quel candore, che non poteva ammettere dubbio alcuno intorno alla loro verità. Siccome questo vecchio aveva perduto il suo agente, giudicò Kaskas degno d' occupare simil carica, e gli esibì tale impiego con un assegnamento di due pezze d' oro al giorno. Faticoso era l' incarico, conveniva far seminare quantità considerabile di terreno, regolare i lavori, e gli operaj, fare l' immensa raccolta dei prodotti, vegliare intorno al mantenimento del bestiame; ed in capo all' anno rendere conti chiari ed esatti. Il povero Kaskas ringraziò la providenza di avergli in tal maniera somministrati li mezzi di sussistere con le proprie fatiche, giacchè non gli rimanevano altri modi, e tosto prese il maneggio del suo nuovo impiego.

Vi si applicò con assiduità, con zelo, e con sapere fino al momento, nel quale dovette riporre le differenti raccolte nel magazzino. Siccome fino a quel tempo il di lui padrone non gli aveva ancora data la paga stabilita, egli dubitò della di lui buona fede nell' adempire i proprj doveri e per assicurarsi dell' appanaggio promessogli,

gli, pose da parte tanto grano quanto abbisognava per formare la somma ad esso dovuta, e fece poi mettere nel magazzino tutto il rimanente, di cui diede conto al suo padrone. Questi, affidato al suo amministratore, si dimostrò persuaso del conto, gli pagò l' intero assegnamento stabilito, assicurandolo di eguale esattezza in ciascun anno. Dispiacque allora a Kaskas di aver prese delle precauzioni, e di avere sospettato ingiustamente della rettitudine del suo padrone.

Ritorna subito al piccolo magazzino, ove aveva posta la detta quantità di grano, che ricoprir poteva il suo credito, onde rimediare alla sua ingiustizia, se ancora ne fosse a tempo. Ma quale fu il di lui stupore! allora quando non vi ritrovò più la provvisione che vi aveva messa. Credette di riconoscere in tal latrocinio un castigo del Cielo, e determinossi di confessare la colpa della quale erasi reso reo. Egli fa ritorno al suo padrone col cuore lacerato dai rimorsi, e dalla ammarezza.

Sembrate affannoso, gli dice il vecchio. Quale esser ne può la cagione? Allora Kaskas lusingandosi di ottenere con la sua sincerità il perdono del di lui fallo, umilmente ne confessò il motivo, e tutte le circostanze fino al latrocinio del grano, che aveva riserbato per sè, di cui non gli era riuscito di scuoprire il ladro.

Il vecchio riconoscendo l' effetto incontrastabile della cattiva stella del suo agente, credette imprudenza il tenerlo di più a di

di lui servizio, e determinossi a congedarlo sul momento. Noi non andiam d' accordo, gli dice egli; separiamoci, ma siccome non, è giusto che io soffra la perdita di ciò, che ingiustamente avesse voi messo in sequestro, rendetemi il denaro, che vi ho dato, e nella vendita del grano che voi avete messo da parte ricercate la ricompensa delle vostre fatiche, io ve lo lascio in piena libertà. Lo sventurato Kaskas rimase persuaso della giustizia di simile operato, vi condiscese senza resistenza, e partì dalla casa del di lui benefattore un poco meno ignudo di quello, che vi era entrato, ma senza un soldo, ed oppresso dalla più aspra melanconia.

Questo sfortunato cherzo della sorte, senza farvi riflessione, erasi inoltrato caminando alla spiaggia del mare, quando vide una tenda, alla quale egli si approssimò. Ivi osservò quattro persone, che nella di lui fisionomia, per altro interessante, scoprendo l' impronta di un violento dolore, gliene chiesero con premura la cagione; gli appagò la loro curiosità facendogli il racconto delle sue disgrazie. A misura ch' egli parlava, procacciavasi un' attenzione sempre maggiore da quello fra le quattro persone, che sembrava avere una specie di autorità sugli altri; poco dopo lo riconobbe per uno de' suoi corrispondenti di Bagdad, col quale aveva un giorno fatti dei negozj lucrosi, e di conseguenza, Il negoziante si mosse a compassione, allora era inteso ad una presa per la pesca delle perle,

le, ed egli era il capo dei tre marangoni che aveva con lui. Gettatevi in mare, disse loro, e la prima pesca di perle che farete sarà per questo sventurato viaggiatore.

Penetrati questi tre, come il loro padrone, dalle disgrazie di Kaskas, gettansi in mare, e nelle conchiglie che portano sù, raccolgono dieci perle di un valore inestimabile per la loro grossezza, e per la bellezza loro. Il negoziante giubilò della fortuna ch' egli poteva procurare all' amico suo corrispondente. Prendete queste perle, gli dic' egli, ne venderete due nella Capitale, ed il loro prodotto basterà per qualunque intrapresa far vogliate: con tutta la cura serbate le al re otto per farne uso in qualche bisogno, e per venderle in quelle piazze ove possiate ricavarne vantaggioso partito.

Kaskas, dopo aver ringraziato il suo benefattore, parte, e prende la via che conduce alla Capitale. Erano già tre giorni che viaggiava quando da lontano vide gente a cavallo; temendo che fossero ladri, prese la risoluzione di cucire le otto delle sue perle tra fodera, e panno del suo vestito, e si mise le altre due in bocca: erano queste le due che pensava di vendere. Non era falso il sospetto fatto delle persone che aveva vedute, poichè erano effettivamente ladri, essi gli si fanno incontro, lo circondano, lo spogliano, ed in tal guisa lo lasciano andare, non avendo che le sole mutande.

Lo

Lo sventurato viaggiatore a questo nuovo colpo di fortuna riconosce l' effetto della disgrazia dalla quale, è perseguitato. Gode però di aver potuto involare alle mani dei ladri le due perle più belle bastanti a rimettere li di lui affari, ed a servirgli di mezzo a qualche guadagno. La Capitale non era molto lontana, vi giunge ed affida al Dellal (1) le due perle per venderle. Il Dellal ad alta voce pone in vendita questi due capi preziosi, ed invita quelli, ai quali piacciono ad offerirne il prezzo. Per disgrazia da alcuni giorni era stato fatto un latrocinio di perle ad uno dei più ricchi giojelieri della Città, in quelle che si espongono all' incanto crede egli di riconoscere una porzion delle sue, e chiede che facciasi conoscere il proprietario preteso di questi generi; vedendolo così male in arnese, si persuade d' aver ritrovato il ladro. Queste sono due perle, gli dic' egli; dovevate averne dieci; cosa faceste delle altre otto? Kaskas credendo che questo giojeliere fosse stato informato del dono fattogli dal pescatore, risponde con ingenuità: ne avevo dieci; è vero. Ma ho incontrati questi ladri per istrada che m' hanno rubate le altre otto che avevo nascoste fra la fodera ed il vestito.

A tale confessione, che parve al giojeliere una convincente prova, prende Kaskas per la mano, e lo conduce davanti all'

(1) *Dellal è un venditor pubblico.*

all' ispettore di polizia, accusandolo di avergli rubate le sue perle. Questo giudice, credulo all' apparenza, ed alla denunzia del ricco cittadino, condanna il povero Kaskas ai colpi di bastone, ed alla carcere fino a tanto che piacesse di volervelo l'accusatore. Questo sventurato, gioco della sorte e delle ingiustizia degli uomini, subisce il suo castigo, e per un anno fu costretto gemere nel rigore di dura prigione allorchè finalmente il caso guidò fra medesimi ferri un uomo di sua conoscenza; era questi uno dei tre marangoni del golfo Persio, le fatiche dei quali sembravano essergli state tanto vantaggiose.

Quest' uomo, stupito di ritrovarlo in tale stato, gliene richiede la ragione; Kaskas gli racconta tutto ciò che gli è accaduto fino dal momento che da essi era partito. Questo nuovo confidente indirizza tosto una supplica al Rè implorando la grazia di essere ammesso alla di lui presenza per confidargli un segreto di somma importanza. Il Re lo fà andare al di lui cospetto: questi si prostra, ed il Monarca fattolo alzare, gli ordina di manifestare il segreto ch' egli vuole dichiarare.

Gran Re, dice egli, il magnanimo cuore della Maestà Vostra, la disposizione ammirabile di esercitar sempre la più retta giustizia sono abbastanza noti a tutti li vostri sudditi: ora ardisco io d' implorare queste sublimi virtù a favore d' un infelice estero innocente, che ha sofferto un castigo ingiusto per una colpa da lui non commessa,

sa, e ch' è ancora detenuto nella carcere medesima, nella quale sono stato io rinchiuso per un piccolo fallo:. voi, o Sire, volete punire gli scelerati, ma con uno spirito di equità, e per mantenere il buon ordine. Vostra Maestà vorrebbe che uniti si vedessero in piena pace l' agnello ed il lupo: il vostro schiavo si fa un dovere di cooperare alle vostre benefiche mire, presentandovi il mezzo di riparare ad una ingiustizia commessa contra d' un uomo perseguitato dall' avversa sua stella, e degno della vostra compassione. Dopo di che intraprese il minuto racconto dell' avventura di Kaskas riguardo alle perle: dimostrò come la circostanza aveva potuto far cadere in errore il giojeliere, ed il Giudice nella ignoranza: egli finalmente aggiunse: se Vostra Maestà dubita ancora della verità del mio racconto, essa può far interrogare il capo della pesca, e gli altri miei compagni.

Costui disinteressato in un affare, che riguardava soltanto un uomo sventurato e privo di sostegno, parlava con quella franchezza, e con quella sincerità che destar suole il vero. Gli riuscì di persuadere il Monarca dell' innocenza dello sventurato Kaskas: ordinò tosto al capo de' suoi Eunuchi di farlo sortire dalla prigione, di condurlo al bagno, di farlo presentare a lui, dopo di averlo fatto vestire con decenza.

L'Eunuco eseguisce gli ordini. Viene ricondotto Kaskas ai piedi del Sovrano: egli

egli conferma il racconto del marangone; fa la narrativa degli sforzi vani fatti da lui per disingannare il giojeliere, e per distruggere la prevenzione del Giudice: inspirò alla fine tanto interessamento nel cuor del Re col racconto di tutte le sue avventure, che nell' istante medesimo ne ottenne una abitazione nel palazzo, ed un posto di confidente presso la di lui persona con una grandiosa pensione.

Rispetto al giojeliere dopo essere stato obbligato a restituire le perle, fu condannato a due cento colpi di bastone; il Giudice al doppio di egual pena, e ad essere poscia dimesso dalla carica. Kaskas ricolmo di beneficenze si credette riconciliato per sempre con la fortuna: si consolò di avere resistito all' avversa di lui sorte, e già formavasi il piano di quella ch' egli figuravasi di fare nel nuovo impiego, che sosteneva, quando la di lui curiosità lo trascinò ad un nuovo laccio.

Un giorno scopre egli nell' appartamento destinatogli una porta murata con un sottilissimo asse, che il tempo faceva andare in polvere; con piccolissima forza spinge egli questa communicazione, e vede che la porta s' apre; senza più riflettere entra in un ricco appartamento a lui totalmente incognito, e senza saperlo ritrovasi nell' interno del palazzo.

Appena ha fatti pochi passi, che viene osservato dal capo degli eunuchi, che tosto ne va a dar contezza al Re. Giunge il Monaca; la porta che giace a terra in pez-

pezzi sembra provare che sia stata forzata, la positura stupida, nella quale rimane Kaskas termina di dimostrare che egli siasi reso colpevole. Perfido, gli dice il Re, in questa forma tu corrispondi alla mia bontà, al tuo dovere? La mia giustizia ti salvò quand' io ti credetti innocente; ora colpevole essa ti condanna a perdere la vista. L' imprudente, senza neppure aver osato di cercare qualche giustificazione, viene tosto condotto al carnefice, chiedendo la sola grazia, che gli fossero dati in mano gli occhi che, dovevano essergli levati.

Egli andando tentone per le strade della Capitale li portava in mano dicendo: osservate, voi che mi udite, osservate ciò che sia giunto ad ottenere lo sventurato Kaskas facendo fronte ai decreti del destino, e sprezzando li consigli de'suoi amici: questo è il fine degli ostinati.

Terminata in tal guisa da Aladino la Storia del negoziante seguitò a parlare a Bohetzad.

Sire, avete intesi gli effetti della influenza della sorte sull' uomo, le avventure del quale io vi ho raccontate. Fino a tanto che gli fu favorevole la sua stella riuscì in tutto; allorachè si cangiò fece sforzi inutili per coreggerne la malignità. I momenti passeggeri di felicità, che sembravano arrestare il corso delle sue sventure, lo trascinavano poco dopo in disgrazie maggiori di quelle, alle quali erasi involato. Circostanze non previsibili, passi

in-

innocenti lo facevano comparire ingrato, e colpevole allora che tutto lo afficurava fulla regolarità della fua condotta. Ah che pur troppo la mia forte ha molta relazione con la fua! La fortuna mi ha forrifo quand' io godeva della bontà della Maestà vostra: ma il fuo potere afcofo nel tempo medefimo fabbricava quell' abiffo nella quale io mi vedo precipitaro.

Il giovine aveva raccontate con tanta naturalezza, e con tal grazia le avventure dello fventurato negoziante di Bagdad, ne aveva fatta un' applicazione, tanto giufta, che Boherzad, fempre prevenuto a favore di un colpevole, ch' egli aveva tanto amato, colpito dall' efempio che egli aveva citato di una foverchia celerità nel giudicare, fece fofpendere fino al giorno avvenire l' efecuzione che aveva ordinata, col pretefto che l'ora era troppo avanzata per farlo nel giorno medefimo. Ritorna alla tua prigione, gli dice, io ti lafcio ancor la vita fino a dimani: a quefto termine io rimetto il giufto caftigo a te dovuto.

Intanto il primo Vifir attendeva impaziente l' avvifo dalla efecuzione di Aladino, fente che, è ftata differita. Raduna i fuoi colleghi, e così parla al fecondo Vifir.

Il favorito ha ritrovato il modo di fofpendere l' ordine della fua fentenza: io aveva fatto il mio dovere determinando il Re ad un atto di giuftizia. Ora fpetta a voi a fare il voftro, dimoftrandogli il torto

to che fa a se stesso, obliando i doveri del Trono, e per sì lungo tempo sospendendo la punizione di un delitto già provato. Vi ho comunicato lo stratagemma, di cui mi sono io servito, facendo supporre ch' io fossi apportatore dei sentimenti stessi della Regina: voi ben vedete, che è essenziale per questa Principessa, che si mantenga sempre lo stesso linguaggio; le di lei lagnanze tolgono ogni dubbio, e libera ella medesima del sospetto di complicità col colpevole: fate i vostri ricorsi al Rè, e date loro tutta quella forza che esigono ed il di lei interesse personale ed il vostro.

Nella mattina del giorno dopo, allorache, fu possibile l' accesso a Behetzad, Baharon (che tale era il nome del secondo Visir) si fa introdurre presso il Rè.

Sire, gli dice questo ministro, fin dalla parte più rimota del mio gabinetto, ed in mezzo alle gravi occupazioni a me affidate ho inteso, che vostra Maestà era in braccio all' affanno ed al dolore: i vostri mali, se pure aver ne potete, divengono uomini a tutti li vostri sudditi. Perdonate al zelo che mi anima se vengo a procurare di indagerne le ragioni, e ad offerire a vostra Maestà tutti li servigi che dipender potessero dalla mia esperienza e del mio attaccamento per arrestarmi i progressi. Il Re credette infatti che Baharon ignorar potesse un avvenimento accaduto nell' interno del palazzo, e gli fece il racconto del delitto del quale erasi reso colpevole Aladino.

A tal racconto il Visir mostrava di fremere: Sire, dic' egli al Re terminato che ha di parlare, se il figliuolo di un capo di ladri, allevato e nudrito nel delitto avesse potuto esser suscettibile di sentimenti virtuosi, questo fenomeno smentirebbe l' esperienza, ed ella stessa si ritroverebbe ingannata. Ardisco a tal proposito di richiamare alla memoria di vostra Maestà un apologo dei vostri antenati conservatoci dalla tradizione.

Una volta fu mandato un giovine lupo a scuola onde procurare di coreggere con le istruzioni la naturale di lui inclinazione alla voracità. Il suo maestro, per insegnargli a leggere trascrisse in caratteri majuscoli le prime lettere dell'alfabeto, procurando di dargli a capire il valore ed il nome di questi segni: ma in vece di leggere ABC, come era scritto, il feroce animale lesse correntemente Agnello, Becco, Capretto. Era dominato dall' istinto, ed era in lui incoreggibile la natura. Il figliuol di un ladro, e nel medesimo caso: il vizio, e nato con lui; egli è un corpo infetto dal suo principio, e che è impossibile di purificare. Ma il maggior stupore, o Sire, si è che un reo di questa natura abbia sopravissuto un sol momento all'attentato da lui fatto, e nel quale, è stato sorpreso.

Tali artifizioli detti avendo maggiormente inasprito l' animo del Monarca, ordina, che il prigioniero carico di ferri sia condotto alla di lui presenza; si ubbidisce. Aladino si presenta. Il Re facendo vio-

len-

lenza a quei sentimenti, che lo agitavano a di lui favore, aspramente così gli parla: traditore, nulla può ritardare ora mai il tuo supplizio; e l' universo saprà il tuo delitto, e la mia vendetta. Nel tempo stesso fa cenno al carnefice, che eseguisca le di lui volontà... Sire, interompe Aladino, il di cui aspetto fermo, e modesto non abatte il coraggio, e l' innocenza, questo mio capo, è vostro; ma io vi scongiuro a non volere che ancora sia reciso. Quegli, il quale non guarda che il presente senza indagar l' avvenire si espone ad un pentimento amaro quanto quello che provò il negoziante di cui mi è stata detta la storia. Ma al contrario quegli, che legge nell' avvenire, ha diritto di gloriarsi un giorno della sua prudenza, come accade al figliuolo di questo stesso negoziante.

Bohetzad, suo malgrado, sentissi preso da nuova curiosità, e dal desiderio di sentire la storia, che Aladino proponeva di raccontare. Io voglio, dice il Monarca, acconsentire ad intendere le avventure di questo mercatante: ma questo, è l' ultimo sforzo che io faccio di compiacenza.

Oh benefico, o grande, ripiglia Aladino; ordinate, che da me si allontani costui che tiene sul mio capo la sciabola levata. Mi sembra di vedere l' angelo della morte. Ritiratosi il carnefice per ordine del Re, Aladino adempie l' impegno preso nella seguente maniera.

STORIA.

D' Ilage Maomettc, e de' suoi figli, ossia l' Imprudente.

ERavi, o Sire, nella Città di Naka in Tartaria un commerciante per nome Ilage-Maometto, che volendo estendere il suo commercio fino ai confini li più rimoti della terra, fece costruire un bastimento capace a ressistere alla più lunga navigazione, ed a portare un carico considerabile. Questo bastimento era pronto alla vela; lo riempì di mercanzie, e vedendo favorevole il vento, si congedò dalla consorte, abbracciò li tre di lui figliuoli, si imbarcò, e si diresse verso le Indie.

Una fortunata navigazione avendolo in breve tempo condotto al porto della Capitale delle Indie, ritrovò una abitazione, e fece mettere le sue mercanzie nella Kana: tranquillo sulla sorte de' suoi effetti, si portò quindi nei differenti quartieri; in compagnia di quattro schiavi, e fece presto lega con i mercatanti i più accreditati della piazza. Siccome chi lo accompagnava aveva ordine di descrivere la qualità delle sue mercanzie, e di distribuirne delle mostre, non tardò molto a portarsi ai di lui magazzini la folla dei compratori.

Era solito il Re, delle Indie ad uscire spesso dal suo palazzo onde camminare per la Città ed informarsi di ciò, che accadeva, travestito in modo da non essere riconoscíu-

sciuto il caso avendo diretti i di lui passi verso la Kana, fu curioso di sapere quale interesse ivi richiamasse tanto popolo. Vede quest' estero negoziante, la di cui fisonomia favorevole, ed un aspetto grazioso annunziavano in un modo assai vantaggioso. Lo sente rispondere con cortesia, e con chiarezza alle domande, che gli vengono fatte, e lo vede trattare gli affari con una franchezza, che procacciavagli la confidenza di tutti, desiderava di parlar con lui; ma il timore di essere riconosciuto, e scoperto gli fece per allora deporre tale idea; ritorna al suo palazzo più presto che può, si veste degli abiti relativi alla sua dignità, e manda a ricercare quest' onesto mercatante, questi ubbidisce tosto ai comandi del Monarca. E' ammesso alla di lui presenza; il Re gli dimostra il desiderio che avrebbe di sapere chi egli sia.

Sire, risponde il commerciante, io sono nato, e stabilito in Naka vicino al Caucaso, il commercio, e il mio stato; il favore, e la libertà che vostra Maestà gli accorda hanno dirette le mie speculazioni verso i vostri stati, ed il cielo ha favorita la mia navigazione.

Il Re, soddisfatto della risposta semplice e nobile di questo straniero, volle con maggior precisione indagare il genere delle di lui cognizioni, dimostrando a parte a parte della curiosità sopra certi oggetti, e della incertezza sopra certi altri, ma fu contento di tutte le risposte, che da lui ne ottenne. Convinto da tutto ciò, che li di

lui

lui talenti si estendevano molto al di là di quelli, che necessarj si rendevano per il suo traffico, si determina di prenderlo a di lui servigio innalzandolo al posto il più eminente. Lo scopo del Sovrano non era di tentare lo straniero con le attrattive degli onori: ma sapendo che il merito distinto può divenire inutile in un posto inferiore, e che è il più delle volte l' oggetto dell' invidia, gli esibì il posto di gran Visir, affinchè questo gli procurasse i mezzi di manifestare con maggior vantaggio le sue cognizioni, e la di lui capacità.

Ilage corrispose a tal favore coi sentimenti di rispetto, e di gratitudine. Io mi crederei troppo onorato, o Sire, di essere nel numero degli schiavi che stanno d' intorno al vostro trono. La dignità del posto glorioso, al quale vostra Maestà mi richiama, oltrepassa di gran lunga il mio merito, e le mie brame, ma l'alta idea, che io ho concepita di vostra Maestà con un zelo illimitato pel servigio della Maestà vostra inspira la confidenza di sottomettermi interamente alle Sovrane vostre disposizioni.

Il Monarca sempre più contento del suo nuovo ministro, lo fa vestire d' una magnifica vesta, gli assegna un palazzo vicino al suo, e lo fa entrare al possesso della sua carica. Questo Principe non ebbe luogo a pentirsi della scielta, apparentemente precipitosa. Il nuovo Visir, del divano assieso alla destra del suo Signore, non era giammai incerto nella discussione degli affari

ri anche i più delicati. egli con sagacità ne dicifrava tutti i rapporti; la giustizia, e l'equità erano il risultato delle sue decisioni, talmente, che il popolo ed il Monarca, sotto l'amministrazione di questo ministro illuminato, godevano delle dolcezze di un saggio governo.

Passarono due anni nelle fariche, e nelle più gravi occupazioni; ma finalmente la natura ripigliò i suoi diritti. Il Visir, da sì lungo tempo diviso da una famiglia, che teneramente amava, desiderò di rivederla: la prima domanda ch' egli ne fece, pose in grave dispiacere il Sovrano, ma nudriva un' anima sensibile, e non potè lungo tempo resistere alle voci della natura, e permise al suo ministro d' intraprendere un viaggio, di cui egli limitava il termine, sotto la condizione, che conducendo seco tutta la famiglia, non potesse essere esposto ad alcun timore, e dispiacere. Con tale permissione il Visir si imbarcò per Naka, sopra un bastimento da guerra, di cui egli aveva il comando.

Da che erasi partito il negoziante tartaro, la di lui famiglia, ignara della di lui sorte era sempre stata immersa in una dolorosa incertezza: fortunatamente un mercante del paese, ritornando dalle Indie, le portò nuova di lui, e rendette la calma a quella famiglia, che provò il massimo della gioja sentendo l' innalzamento ed i successi di questo, sulla sorte del quale tanto avevano paventato. Nello stesso mo-

mento la consorte di Illage determinossi di portarsi presso il di lei sposo per godere meno della di lui gloria che del suo amore; e sistema i di lei affari, e dopo aver prese tutte le necessarie misure s' imbarca tosto con quel mercante medesimo, che aveva apportate sì felici novelle.

Dopo alcuni giorni di navigazione, il bastimento sul quale erano gettò l'ancora presso d' un' Isola, nella quale dovevansi mettere in terra, e poi imbarcare delle mercanzie: li venti contrarj avevano costretto Illage ad approdare al medesimo luogo; aveva presa un' abitazione assai vicina al porto, e stanco dai cattivi tempi sofferti, erasi gettato sopra d' un letto per prendere riposo. La di lui sposa, che abitava in un quartiere più lontano, seppe esser giunto un bastimento, che veniva dalle Indie, e che erasi partito della Capitale: essa manda i di lei figli per chieder nuova del gran Visir, era impossibile, che loro non ne fosser date.

Escono li giovani dall'albergo, ove ritrovavasi la madre, correndo l'un dopo l'altro fino, che giunsero sotto le finestre dell' appartamento ove riposava il Visir: dominavano un luogo eminente, ove erano state poste varie balle di mercanzie perchè si mantenessero asciutte. Questi giovani imprudenti si misero a giocare su quelle balle, a chi fosse dei due più capace a rovesciare l' altro suo fratello; questi fanciulli allegri, disputando intorno all' arte ed alla ma-

malizia, annunziavano la loro vittoria, e la perdita loro con grida sì acute, che si svegliò il Visir.

Egli non soffre più ritegno, si affaccia alla finestra per fare, che si calmi tanto chiasso, ed appoggiandosi fuori con la mano, gli escono dalle sue dita tre diamanti, che gli aveva regalati il Re. Il mare agitato aveva risvegliato l' irrascibile del ministro; l' uso di comandare rende l' uomo impaziente a soffrire, l' Isola nella quale si ritrovava, era ancora soggetta al di lui governo; ordina, che siano arrestati quei giovani importuni, e scende egli stesso per ricercare li suoi diamanti; ma fra tanta confusione riuscì infruttuosa simile ricerca. A grado a grado trasportato fino al furore, accusò i giovani non solo come causa di tal perdita da lui fatta, ma di essere essi i ladri; la di loro innocenza non fu bastante a difenderli dal pregiudizio; li fece battere a colpi di bastone, li fece legare ciascuno sopra una panca, e gettar in mare. Queste innocenti vittime, mentre andavano incontro ad una morte crudele, divennero scherno dell' onde.

Approssimavasi intanto la notte, e la sposa d' Illage non vedeva ritornare i proprj figli, inquieta, piangente esce di casa per andarli a ricercare, li vicini non potevano darlene nuova alcuna; essa corse di strada in strada senza incontrare, chi potesse soddisfare la giusta di lei impazienza. Finalmente questa tenera madre giunge fino al porto; ivi, alla descrizione, ch' ella fa

dei tre, che sono l'oggetto delle di lei ricerche, e del suo affanno, un marinajo le risponde: Signora, li giovanetti, che cercate sono quegli stessi, che ha fatti, punire dai suoi schiavi un uomo possente giunto da poco tempo dalle Indie per un latrocinio, ch' egli ha ad essi imputato. Hanno sofferta la condanna dei colpi di bastone, sono stati legati sopra una panca, e per suo comando lasciati in balia dell'onde. A tali parole la sventurata madre riempie di grida, e di gemiti l'aria; strappa li suoi cappeli, e le sue vesti. Oh figli miei, esclama „ mie figli ov'è il Visir vostro padre onde egli mi vendichi contro il vostro assassino? La di lei disperazione giunse alla orecchie di suo marito, che non era molto lontano: questa voce non gli sembra nuova, ed intende essere quella della madre inconsolabile, i figliuoli della quale ha condannati alla morte. Le grida della natura rimbombano sul di lui cuore; più non dubita, che i giovanetti da lui puniti non siano suoi figli; precipitosamente corre verso la sventurata, di cui ha egli fabbricati i mali, e tosto la riconosce. Ah barbaro ch io sono, le dice; io, io sono l'omicida de' vostri figli! Autorità fatale di cui sono io rivestito! Tu m'hai acciecato, tu non m'hai lasciato campo ad esser giusto! Io sono il carnefice dei figli miei. Nel proferire tali parole, vedevansi sul di lui volto tutti i segni della più violenta disperazione, e si manifestavano esteriormente con trasporti di qualunque genere. La di lui consor-

forte soccombeva ai di lui piedi sotto il peso del suo dolore. Non mi perdonar giammai, nò, soggiunge egli, io sono un mostro, e tanto più colpevole, quanto in questo momento mi ritrovo al di sopra delle leggi: ah sì; sarò continuamente sbranato dai miei rimorsi, ed oppresso da' tuoi rimproveri. Mi son creduto offeso, ho principiata la mia vendetta senza dar luogo alla riflessione; ho rilevato il delitto ove non era, e mi sono scagliato sull'innocenza senza prevedere che il colpo cadrebbe sopra di me..

Vol. vedete, o Sire, aggiunse Aladino, quanto ebbe a pentirsi questo Visir di aver creduto a giovanetti colpevoli su d'una apparenza illusoria, e di aver sollecitato un rigoroso castigo prima di giudicare sopra di chi cader dovesse. Egli aveva obliato, che le considerazion' dell'avvenire devono sempre regolare il presente.

Questo sventurato ministro prendendo in odio e la di lui gloria, e la sua opulenza, sdegnò la ricerca dei diamanti, abbandonò il bastimento, ed il suo carico, e sostenendo i vacillanti passi d'una madre dolente, corsero ambidue per la spiaggia del mare, affannosi prendendo quei tesori, che il Visir aveva crudelmente abbandonati all'incostanza di quell'onde.

Vostra maestà, continuò Aladino, mi perdonerà, se per alcuni momenti sospendo di parlare di questi due inconsolabili sposi, poichè deggio richiamare la di lui attenzione su gli infelici figli.

C 6 Tal-

Talmente erano agitate le onde, al capricio, delle quali furono essi abbandonati, che quantunque sovente gettati un contra l'altro, furono però in breve divisi. Uno di essi dopo aver lottato per due giorni, dopo avere scansato il pericolo di rimanere schiacciato contro li scogli, ai quali era con forza continuamente spinto, ad un tratto ritrovasi in secco sulla spiaggia di un regno vicino. Dalla sabbia sono state rose le funi che lo tenevano legato alla panca, e malgrado lo stento, e la fame, gli rimane ancora forza bastante per liberarsi e prender terra. Incontra un ufiziale che conduceva a rinfrescare nelle acque d'una sorgente vicina il suo cavallo; quest'uomo penetrato dallo spettacolo del giovinetto sventurato, gli da parte de' suoi abiti, lo prende in groppa, e lo porta a casa sua. Ivi compirono di rimettere il giovine naufragato cibi succosi, e riposo; dopo averlo fatto decentemente vestire, il suo benefattore lo presenta al Re, di già prevenuto di tale evento.

La felice fisonomia del giovinetto fece impressione sul cuore del Monarca, e le di lui risposte fecero nascere di lui la più vantaggiosa opinione; egli divenne comensale del palazzo, ivi fu distinto dagli altri uffiziali, e la di lui condotta gli guadagnò la stima, e la confidenza del suo sovrano. Questo principe, al quale il Cielo non aveva accordati figliuoli, credette non poter rendere maggior servigio a' suoi popoli che adottando quello che aveva condotto fra

le

le di lui braccia la sorte: la scielta fu applaudita da tutta la corte, e confermata dal Divano. Il popolo fu felice, ed i talenti di questo giovine principe lo fecero ben tosto collocare nel numero dei più valorosi Re dell' Asia. Gli anni, e le indisposizioni più non permettevano al Sovranno di portare il peso della corona, e rinunziò lo scettro à favore di questo figlio adottivo. Egli lo maritò, e terminando così il corso della sua gloriosa carriera, terminò in pace i suoi giorni.

Il giovine Sovrano piangendo la perdita del suo benefattore, si diede in braccio alla giustissima sua doglia; volle soddisfare a doveri della gratitudine e della pietà: e per onorare le ceneri del suo antecessore con preci, e cerimonie solenni, fece convocare il suo Divano; si portò tutto il popolo nelle moschea; l' Amama, il Nabib, i Dervis, e tutto il loro seguito resero alla di lui memoria gli omaggi che le erano dovuti. Fece distribuire abbondanti elemosine ai poveri, ed in tutti gli Ospedali del Regno. Questi doveri di religione annunziarono per tempo la saviezza del suo regno, e non furono smentiti in seguito. Egli fu sempre un Re giusto, attivo, e governò il di lui popolo con un cuor da padre.

In tal maniera la sorte aveva involato al furore delle onde uno dei giovanetti onde innalzarlo al colmo delle grandezze. Ma questo padre sventurato gemeva sempre sulla

la perdita de' suoi due figli, allorachè in una delle isole nelle quali aveva stabilita la sua residenza, sentì, che il Delial annunziava ad alta voce, che eravi un giovine schiavo da vendere, e che invitavansi li curiosi a vederlo vedere. Illage si ferma, considera il giovine, e consigliato da una forza, della quale non potè ben comprendere il movente, si risolvette di comprarlo.

La figura di questo incognito ha per esso delle attrattive, alle quali non può fare resistenza, la di lui età corrisponde a quella che aver potrebbe uno de' suoi figliuoli, e se le doti dell' animo corrispondono alla bellezza del suo volto, spera ch' egli potrà aver luogo di uno di quelli ch' egli ha perduti: egli ritorna a casa sua col suo nuovo acquisto.

La moglie, che lo vede di lontano, riconosce il giovine, e si lancia frà le di lui braccia. Ella soccombe a sì inaspettata sorpresa, ed il suo giubilo, togliendole l' uso dei sensi, le premette ancora che proferir possa il nome di suo figlio. Le cure del marito, quelle del giovine che la bagna con le proprie lagrime, la richiamano alla vita; il padre penetrato dallo spettacolo che ha sotto li occhi, sente le voci della natura: e ringraziando il cielo del favore inaspettato ch' egli riceve, unisce a questa commovente scena li di lui pianti e le sue carezze, ed entra a parte di una riconoscenza non sperata. Intanto un nuovo do-

lo-

lore subentra a richiamargli alla memoria quale esser possa la situazione del di lui fratello. Che sarà mai stato di lui.

Ohimè! risponde il giovine, che è di ciò dal padre interrogato, poco dopo il mare divise le panche sulle quali eravamo legati, ed è impossibile che io possa rendervi contro alcuno del di lui destino. Questa risposta accrebbe il dolore dei genitori; ma la speranza di un altro favore somigliante a quello che avevano poco prima ricevuto sembrava consolarli: e con questa lusinghiera aspettativa si riunì la loro renerezza intorno al frutto prezioso, che ad essi aveva finalmente reso il Cielo.

Passarono varj anni: sempre più fortificavasi Achib figliuolo d' Illage: e gli acquistava continue cognizioni, e ritrovavasi in caso di poter seguitare la via del commercio, nel quale lo aveva istrutto suo padre. Questi vedendolo in caso di poter intraprendere un viaggio utile, compra un bastimento, lo fa caricare di mercanzie, e lo destina per la capitale delle isole, nelle quali erano essi stabiliti, affidando ad esso la direzione.

Giunto Achib nella capitale prende un magazzino nella Kana, vi ripone le sue mercanzie, ed ivi si trattiene alcuni giorni occupato ad esitare con vantaggio i di lui effetti.

Era la festa del Samazan. Il giovine Achib, Mussulmano fedele, avendo succhiato col latte la Dottrina dell' Alcorano, del quale aveva formata la principale sua ac-

occupazione, possedeva ancora l'arte de canto ad un tal grado di perfezione, che era in istato di adempire con lode alle funzioni di Amama (1). Si vestì egli del suo Fatagi (2), e si portò alla principale Moschea. V'intervenne il Re con tutta la sua corte, e coi grandi dello Stato, alle preci del mezzo giorno.

Il giovine si pone allato del Sovrano, e quando l'Athib (3) salisce alla tribuna, ed incomincia ad intuonare il falhea (4), Achib risponde per tre volte: Alla-Akpart.

L'Assemblea ed il Re stesso rimasero sorpresi, che questo giovine estero avesse preso il posto che occupava presso sua Maestà; ma il piacere e la grazia della sua voce melodiosa, e penetrante cagionò una sorpresa così dolce che vi obbliò l'ardire che erasi preso: si concludeva da tutti non essersi giammai ascoltata cosa più grata, e più perfetta. L'Athib ne fu geloso: non credeva ch'esser vi potesse voce superiore alla sua; ed il dispiacere che ne provava, fece sì, che non potesse far uso della sua; egli la sentiva mancare sulle di lui labbra. Achib non gli lasciò tempo a poterla riacqui-

(1) *Amama è un Sacerdote, che fa la dottrina, e la spiegazione dell'Alcorano.*

(2) *Faragi veste da cerimonia.*

(3) *Athib Lettore, che intuona la preghiera di canto pieno.*

(4) *Falhea. Professione di fede dei Mussulmani.*

quiſtare; continuò la preghiera con una energia, e con una facilità che gli sforzi dell' Athib non avrebbero potuto ſorpaſſare; quand'egli aveſſe avuto il coraggio di tentarlo.

Terminataſi dal Re la ſua preghiera, ed uſcito dalla Moſchea ordinò ai ſuoi uffiziali d' aſpettare il nuovo cantore, e di tener pronto per eſſo un cavallo, e di condurlo al palazzo, ove ſua Maeſtà deſiderava di vederlo. Achib ricevette con riſparto ſimile invito, e ſi portò al ſovrano.

Il Monarca lo riceve con tutta la bontà, facendo sommo elogio ai di lui talenti, e toſto ſentiſſi prevenuto di queſto ſtraniero per una ſimpatia, della quale egli non ſapeva comprendere la cauſa, ſembrava averne qualcuna aſſai più intereſſante.

Achib aveva diciſette anni; era adorno di grazie eſteriori di corpo; onde tutto ſembrava diretto a favore della inclinazione che dimoſtrava il Re per queſto ſtraniero. Laonde ſia per queſto titolo, ſia per eſercitare un atto di beneficenza, lo fece albergare nel ſuo palazzo, e gli diede una conſiderabile preferenza ſui paggi, e ſopra quelli che componevano la di lui corte.

Gli uffiziali ſi unirono ſubito per formare la ruina del loro rivale. Intanto il virtuoſo Achib, dopo una permanenza aſſai lunga alla corte, deſiderava di rivedere i ſuoi parenti, e di rendere loro conto delle mercanzie che gli erano ſtate affidate; temendo di non ottenere dal Monarca il permeſſo di portarſi ai medeſimi, ſcriſſe loro

fa-

facendogli sapere il favore che godeva dal Re. Questo motivo, ed il desiderio che dimostrava di riederli, dovevano determinare la famiglia a portarsi ben presso lui.

Ilage e la moglie furono ricolmi di affettuosi sentimenti dalla lettera che ricevettero, e lusingati ambidue d'avere un figliuolo che in età tanto tenera aveva potuto procacciarsi la grazia d'un Re, tosto decisero di sollecitare la partenza loro, prevenendo il figliuolo di simile risoluzione. Tosto che Achib ne ebbe la nuova, comprò una casa, la mobiliò decentemente, e poco dopo abbracciò gli autori de'suoi giorni, ai quali il Re spedì dei donativi, la magnificenza dei quali indicava, che erano destinati per la famiglia del suo favorito.

La bella stagione avendo richiamato il Re a portarsi in una delle sue case di campagna, vi si trasferì, ed ivi fece delle feste per divertire la sua corte. Una sera, lasciandosi contro il costume in balia dei piaceri della mensa, bevette un liquore forastiero, del quale non sapeva il vigore, poco dopo fu preso da uno stordimento, che lo forzò a sdrajarsi sopra un soffà, ove si addormentò: li piaceri avevano da lui allontanata tutta la gente di suo servizio. Il solo Achib, seguendo per istinto di affetto tutti i passi del suo padrone e del suo benefattore, entra nell' appartamento, e lo trova immerso nel sonno.

Allora mettendosi dietro la porta, sfoda la sua sciabola, e si pone in sentinella; ritornato uno dei paggi, rimase sorpreso nel ri-

ritrovarlo in simile positura, e gliene richiese il motivo. Io veglio, dice Achib, alla salvezza del mio Re: il mio attaccamento ed il mio dovere mi trattengono in questo luogo. Il paggio corse a raccontare quanto aveva veduto ai suoi compagni; giudicarono di potere facilmente ritrar vantaggio da simile avvenimento onde condurlo alla perdizione, e vanno in corpo a ritrovare il Monarca. Il testimonio depone di aver ritrovato Achib nella camera di sua Maestà, con la sciabola nuda in mano mentre che egli dormiva; si danno a credere intenzioni ree in questo custode fedele, e suppongono che qualche interno timore lo avrà soltanto distolto dal colpo che meditava. Se vostra Maestà, soggiunge egli, dubita delle nostre fedeltà, non ha che a fingere di darsi oggi in braccio al sonno, e non dubitiamo, che il temerario, volendo eseguire l'abominevole di lui progetto, non venga a rinnovare il di lui tentativo. Il Re sorpreso da tale accusa, non volle però riposare interamente sulla denunzia de' suoi paggi, e credette di dover sincerare li suoi dubbj da se medesimo.

Intanto li paggi sono andati a ritrovare il giovine favorito: il Re, gli dissero, è soddisfattissimo del zelo che avete dimostrato per la di lui sicurezza: Achib, ha detto egli, è per me uno scudo; io posso senza timore dormire da lui guardato.

Venuta la notte, dopo un rinfresco, durante il quale il Re affettò allegria e niun affanno, ad un tratto partì, e si gettò sopra

pra un fossa, apparentemente nello stato medesimo di abbandono in cui era stato nel giorno avanti. Achib, che non lo perdeva di vista, supponendolo addormentato, entra nell' appartamento per collocarvisi in sentinella con la sciabla nuda in mano.

Tosto che il Re vide balenare la scimitara, fu preso da grave spavento, e diede un alto grido, e fece accorrere tutti gli ufficiali della sua guardia. Achib viene d'ordine suo arrestato, è carico di ferri, e condotto in prigione.

Nella mattina dopo, il Re fa radunare il suo Divano, ascende sul trono, e fa condurre a se quello che hanno fatto presumere tanto colpevole accuse calunniose, infedeli, ed una apparenza ingannatrice: ingrato! gli dice, conducendomi a morte volesse voi provarmi la vostra riconoscenza, e contraccambiarmi delle mie beneficenze? Io non tarderò a fare della detestabile tua viltà la più strepitosa vendetta. A tali rimproveri, non avendo opposto che il solo silenzio, Achib fu ricondotto nella sua prigione.

Appenna sortito, due dei cortigiani, i più fieri di lui nemici si approssimarono al Re: Sire, gli dissero, fa stupore la tardanza della esecuzione del colpevole: non avvi attentato che paragonar si possa a questo ch' egli voleva commettere, e voi dovete dare il più pronto esempio d' una giustizia, che riguarda la vostra sicurezza personale, e la tranquillità del vostro popo'o. Non si faccia una precipitosa risoluzione,

ri-

risponde il Re, in un giudizio di simile natura; il colpevole è in ferri; egli non può fuggire; e rispetto a ciò che è dovuto alla pubblica vendetta, vi farà sempre tempo di soddisfarla. Presto si fà a roghere la vita ad un uomo, ed è impossibile rendergliela: essa è un dono del Cielo che noi dobbiamo rispettare; e non dobbiamo privarne i vostri simili senza le più mature riflessioni: il male fatto una volta è irreparabile. Io ora sono arbitro di riflettere ciò che debba fare, e non voglio che l'avvenire abbia a rimproverarmi il cattivo uso del presente. Dopo di che avendo il Re licenziato il Divano, diede ordine che fossero preparati i di lui arnesi da caccia, e per qualche giorno si abbandonò a questo divertimento.

Ritornato fu di nuovo assalito dai nemici di Achib. Più ritardavasi, secondo essi il supplizio di questo colpevole, più era malcontento il popolo. La clemenza, e la moderazione cessavano di essere virtù, quando toglievano che puniti fossero simili delitti. Queste nuove osservazioni agitavano il Sovrano che non sapeva più cosa opporre, dacchè la dilazione accordata non aveva somministrato alcun lume. Egli si determina al rigoroso castigo, che sembra esigere da lui la giustizia, ed ordina che gli si conduca il colpevole, accompagnato da uffiziali di giustizia, e dal carnefice.

Achib è a piedi del trono con la benda agli occhi; l'esecutore, con la scimitarra in mano, attende, e chiede gli ordini del Re

Re: nel medesimo istante sentesi un rumor confuso, un estero si fa strada per mezzo al popolo, e si precipita a' piedi del Re. era questi lo sventurato Illage.

Pietà, Sire, pietà, esclama egli: concedete grazia al solo de' miei figli, che mi ha serbato il cielo. Non è possibile che mio figlio abbia attentato ai vostri giorni; egli non ha potuto meditare quest' orribile omicidio; la vostra vita gli è più cara della sua. Io ho sue lettere, esse mi hanno fatto volare presso vostra Maestà onde ammirare più d'appresso virtù, delle quali io sono idolatra. Ma, o Monarca, per le gloriose qualità di cui palesa la fama fino ai più lontani lidi della terra, giustificate l'ammirazion pubblica con un nuovo tratto di saviezza, superando gli sforzi della collera dalla quale siete animato sopra apparenze ingannevoli. Riflettete con spavento alle conseguenze funeste d'un giudizio troppo sollecito. Mirate in me un esempio terribile di tal conseguenza, allora quando strascinati dalle nostre passioni, senza consiglio ci diamo in balìa all'imprudente fuoco, che ci domina. Il cielo mi aveva concessi dei figli. Sire, da essi lontano fino dalla più tenera infanzia, era giunto il giorno, in cui dovevamo riunirci insieme, non riconoscendoli, ed acciecato da un moto di collera, abusai del potere del quale era rivestito; li feci legare sopra una panca, e gettar in mare a descrizion dell'onde. Quello che è minacciato ora dalla vostra scimitarra fu il solo che si salvasse al naufraggio: in questo

sto giorno dovrei io dunque essere il testimone della di lui morte? è questo il prezzo della mia condannabile imprudenza? il mio cuore è ripieno di amarezza, ed i miei occhi non cesseranno di piangere se non se quando saranno per sempre chiusi alla luce del giorno.

Nel tempo di simile discorso il Re era fuori di se per lo stupore: ascolta egli la propria istoria. Quello che gli ha parlato è suo padre; quello ch' egli crede reo è suo fratello.

Contento di avere nell'esercizio del potere contratto l'uso di moderarsi, e di tener se stesso a freno, a gradi egli fa evitare li pericoli di una ricognizione troppo sollecita, e finalmente la natura cedendo senza forza ai di lui impulsi, abbraccia teneramente l'autor de' suoi giorni: egli fa liberare dalle catene vergognose, che gli aveva fabbricate l'odio, il di lui fratello, si fa conoscere a lui, e dopo essersi a vicenda dati reciproci attestati di amore e di giubilo: vedete dic'egli al suo Divano, a quale terribil disgrazia andava io incontro, se avessi ciecamente prestata fede a deposizioni calunniose, e se affidato ai vostri artifiziosi consigli avessi precipitosamente fatto dar esecuzione al castigo, a cui voi mi spronavate con tanto impegno; andate, ed arrossite! Evvi neppur uno fra voi che abbia preso a difendere l'innocenza? dopo queste poche parole il Re portossi ne' suoi appartamenti col padre e col fratello, li mise a parte di tutti gli agi ed i pia-

piaceri della sua corte, e mandò a cercar sua madre da venti schiavi superbamente vestiti: laonde questa famiglia fortunatamente riunita, riconoscente verso la somma Provvidenza, fedele alle leggi del suo gran Profeta, condusse i giorni frà le dolcezze della più tenera unione fino al momento, in cui i decreti del loro destino da questa vita salir li fecero ad un' altra assai migliore.

In tal guisa terminò Aladino la storia d'Illage-Maometto ossia dell' imprudente, aggiungendovi però alcune riflessioni atte a fare impressione sullo spirito del Sovrano, l'attenzione del quale erasi egli fortunatamente procacciata.

Sire, dic' egli, se il figliuolo divenuto Re si fosse regolato incautamente quanto il padre quand' era ministro, l'innocenza era sagrificata alla gelosia, all'ambizione ed una famiglia intera sarebbe per sempre stata in seno al dolore ed ai rimorsi: onde sempre dal prolungare si trragge un utile. Le apparenze mi sono egualmente contrarie, l'invidia ne profitta per farmi comparir reo, ma ho in mia difesa il cielo e la saviezza.

Terminato che ebbe il giovine di parlare, Bohetzad si rivolse a' suoi ministri: io non pretendo, dice loro, che chi è delinquente rimanga impunito; ma la verità, quand'anche ci viene dalle labbra del vostro nemico, deve esserci cara; questo accusato di colpa ha ottimamente osservato, che non s'incontrano pericoli nel prender

der tempo a riflettere; che sia ricondotto in carcere.

I Visir fremevano di rabbia; la dilazione poteva squarciare quel velo, col quale avevano ricoperto il vero. Siccome essi unitamente procuravano di nascondere i maneggi che tacitamente formavano, il terzo di essi presentossi di buon'ora alla udienza del giorno dopo. Il Re s'informò se lo spazio di tempo, che già era scorso, avesse dato luogo a qualche altro lume.

Sire, risponde questo ministro, il regolamento politico che noi esercitiamo sotto gli ordini di vostra Maestà, mantiene la pace nella vostra capitale, e tutto sarebbe tranquillo, se il trono, ed il vostro letto fossero stati vendicati dall'affronto del figlio di un ladro del quale vostra Maestà ancor differisce il castigo: il popolo ne mormora, ed io crederei di mancare al mio dovere, se ascondessi agli occhj vostri il tumulto del medesimo, le conseguenze del quale possono essere assai pericolose: non sempre si ha tempo di prevenire le ribellioni, e quella che si prepara potrebbe essere molto funesta.

Da tali riflessioni convinto, ordina il Re che sia condotto alla di lui presenza il reo; e gli dice: tu non potrai citarmi al tribunale del Cielo per avere troppo sollecitamente ordinato il tuo castigo. Per quanto deboli ed incerte siano state le tue difese, io le ho ascoltate tutte, ne ho pesato il valore; ma evvi un termine ai riguardi ed alla circospezione: il mio popolo mormo-

za; e più non soffre ritegno la di *tui* pazienza e la mia: il cielo e la terra attendono da me giustizia, e tu finalmente sei sull'orlo dell'ultimo momento de' giorni tuoi.

Sire, risponde il modesto Aladino, attende il popolo un esempio della vostra giustizia? il popolo è impaziente, e questo è il suo difetto, ma la pazienza deve regnar sul trono in mezzo alle virtù, che ne formano la base, e la sicurezza. Questa virtù necessaria a tutti, e che ci richiama alla rassegnazione che aver dobbiamo gli eterni decreti, innalzò il paziente Abosaber dal fondo di un pozzo fino sul trono.

Chi è questo Abosaber? richiede il Re: in compendio narratemi tale istoria.

STORIA.

D' Abosaber il Paziente.

SIre, dice Aladino, Abosaber sopra nominato il Paziente era un uomo ricco, e generoso, dimorante in un villaggio ch' egli felicitava con le caritatevoli di lui azioni: era egli ospitale, e benefico verso i poveri, e verso tutti quelli, che ricorrevano a lui. Li suoi granai erano pieni, li suoi aratri continuamente erano in opera, il bestiame ricopriva le campagne, ed egli manteneva l' abbondanza nel paese. Aveva una moglie, e due figli, la felicità di simile condotta non era che turbata alle devastazioni di un Leone mostruoso, che

che dava il guasto agli stabili ed agli ovili dei pacifici coltivatori di quelle fortunate contrade, a proporzione de' loro bisogni, e di quelli de' figli loro.

La moglie di Abosaber voleva, che il di lei marito, alla testa de' suoi, desse la caccia a questo animale, i mali prodotti dal quale le dispiacevano più particolarmente a motivo delle loro ricchezze. Moglie mia, le disse Abosaber usiamo sofferenza, con questa si giunge ad ottener tutto: il leone seconda il naturale suo feroce istinto: noi non siamo i soli a soffrire; sparge la sua voracità anche fra i nostri vicini, presto o tardi egli ne farà la vittima senza che noi vi prendiamo parte alcuna: al cielo abbandoniamo la cura della nostra vendetta: egli non lascia giammai impunito il delitto.

Il Re del paese udì parlare delle stragi cagionate da questo leone, ed ordinò una caccia generale; tosto si prendono le armi, si va in cerca di lui, ed in breve, e circondato da tutte le parti. Una tempesta di freccie scagliasi contro di lui, ed egli divien furioso, gli si sollevano tutti i peli, si accendono di fuoco gli occhi suoi, con la terribil coda si percuote i fianchi, e fra l' orrendo rugio lanciasi, con furore sopra quello fra i cacciatori, che ritrovasi a lui più vicino: era questi un giovine di diecinove anni, sopra di un ardito cavallo

Agli urli del lione, il corridore, e assalito dallo spavento, e gli mancano ad un

tratto le forze; cade, e muore come se fosse stato colpito da un fulmine (1) L'intrepido Cavaliere rimane tosto in piedi, ed invocando il nome del gran Profeta, profonda la sua scimitarra nella enorme gola, che era aperta per divorarlo. Questo tratto di coraggio, e di costanza gli meritò, con gli applausi del suo Sovrano, il posto di comandante generale di tutte le truppe.

Abosaber sentendo la morte data al Leone dice a sua moglie, vedete se il castigo finalmente giunge sul capo degli scelerati! Vedete quanto utile ci è riuscita la pazienza! Se avessi dato orecchio ai vostri consigli, e che mi fossi esposto ad attaccare un animale contra del quale si, edovuto impiegar tante forze, vi avrei perduta la vita con tutti li miei.

Non era il solo Leone che infestasse il pacifico ritiro d' Abosaber. Non tutti gli abitanti del suo villaggio godevano egual riputazione. Uno di essi commise un larrocinio considerabile nella Capitale, e fuggì dopo aver ucciso il padrone della casa ch' egli aveva spogliata. Il Re, fatto consapevole di questo doppio delitto, mandò a cercare li parenti, e gli schiavi di quello, che

(1) *l'originale Arabo dice che il cavallo morì spargendo sangue con le urine. nostri lettori non ci permetteranno questa immagine vera ed ardita. Essa è l'effetto naturale dai rugiti della bestia e feroci fulzi animali privati di vita.*

che era stato si indegnamente sagrificato: non si potè dargli altro indizio se non che dei sospetti intorno agli abitanti del villaggio, ove soggiornava Abosaber, che parlavano per pessimi sudditi, e che frequentavano molto la casa dove era stato commesso l' omicidio ed il latrocinio, di cui volevansi scoprire gli autori.

Su questa semplice denunzia, e senza ricorrere ad altra prova, il Monarca sdegnato incarica un uffiziale alla testa di un distaccamento di devastare il villaggio, e di condurre gli abitanti carichi di catene.

Talora le persone commissionate per esecuzioni rigorose, fanno più di quello ch'è stato loro incaricato. Truppe assai male disciplinate estesero la totale ruina su tutte le campagne dei d' intorni: non fu rispettata, che la sola abitazione di Abosaber, e fei persone di sua famiglia: ma si diede il sacco ai suoi raccolti, alle di lui messi con quelle di tutti gli abitanti.

La moglie di Abosaber piangeva sopra questa disgrazia: si fa la nostra ruina, dic' ella a suo marito: voi vedete che si porta via tutto il vostro bestiame unitamente a quello degli altri colpevoli, malgrado che siano stati dati degli ordini per rispettare ciò che a noi appartiene; vedete con quanta ingiustizia siamo trattati; parlate agli uffiziali del Re. Ho parlato, risponde Abosaber; ma non si ha tempo d' ascoltarmi: soffriamo, il male cadrà su quelli, che lo fanno: pera chi da ordini

 ri-

rigorosi, e nel tempo medesimo solleciti e violenti. Pera colui, che opera senza riflessione! Io temo che i mali che ci cagiona il Re, non abbiano a cadere sul di lui capo.

Un nemico di Abosaber udì tali proposizioni, e le riportò al Re: Così adunque, egli dice, parla colui, che il benefico cuore di vostra Maestà ha voluto illeso! Il monarca ordinò tosto, che Abosaber, la moglie, e i due figli fossero discacciati dal villaggio, e banditi dai suoi stati.

La moglie del saggio, e rassegnato mussulmano faceva sentire le sue grida, i di lei rimproveri, ed il suo risentimento portati all' eccesso: abbiate pazienza, moglie mia, la diceva; questa virtù, e il farmaco salutevole contro l' avversità: essa dà utili consigli; essa conduce seco la speranza, e la consolazione; portiamoci nel deserto, giacchè siamo così perseguitati. Il buon Abosaber alza gli occhj al cielo, e benedico l'Onnipossente, seguitando la strada con la sua famiglia; ma entrati appena nel deserto sono assaliti da una truppa di assassini: vengono spogliati, gli si tolgono i figli, ed essi sono abbondonati alla Providenza, privi d' ogni ajuto, e soccorso umano.

A questo nuovo colpo della sorte, avendo la moglie perduto ciò ch' ella maggiormente amava, lasciò un libero corso al suo dolore, e con lamentevoli grida dice a suo marito: Uomo indolente, rinunziate alla vostra insensibilità. Corriamo dietro a co-

costoro; se rimane loro qualche sentimento di umanità, ci renderanno li nostri figli.

Soffriamo in pace, risponde Abosaber; e questo il solo rimedio a quei mali che sembrano non ammetterne alcuno. Questi ladri sono ben forniti, ignudi, e lassi quali noi siamo, non possiamo sperare di raggiungerli: e quand' anche lo potessimo, forse questi cuori feroci, importunati dalle nostre lagnanze ci darebbero la morte. La sposa si calmò, perchè la spossatezza delle di lei forze non le permetteva di lagnarsi davvantaggio; ed ambidue giungono alle sponde di un fiume d' onde scoprivasi un villaggio.

Sedetevi quì, dice Abosaber alla moglie; io vado a ricercare un alloggio, e qualche panno per ricoprirsi alla meglio. Quindi si allontana da lei, dirigendosi alla volta della popolazione, dalla quale non erano molto lontani.

Appena Abosaber più non si scoptiva dalla moglie, che un Cavaliere, passando vicino alla medesima, si fermò per istupore, vedendo una femmina assai bella, spogliata affatto, e sola in un luogo ascoso: questo oggetto movente la sua curiosità, risvegliò le di lui voglie; le fece varie domande, alle quali sembrava essere autorizzato dalla singolare avventura: essa rispose con tutta la sincerità. Queste schiette risposte accrebbero la speranza del giovine: Signora, le dice, voi sembrate formata per godere d' una sorte assai migliore, e se voi volete abbracciare quella, ch' io vi presen-

to, seguitate li miei passi, e vi offro col mio cuore, e con la mia destra uno stato degno d' invidia. Io ho uno sposo, gli risponde essa, al quale, per quanto sia infelice, mi legano vincoli del più tenace affetto. Io non ho tempo, continuò il Cavaliere, di convincervi che la vostra negativa è una stravaganza nello stato in cui vi ritrovate: io vi amo; salite senza repliche sul mio cavallo, e con un colpo di scimitarra termino le vostre disgrazie ed i vostri giorni.

La moglie di Abosaber, forzata d'ubbidire al suo rapitore, prima di partire, scrive sulla sabbia queste parole: Abosaber la vostra pazienza vi costa la perdita dei vostri beni, de' vostri figli, e di vostra moglie che vi vien rapita: voglia il cielo che non vi sia anche maggiormente funesta!

Nel tempo in cui formava queste parole, il Cavaliere rimetteva la briglia al suo cavallo; quando tutto fu all'ordine, s'impadronì della sua preda, e partì.

Ritornato Abosaber cerca, chiama in vano la di lui sposa, la domanda alla natura intera, che muta, e tacita, e alle di lui richieste; volge li suoi sguardi a terra, e mira segnata la sua sventura: non può sostenere i primi colpi del suo dolore, si strappa li cappelli, si straccia il petto, si pesta di colpi, ma succedendo poscia la calma a tanta agitazione: Abosber, dic' egli a se medesimo, armati di pazienza: tu ami tua moglie, e sei da essa amato

senza

fenza fallo il cielo ha permesso ch'ella in contri lo stato in cui ora si ritrova per involarla a mali maggiori. Spetta a te l'indagare i segreti della Provvidenza? Tuo dovere, e di sottometterti, tralasciando di stancare, e d' offendere il cielo con le tue grida, e co' tuoi lamenti. Calmato affatto da tali riflessioni, ed abbandonando il progetto di ritornare al villaggio d' ond' era venuto, prese il cammino d' una Città, le torrette della quale avevano da lungi richiamati i di lui sguardi.

All' approssimarvisi, vide una multitudine di operaj intenti a costruire un palazzo pel Re. Il direttore di questa fabbrica lo prende per un braccio, e l' obbliga a lavorare con gli altri sotto pena di esser posto in carcere. Abosaber, è forzato a pazientare per suo meglio, non avendo di salario, che un poco di pane, e dell' acqua.

Aveva già trascorso un mese in questa penosa situazione, allora, che caduto un lavoratore da una scala si ruppe una gamba: questo povero infelice gridava spaventosamente, interrompendo le grida con singulti ed imprecazioni: Abosaber si accosta ad esso: amico mio, gli dice, invece di sollevare, voi inasprite i vostri mali, abbiate pazienza. L' effetto di questa virtù, è sempre salutare; ella fa soffrire le disgrazie, ed il di lei potere, è tale, che può condurre un uomo sul trono, fos'egli anco stato precipitosamente gettato nel fondo di un pozzo.

Il Monarca del paese in quel momento ritrovavasi ad una finestra del suo palazzo, a cui erasi affacciato per aver sentite le grida di quell' infelice lavoratore: aveva pure udito il discorso di Abosaber, ed erasi sdegnato: cha costui sia arrestato, dic'egli ad uno de' suoi uffiziali, e sia condotto a me davanti. L' uffiziale obbidisce: Abosaber è alla presenza del tiranno, del quale, senza saperlo, ha offesa la superbia.

Insolente! gli dice questo Re barbaro, la pazienza adunque potrebbe condurra un uomo sul trono dal fondo di un pozzo? Va tu stesso a far la pruova della impertinente tua massima. Ordina nel tempo medesimo, che sia calato in un pozzo secco, e profondo, che ritrovavasi nell' interno del palazzo. Ivi regolarmente ogni giorno, andava egli stesso a fargli visita, portandogli due pezzetti di pane. Abosaber, gli diceva, mi sembra che tu sii sempre nel fondo del pozzo; quando la tua pazienza ti farà salir sul trono?

Quanto più l' insensato Monarca insultava il suo prigionierio, tanto maggiore diveniva la di lui rassegnazione. Pazienza, pazienza, diceva egli a se medesimo; noo contraccambiamo li disprezzi coi rimproveri; non ci è permessa alcuna specie di vendetta, lasciamo che giunga al suo colmo il delitto, il cielo ci vede, e Dio ci giudica; pazienza, pazienza.

Il Re aveva un fratello, che sempre era stato da lui tenuto nascosto agli sguardi di

di tutti in un luogo remoto, e fecreto del fuo palazzo: ma la diffidenza ed il fofpetto facendogli paventare che un giorno non foffe liberato per collocarlo ful trono, poco tempo prima, e fecretamente lo aveva fatto calare nel pozzo, del quale abbiam parlato. Quefta fventurata vittima della politica in breve tempo foccomber dovette a tanti mali; terminò li fuoi giorni, ma ignoravafi tale avvenimento, mentre però era già ftato trafpirato il rimanente del fegreto.

Tutti li grandi del Regno, e la nazione intera naufeati d' una crudeltà capricciofa, che li efponeva tutti allo fteffo pericolo, di unanime confenfo fi follevarono contro il tiranno, e lo affaffinarono; l'avventura di Abofaber da sì lungo tempo era cancellata dall'animo di tutti: uno degli uffiziali del palazzo raccontò, che il Re andava ogni giorno a portar del pane, ed a parlare ad un uomo, che era nel pozzo. Quefta idea rifvegliò il penfiero del fratello sì crudelmente trattato dal tiranno; fi corre al pozzo, vi fi fcende vi fi ritrova il paziente Abofaber, che è creduto l'erede prefuntivo della corona; fenza dargli tempo di parlare, e di farfi conofcere, fi fa porre in bagno, fi vefta della porpora reale, e fi mette in trono.

Il nuovo Re, fempre coftante ne' fuoi principj, lafcia, che il cielo operi a fuo favore, e fiegue ad effer paziente. Il di lui efteriore, il fuo contegno, ed il di lui fangue freddo difpongono gli fpiriti a fare

ottimi augurj del suo Regno, e la saggiezza di sua condotta giustifica questi felici prevenzioni. Non pago di ponderare con una pazienza instancabile le decisioni de' suoi giudizj, per quanto gli era possibile attendeva a tutti li affari dello stato. Visiri, Cadì, amministratori di giustizia, diceva loro, prima di emanate precipitosamente il vostro giudizio, fate uso della pazienza, ed esaminate. Ammiravasi la di lui prudenza, e si dipendeva da essa. Tale era la disposizione dei cuori verso di lui, quando alcuni avvenimenti ne cagionarono un'alterazione.

Un Monarca vicino al Regno di Abosaber, discacciato da suoi stati da un nemico possente, vinto, e seguitato da' pochi de' suoi, si rifuggiò presso lui, e prostrato a terra implorò l'ospitalità, i soccorsi, e le beneficenze usate di Abosaber, rinnomato per le sue virtù, e principalmente per la di lui pazienza.

Abosaber sospende il divano per avere conferenza col Principe fugitivo. Allorchè si ritrovavano soli gli disse; riconoscete Abosaber, un giorno vostro suddito; ingiustamente spogliato da voi di tutti li suoi beni, e bandito dai vostri stati. Osservate la differenza che il cielo ha posto fra li trattamenti che erano a noi dovuti: Io uscito dal mio villaggio per essere stato ridotto al colmo della miseria da voi, piegai di buon animo la fronte, pazientai, e la Providenza mi ha fatto salir sul trono, mentre la vostra condotta ripiena di arde-

re,

re, di crudeltà, e di subitanea risoluzione vi ha fatto da quello precipitare. Vedendovi in mia balìa, sembrasi dover mio rendermi esecutore dei decreti del cielo per esempio degli scellerati.

Dopo simile riprensione, e senza attendere risposta alcuna Abosaber ordina ai suoi uffiziali che il Re fuggitivo, e tutto il suo seguito sia spogliato, e discacciati tutti fuori della Città, furono tosti eseguiti tali ordini, ma cagionarono non poche diceria. Poteva essere trattato con maggior rigore un Re sventurato, e che si abbassa alle preghiere? Ciò sembrava contrario alle leggi della equità, della umanità, e della politica.

Dopo qualche spazio di tempo Abosaber inteso avendo che una truppa di ladri infestava una parte de' suoi stati, spedì alcuni soldati a fargli la caccia; furono sorpresi, circondati, e condotti alla di lui presenza. Il Re li riconobbe per quelli, che gli avevano portati via i figli: interroga il capo senza testimonj: in una certa circostanza, gli dice, e nel tale deserto voi ritrovaste un uomo, una donna, e due bambini; spogliaste il padre, e la madre, e prendeste i loro figli. Cosa ne avete voi fatto? Cosa è stato di questi ultimi.

Sire, risponde il capo dei ladri, questi sono con noi, e noi li rendiamo alla Maestà vostra onde ne disponga a suo talento. Siamo pronti inoltre di deporre nelle mani vostre tutto ciò che abbiamo accumulato col mestiere che esercitiamo: accordateci la

vita

vita ed il perdono, riceveteci nel numero de' vostri sudditi; vogliamo coreggerci de' nostri falli, e vostra Maestà non avrà soldati al suo servigio che siano più fedeli di noi. Il Re si fece rendere si giovani, accettò le ricchezze dei ladri, e fece tosto tagliare a tutti la testa senza aver riguardo al loro pentimento, ed alle loro preghiere.

Li sudditi di Abosaber vedendo questa prontezza di giudicare, e richiamando alla memoria il trattamento fatto al Monarca fuggitivo, non riconoscono più il lor dover: quale premura è mai questa! dicevan essi, è questi il Re compassionevole, che quando il Cadì voleva infliggere qualche pena, continuamente gli replicava: aspettate, esaminate, non siate solleciti tanto, e fate uso della pazienza! Era sommamente grande la sorpresa loro; ma un altro avvenimento l' accrebbe ancora.

Un Cavaliere presentò dei ricorsi contro la propria moglie. Abosaber prima di ascoltarlo, dice: fate che venga vostra moglie, se è giusto che io ascolti le vostre ragioni, è ben dovere ancora che senta le sue. Il Cavaliere parte, e ritorna pochi momenti dopo con la sua sposa. Appena il Re l' ha guardata, che ordina che sia condotta nell' interno del palazzo, e che sia reciso il capo al Cavaliere, che contra di lei ha presentate delle accuse. Si eseguisce l' ordine. Li Visiri, gli uffiziali, e tutto il divano mormorano a grado, che giungono le voci all' orecchio di Abosaber. Non si
vid-

vidde giammai un tratto eguale di violenza, dicevano fra loro: e questa una barbarie senza esempio. Il Re che è stato trucidato non aveva giammai commesse azioni tanto violente. E questo fratello liberato da un pozzo, annunziando dapprima saggiezza, e prudenza, freddamente, e trascinato ad eccessi, che somigliano al delitto. Abosaber ascolta, e si mantien paziente, quando finalmente imponendo con la mano silenzio, imprende a parlare nei seguenti termini.

Visiri, Cadì, ministri di giustizia, e voi tutti o vassalli della corona, che mi ascoltate: io vi ho sempre consigliati a non precipitare li vostri giudizj: voi dovete a me i riguardi istessi, e vi prego di ascoltarmi.

Giunto ad un grado di felicità, che non avrei mai ardito di stabilire oggetto de' miei voti, tanto le circostanze che avrebbero dovuto rendermi esauditi sarebbero state difficili a combinarsi. Indifferente per la corona che ho sul capo, ed alla quale non aveva diritto alcuno per i miei natali, altro più non mi rimane che acquistarmi la vostra stima, giustificando alla vostra presenza li motivi, che sono serviti di regola alla mia condotta, e facendomi da voi riconoscere.

Io non sono il fratello del Re che voi giudicaste indegno dello scettro; sono un uomo di nascita ordinaria; perseguitato, rovinato, discacciato dal proprio paese; mi sono rifugiato in questo regno, dopo esser-

mi veduto rapire per viaggio li miei due figli, e la moglie. Piegava io religiosamente la fronte sotto i colpi della sorte, quando entrando in questa Città fui preso a forza, e posto a lavorare nella fabbrica del Regio palazzo. Intimamente convinto che la pazienza è la virtù la più necessaria, esortava uno de' miei compagni nella pazienza: gli diceva, e una virtù grande a segno, che potrebbe far salir sul trono colui, che fosse stato precipitato nel fondo di un pozzo.

Il Re mio predecessore mi sentì: questa massima lo irritò, e nel medesimo istante mi fece calare nel pozzo dal quale mi avete levato per collocarmi in trono.

Quando un Monarca vicino discacciato da' suoi stati da un usurpatore, implorò il mio soccorso, e riconobbi in lui il mio proprio sovrano, che ingiustamente mi aveva bandito, e spogliato di tutto il mio; Io solo non era stato l'oggetto delle sue capricciose crudeltà, ma tutti li suoi sudditi gemer si viddero sotto li miei occhj.

I ladri che ho fatti giustiziare mi avevano rapiti i figli, e ridotto al colmo della miseria. Finalmente il cavaliere, al quale ho fatto recidere dal busto il capo, è quegli, che mi aveva rapita la sposa con violenza.

Con queste sentenze non ho avuto di mira di vendicarmi delle mie offese particolari. Per vostra scielta fatto Re di questi stati, strumento di Dio sulla terra, non ho creduto, che mi fosse permesso di ab-

ban-

bandonarmi ad una clemenza arbitraria, che indebolir poteva il vostro potere: ho dovuto servire ai decreti della Provvidenza col capo di colpevoli evidentemente convinti per tali, e toglierli dal corpo della società ad essa troppo nocevoli, e molesti.

Un Re tiranno, che non rispetta le leggi, che ubbidisce soltanto alle proprie passioni ed a' suoi capricci, è un flagello per i suoi popoli: se non è permesso di attentare ai proprj giorni, lo è ancora meno di accordargli soccorsi che lo autorizzerebbero ad esercitare continuamente le sue vendette, a darsi in braccio alla ingiustizia ed alla atrocità del proprio carattere, è anzi prudenza di toglierne i mezzi.

Scellerati che attendono soltanto ad assalire le carovane, a spogliare i passaggeri, ch' altro costume non hanno che il disordine, non possono giammai divenire cittadini rispettabili ed utili; meno ancora meritano di essere ammessi all'onore di difendere la patria. Qualora soltanto si bandiscono non si fa, che renderli al loro stato primiero; se ne accresce il numero, e si perpetuano le sventure della terra.

Il rapitore d' una moglie, è un mostro in società, conviene di questo liberarla; quello che commette questo delitto, è capace di qualunque altra colpa.

Queste sono le ragioni della mia condotta; costa a me il rigore, più che a qualunque altro: ma sarei indegno della confidenza del popolo; e mancherei ai doveri del

del trono, se non avessi in questa circostanza fatt' uso di tutta la mia autorità.

Se ne ho oltrepassati i limiti, sono pronto a deporla nelle vostre mani: riunito [al-]la mia sposa ed a'miei figli, e ricolmo de' più preziosi favori dell' onnipotente, non mi resterà, che a desiderar per voi giorni felici sotto un governo più saggio del mio.

Terminata da Abosaber tale giustificazione, tutta l' assemblea non proferì parola trattenuta dalla ammirazione; e dal rispetto. Ma una voce sonora accompagnata da mille altre rimbombò nel divano: Viva Abosaber! viva il nostro Re! viva il monarca paziente! ch' egli viva per sempre, e possa essere eterno il di lui regno!

Entrato il Re nel suo appartamento fece chiamare a se la moglie ed i figli, e dopo aver soddisfatto ai dolci stimoli della natura: vedete, dice alla sua sposa, i frutti della pazienza, e le conseguenze delle sollecite determinazioni: finalmente distruggete li vostri pregiudizj, e scolpite nel cuore de' vostri figli queste verità rispettabili: il bene ed il male si fanno sotto gli occhi della Provvidenza, e la sua divina sapienza infallibilmente dispensa o la pena o la ricompensa. L' uomo paziente che si sottomette alla propria sorte, presto o tardi riceve corone di gloria.

Terminata che ebbe simile istoria Aladino osservò un rispettoso silenzio: Boherzad dimostravasi pensieroso: come massime di saggiezza, diceva egli, sortir potrebbero dalle

dalle labbra di un uomo, il cuor del quale esser dovrebbe corotto, e l'anima colpevole: quindi volgendosi al pretesto colpevole: giovine, gli dice, io voglio rimettere di nuovo a dimani l'esecuzione della vostra sentenza: farete condotto nella vostra carcere: non rimarranno senza frutto li consigli, che voi mi avete dati: un ladro di professione deve esser cancellato dalla classe dei cittadini, da quella dei difensori dello stato, e dell' universo; ma siccome nel tempo medesimo voi mi avete fatto comprendere quant' utile sia la rifflessione nei giudizj, acconsento a lasciarvi in vita ancora per tutto questo giorno, e per tutta la notte veniente. Dopo tali parole il Re congedò l' assemblea.

Li Visiri avevano già concertati i mezzi da tenersi onde esser certi del precipizio totale del favorito. Vedendo tante volte differirsi il supplizio, trattavasi di mettere in timore il Re circa li pericolosi effetti di sua clemenza, intorno all' essere troppo facile a lasciarsi cangiare dai discorsi preparati ad arte per sospendere un atto di giustizia assolutamente necessario, che conveniva allontanare dal popolo ogni sospetto di debolezza rispetto al governo, e fargli comprendere, che l' equità ne era la base. L' artifizio di simile discorso fu appoggiato al quarto visir, e questo ministro lo eseguì nella mattina dopo.

Il veleno dell' adulazione e dell' inganno si unisce con arte a lagnanze, che sembravano dettate da un zelo disinteressato, e che

e' che fanno una viva impreffione ful cuor del Re. Ordina egli, che l' agente fia condotto alla di lui prefenza come nelle volte precedenti, con tutto l' apparecchio del fupplizio. Scelerato, gli dice, fio ho efitato abbaftanza a punirti del tuo delitto. La tua morte, fe è poffibile, ne ne cancelli per fempre la rimembranza!

Sire, ripiglia Aladino, con rifpetto, e con fermezza, con la dovuta fommeffione accetto la fentenza della mia morte. E dettata dalle circoftanze, e quand' anche non lo foffe io fento, che la fvantura di effere caduto nella voftra indignazione farebbe per me affai peggiore. Confumato una volta il fagrifizio, io non potrò giammai pentirmene: ma verrà un giorno, che voftra Maeftà, verfando lagrime fulla troppo follecita rifoluzione, fi pentirà di non avere confultate quanto conveniva le leggi della prudenza, come accadde a Bhazad figliuolo del Re Ciro, fondatore dell' impero di Siria.

STORIA

Di Bhazad l' impaziente.

Bhazad era un Principe perfetto in tutte le qualità efteriori: la di lui bellezza celebrata dai poeti era paffata in proverbio preffo tutte le nazioni; egli era la delizia delle focietà, che d' altro quafi non fi occupavano, che di lui folo. Un giorno, fenza, che foffe ftato riconofciuto

fi

si parlava della di lui bellezza. Dopo che ne fu terminato l' elogio, uno della conversazione, che fino allora aveva osservato il silenzio, soggiunse: il Principe Bhazad, è senza dubbio uno dei più belli uomini, che vanti il mondo: ma conosco io una femmina, che in questo genere ha dei meriti assai superiori ai suoi ful di lei sesso.

Questo discorso stimolò la curiosità di Bhazad più, che il di lui orgoglio: e secretamente parlando a quello, che aveva avanzata simile proposizione: si potrebbe saper da voi, gli disse, il nome della bellezza, della quale avete fatto l' encomio? Prence, gli risponde quest' uomo, essa è la figlia di uno dei più grandi Vassalli del trono di Siria, e se ella incanta con le grazie esteriori, le qualità del di lui cuore e del suo spirito accrescono pregio alle di lei perfezioni. Queste poche parole fecero una viva impressione nel cuore di Bhazad; egli è occupato soltanto dell' oggetto, che ha sentito lodare, e cerca di farne la conquista: il fuoco dal quale sentesi consumare, altera il suo stato di salute, lo rende pensieroso, taciturno, e solitario, ed il Re suo padre, maravigliato per tale cangiamento, ne chiede e ne sa le ragioni.

Bhazad, dopo aver confessata a Ciro la di lui passione, ebbe da lui alcuni rimproveri per avere avuti fin allora tanti riguardi. Perchè mi avete voi celati gli arcani del vostro cuore? gli dic' egli: ignorante voi, che io abbia tutto il potere su quel Principe, la figlia del quale bramate in con-

consorte. Dubitate voi ch' egli non brami la nostra parentela? Quindi Ciro manda al padre della giovine bellezza, la richiede per suo figlio, si conviene della dote, che esser deve di trecento mila pezze d' oro: ma il futuro suocero esige, che sia prolungata la celebrazione delle nozze per nove mesi.

Nove mesi senza vederla, dice a se stesso l' impaziente Bhazad, nove mesi senza possederla? non lo soffrirò giammai. Forma tosto il progetto di avvicinarsi ad essa: monta il miglior destriero, che si ritrovi nelle sue scuderie, si munisce di alcuni arnesi necessarj, come di un arco, d' una lancia, e d' una scimitarra, e parte incontanente. Non era molto distante dalla Capitale della Siria, quando vidsi assalito da una truppa di assassini: la di lui presenza di spirito, ed il suo aspetto marziale imposero ad essi, ed invece di volere la di lui morte dopo averlo derubato, come far solevano, gli fanno una proposizione di altro genere, gli promettono la vita a condizione, che unitsi voglia ad essi. Rinunziando alla vita Bhazad non avrebbe goduto del suo amore, però il mestier di ladro ripugna al di lui carattere, crede egli ben fatto partecipate a questi scelerati il proprio stato, li suoi pensieri, e questo fatal ritardo di nove mesi, che la di lui impazienza non gli aveva permesso di sopportare. A tal confessione il capo de' ladri gli rispose: abbrevieremo noi questa dilazione: noi conosciamo il castello entro il quale

quale si ritrova l' oggetto dei vostri amori, e la forza, che lo difendono. Marciate alla vostra testa, noi l' assaliremo, e non ritroveremo resistenza alcuna, che ci faccia fronte: per questo importante servigio noi non vogliamo, che la metà della dote, la vostra protezione per l'avvenire, ed una dilazione di alcuni giorni per prepararsi a simile intrapresa.

Bhazad nella sua impazienza credesi già alla vigilia della sua felicità, tutti li mezzi gli sembrano giusti purchè servir possano a soddisfare la propria passione, e noi fa uso di alcuna delicatezza nella scielta dei medesimi; laonde non pensa ad altro, e proseguisce il suo viaggio alla testa di costoro.

Incontratono essi una numerosa carovana; gli assassini trascinati dal loro istinto naturale l' assalirono in disordine; ma furono respinti con perdita di varj, e con molti divenuti prigionieri; fra li quali Bhazad, fu egli condotto alla Capitale del paese, ove portavasi la carovana: quello che ne aveva il comando, dopo averfatto il racconto della sua avventura, presentò Bhazad al Re: ecco, o Sire, un giovine, che ci sembra dover essere distinto dagli altri; preghiamo vostra Maestà a volerne disporre a proprio talento.

Il contegno, e l' aspetto del prigioniero attrivò l' attenzione particolare del Monarca. Chi siete voi? gli domandò il Principe; voi non sembrate nato per simpia professione, che esercitate, e come cadeto siete nelle mani della carovana?

Per

Per timore di disonorare il suo vero nome Bhazad non volle darsi a conoscere: Sire, risponde egli, il mio esteriore non deve imporre a vostra Maestà, io non sono, e non fui giammai che un ladro di professione.

La vostra risposta, dice il Re, è una condanna di morte. Nulla ostante, diceva egli a se stesso, io non devo risolvere precipitosamente; conviene aver riguardo alla sua giovine età, alle qualità esteriori che sembrano distinguerlo dagli altri di sua professione; se questo giovine non è infatti che un ladro, egli merita castigo: ma s' egli fosse un infelice scherzo della sorte, chi emanasse la sentenza di morte per issfuggire alle asprezze della vita, diverebbe complice del suo delitto, non prevenendo l' istante della sua distruzione: in tal maniera parlava a se il prudente sovrano, e fece rinchiudere Bhazad in una augusta prigione, attendendo maggiori schiarimenti intorno al di lui stato.

Intanto avendo Ciro fatto delle ricerche inutili ne'suoi stati per ritrovare il proprio figlio, scrisse lettere circolari a tutti li sovrani dell' Asia. Ne giunse una quello nelli stati, del quale Bhazad era detenuto: ai contrasegni, che descriveva la lettera suddetta, non dubitò che il giovine avventuriere, che aveva fatto porre in carcere, non fosse il figlio diletto del possente Monarca di Siria. Quante ragioni per consolarsi da non avere abbracciata una precipitosa risoluzione!

Tosto

Tosto fa venire a se il prigioniero, ed esige da lui, che manifesti il vero suo nome: qual ragione vi ha indotto a celare i vostri natali? Se io non fossi stato tardo nella esecuzione del castigo, sarebbe a voi costata la vita, ed a me il rimorso di avervi fatto trattare come un vile assassino. Sire, risponde Bhazad, dopo avergli scoperto il segreto della sua evasione, ritrovandomi preso con il assassini, dei delitti de' quali ho involontariamente partecipato, preferiva la morte al rossore, e non voleva disonorare un nome illustre.

Figliuol mio, risponde il saggio monarca, la vostra condotta è stata molto imprudente; voi siete inamorato, e sicuro di godere fra pochi mesi l' oggetto dei vostri trasporti. Osservate dove vi ha condotto una impazienza temeraria. In vece di aspettare pazientemente, che divenir potesse il genero di uno dei nobili vassalli di vostro padre, dopo avere senza permissione abbandonata la corte di Siria, ed esservi incautamente esposto ad essere massacrato dai ladri, che infestano questi deserti, vi unite agli scelerati per rapire a mano armata quella stessa, che a voi si concedeva in ispoſa, e pensate in quale abisso di delitti cadere: reprimete questo fuoco, e calmate la vostra impazienza, io vi presento i mezzi di unirvi in breve alla Principessa la mano della quale sì ardentemente bramate, ma dovendo tutto eseguirsi in un modo analogo al di lei stato ed al vostro rango, nulla opereremo precipitosamente.

Dopo di ciò avendo il Re fatto superbamente vestire Bhazad, gli assegnò un appartamento nel suo palazzo, e lo ammise alla di lui tavola. Scrisse a Ciro, ch' egli si tranquillizzasse intorno alla sorte di suo figliuolo, del quale preparavansi gli equipaggi perchè comparir potesse col degno splendore alla corte del Principe, la figlia del quale doveva sposare in breve.

L' impaziente Bhazad vedeva con pena tali preparativi, il pensiero, che di questi prendevasi ritardavano la di lui felicità: finalmente si da l' ordine per la partenza, egli può mettersi in viaggio, una piccola armata gli è di scorta; essa non fa fermata, che non sembri un secolo a questo Principe amante.

Corrieri spediti al padre della Principessa lo hanno prevenuto dell' arrivo di suo genero: va egli con la figlia, ricoperta d' un velo, a riceverlo all' ingresso del suo castello, e gli destina un superbo appartamento prossimo a quello della sua futura sposa: tutte le disposizioni sono già state stabilite avanti dai due genitori; fra tre giorni sono terminati li nove mesi, e si attende a compiere tutti gli apprestamenti necessarj per questa unione tanto desiderata.

Bhazad è diviso dall' oggetto de' suoi voti dalla grossezza di un sol debole muro; fra tre giorni potrà vederla, e goder di lei; ma questo muro è per lui il monte Arafat, questi tre giorni gli sembrano l' eternità. Siccome continuamente s' informa cosa ella faccia, sente, che è alla sua favo-

tavoletta, servita dalle sue schiave: ella non ha velo allora; ivi potrebbe sorprenderla, e contemplarla a suo piacere: esamina tosto ogni angolo del suo appartamento per ritrovare qualche mezzo di soddisfare la di lui impazienza, e la sua curiosità. Per sua disgrazia scopre una piccola fenestra con ferriata; vi si accosta ed osserva: ma un Eunuco in sentinella, vedendo questo curioso, senza conoscerlo gli lancia contra la punta della sua scimitarra, che nel tempo stesso gli ferisce ambidue gli occhi, e gli fa dare un grido sì forte, che tutta accorre la gente del suo servigio.

Si circonda il ferito, e s' interroga quale sia stato il motivo di simile disgrazia: questa sventura lo ha illuminato del suo difetto: è stata la mia impazienza, rispond' egli con dolore; troppo ho io trascurati li saggi consigli del Re mio benefattore: fra tre giorni avrei veduta, e posseduta colei, che doveva compire la mia felicità non ho potuto sopportar con pazienza questa piccola dilazione: li miei occhi hanno voluto prima di questo tempo goder il piacere di vederla, e ne sono puniti con la privazione della luce.

In tal maniera, soggiunge Aladino, Fhahad l'impaziente nell' istante di essere felice, perde per sempre questa speranza, ed è condannato alla più amara privazione. Avrebbe dovuto richiamare alla sua memoria a' quali pericoli lo aveva condotto la sua imprudenza avanti; con quanta maturità di consigli, con quale saggia lentezza

E 2 erasi

erasi regolato il Monarca verso di lui, al quale era stato debitore della fortuna, e della vita, ed interamente rimettersi ai di lui consigli; si acquista dall'esperienza operando senza riflessione, ed il solo saggio può profittare di quella degli altri.

Terminato il discorso dall'agente, Bohetzad, immerso nelle sue riflessioni congedò il Divano, e fece ricondurre il prigioniero nelle carceri.

Nel giorno dopo doveva operare il quinto Visir, si portò egli al palazzo, risoluto di finalmente far eseguire la scena sanguinosa tante volte sospesa. Sire, dic'egli al Re, prima di parlare di qualunque altro affare a vostra Maestà, è mio dovere dimostratvi gli imminenti pericoli, ai quali andate incontro nella dilazione del castigo che infliger dovete a questo figliuolo del capo de' ladri; la legge che lo condanna è chiara: chiunque volge li suoi sguardi ad una femmina incorre nella pena di morte, e senza fremere non posso io pensare ch'egli abbia osato di fermar gli occhi sulla Regina medesima; il rispetto dovuto al trono non ha imposto al temerario seduttore. Qual legge non sarà violata, se la trasgressione di quella, della quale ora parlo, può rimanere impunita? Il popolo giustamente spaventato dalle conseguenze attende dalla Maestà vostra l'esempio di un rigore memorabile. La voce del popolo è voce di Dio. Questo saggio precetto, sempre conosciuto, acquista principalmente in questo momento, la forza di un comando.

Bo-

Bohetzad sente rinascere in se l'affronto che pretende aver ricevuto, e rimprovera a se stesso di avere troppo esitato nel farne vendetta; ordina che il colpevole sia condotto alla di lui presenza con l'apparecchio del supplizio. Ti ho prestata troppa fede, gli dice allora che fu presenta; le tue parole sono artifiziose e menzognere; il tuo delitto è verificato, e tu vai a perdere il capo.

Io non ho commesso alcun delitto, risponde Aladino, e la mia innocenza mi assicura della protezion del Cielo. I colpevoli debbono tremare: rispetto a me io sono tranquillo; ad essi riesce impossibile involarsi alla pena, e per qualunque successo che lusingar possa la loro malizia, io gli predico che presto o tardi saranno soggetti alla sorte di Dabdin e del suo Visir.

Ecco nuovi personaggi in iscena, ripiglia Bohetzad. Quali lezioni dar ci potranno pel tuo caso?

S T O R I A.

Di Ravia la rassegnata.

Sire, proseguì Aladino, Dabdin Monarca potente, aveva due Visiri, uno dei quali appellavasi Zoracham, e l'altro Caradan. Zorachan aveva una figliuola d'una bellezza incantatrice a cui aveva posto il nome di Ravia: le di lei virtù eguagliavano le altre sue perfezioni, e posavano sopra una base solida: essa era buona Mus-

 sul-

fulmana, particolarmente dedita allo studio del divino Alcorano, religiosa ed instancabile nelle preci. Divenuto di essa amante il Re Dabdin sulla sola stima generale che godeva, la chiese in isposa a Zorachan suo padre. Questo ministro dimandò il permesso di parlarne alla figlia; il Re lo accordò a condizione che presto fosse terminato l'affare.

Il Visir fatta parte a sua figlia delle intenzioni del Monarca, padre mio, rispondea Ravia, io non mi sento disposta in alcun modo al matrimonio. Di due parentele ineguali che si presentassero, io preferirei sempre quella che sembrasse abbassarmi, sicura almeno di avere un marito, che non sposerebbe altra femmina fuori di me. Quando essendo moglie del Re io non sarei che essere a parte del suo letto, e mi vedrei ridotta alla condizione di schiava di mio marito: io non mi sento forza bastante per sopportare tale umiliazione, e queste rivali.

Dabdin sorrise alla risposta di Zorachan; essa era uniforme ai sentimenti naturali di una femmina, nella quale si può supporre della delicatezza ed uno spirito riflessivo; la scoperta di tali qualità non poteva indebolire la passione del Monarca. Andate a dire a vostra figlia che io l'amo, dic'egli al Visir, che il mio amore ed il mio fuoco dissiperanno i di lei timori: ma che io la voglio per moglie.

Zorachan si portò a Ravia per intimarle l'ordine del Monarca: padre mio, rispon-

ponde ella tra l'afflizione e lo spavento, io preferisco la morte al sagrifizio che voi esigete; amo piuttosto di vivere fra i deserti, che assoggettarmi a simile tirannia. Vado ivi a cercare un asilo; il gran Profeta veglierà sa miei giorni.

Zorochan, considerando la costanza della figlia, e gli ordini del Re non sa che partito prendere: consigliato dall'amor paterno si determina a fuggire in un paese estero con Ravia, portando seco gli effetti i più preziosi. Salgono sui migliori cavalli che avessero in scuderia, e seguiti da alcuni schiavi prendono insieme la via del deserto.

Tosto che Dabdin seppe la loro fuga, si mette in campo con una numerosa scorta: alcuni uffiziali sopra agili corsieri lo precedevano; invano il Visir e la figlia avevano sollecitati i loro passi, sono raggiunti e fermati: giunge Dabdin, e con un colpo di Dabour (1) schiaccia il capo a Zorachan, rapisce Ravia, la riconduce al palazzo, e la sforza ad accettare una mano sanguinaria.

L'infelice Ravia rassegnandosi alla sua sorte, nascose nel suo cuore l'affanno che la divorava, vedendosi sposa dell'omicida di suo padre. L'attaccamento ai propj

(1) *Dabour. Specie di scettro orientale: mazza d'oro con la testa sca ellata, da cui escono delle punte: è un' arma, che portan seco li Principi d' Oriente.*

doveri, la sua religione, la sua pietà furono le di lei consolazioni, e malgrado una naturale melanconia, la dolcezza del di lei carattere unita alle grazie della sua figura le conciliarono sempre più l' amore del suo barbaro sposo che non poteva vivere che presso di lei. Fu però necessario il separarsi.

Compariva l' inimico alle frontiere, e minacciava una invasione. Dabdin ripieno d' ardor guerriero si mette alla testa della sua armata, e va ad affrontare i pericoli: ma prima di partire, cedette le redini del governo al suo Visir Caradan, nel quale aveva tutta la sua fiducia. Abbi cura, gli dice egli nel tempo medesimo, della mia sposa Ravia; tu sai ch' essa è la cosa più cara che abbia sulla terra. Previeni i di lei desiderj, e procura di soddisfarli; la tua testa mi risponderà delle più piccole lagnanze ch' ella far potesse. Ti commetto di comandare nel tempo della mia assenza, e tutto sottometto alla tua autorità.

Fu estremamente rapito Caradan dalla fiducia della quale era onorato, e principalmente rispetto a Ravia; ma fu curioso di vedere coi proprj occhi questo prodigio di bellezza, del quale il Re sembrava tanto geloso. Tutto essendo in di lui potere assente il Re, in breve ritrovò l' incontro di soddisfarsi: ma appena veduta la sposa del suo sovrano ne divenne sì perduto amante, che non ritrovò più quiete, e perdette la ragione. Certamente, diceva fra se, questa Regina dev' esser nata col firmamento.

Le

Le di lei bellezze sono divine; essa è più brillante delle stelle del cielo; sa d'uopo goderne ad ogni costo: è donna, e perciò suscettibile come tutte le altre d'una passione: proviamo formare questo disegno le scrisse ne seguenti termini.

Signora, l'amore che io ho concepito per voi mi riduce ad uno stato deplorabile: di grazia accordatami un colloquio. Se la vostra compassione mel niega, è perduta la vita dell'infelice Caradan. La Regina, confusa dall'insolente lettera, gli rimandò tosto con la risposta seguente:

Visir il Re ha in voi riposta tutta la sua fede ed il vostro cuore esser deve un deposito sacro di fedeltà, e d'obbedienza: mandate lettere simili alla vostra sposa; adempite con essa al dovere di un fedel marito, e persuadetevi che un'altra vostra imprudenza esporrebbe indubitatamente il vostro capo.

Questa risposta fece rientrar in se stesso Caradan: la saggia condotta della Regina invece di assicurarlo, lo spaventò sommamente: essa è devota, egli dice, un stimolo di Religione farà valere al Re il mio passo imprudente: la mia testa è in pericolo. Essa mi ha rimandata la mia lettera, conviene privar di vita chi me l'ha portata, e poichè essa non ha titolo alcuncontro di me, conviene ruinarla per salvarmi.

Mentre pensava a tale risoluzione, la Regina per puro riguardo, e per effetto di bontà mandava esattamente ad informarsi

della salute del Visir; si rispondeva che era obbligato a guardare il letto. Questa Principessa non immaginava che tale indisposizione fosse effetto del delitto, che questo ministro premeditava.

Dabdin avendo vinti li suoi nemici, ritornava alla sua corte trionfante: Caradan è fra i primi a presentarsi a lui per congratularsi de' suoi successi, e nel tempo stesso gli rende conto del suo operato in un modo soddisfacente; ma l'artifizioso Caradan tace sopra un articolo solo, che si fa pregare a svelarlo: gli sembrerebbe di mancare alla fede della quale è stato onorato, se malgrado il suo rispetto verso della Regina non si vedesse forzato, diceva egli, a lagnarsi della di lei condotta. Sotto il velo di una falsa devozione ella ha violati i propri doveri e la Religione, macchiando il talamo, al quale una preferenza casuale l'aveva unicamente ammessa. Avete voi testimonj? Dice Dabdin tremante.

Non voleva prestar fede, risponde il ministro, alla deposizione che me ne fu fatta; ma con mio dispiacere l'ho verificata con gli occhi miei. Pochi giorni dopo la partenza di vostra Maestà fui secretamente avvertito da una delle donne della Regina, che per una porta segreta mi introdusse nell'interno del palazzo, e mi pose presso la fenestra del gabinetto di Ravia; io l'osservai attentamente dietro la gelosia, e fui testimonio della di lei infedeltà preferendovi il vile Aboilkar, schiavo di Zoracan suo padre.

A tal

A tal racconto erasi aumentato il furore del Re per la violenza che aveva fatto a se medesimo. Visir, dic'egli a Caradan, se è possibile, voglio che s'ignorino le circostanze di questo infame tradimento: che Aboilkar sia cacciato in una segreta carcere: fate venire a me gli capo de' miei Eunuchi.

Il Visir eseguisce gli ordini del Sovrano, e conduce l'Eunuco. Schiavo, gli dice il Re, obbedisci a' miei voleri: mi sia portata subito la testa della Regina. A tale ordine inaspettato l'Eunuco, la di cui condizione non permette replica, sull'istante ispirato da involontario moto dice al Re: Sire, non mi conviene di penetrare li motivi di un ordine tanto rigoroso: io deggio supporlo giusto; ma Ravia è vostre sposa favorita, essa è Regina: questo genere di morte adombrerebbe per sempre la vostra gloria, il di lei sangue a stille a stille cadrebbe sopra di voi, e voi farestre nascare dei sospetti poco onorevoli per la vostra persona. Vostra Maestà piuttosto la mandi nei deserti; io prendo l'impegno di condurvela; essa non potrà vivervi senza un prodigio, ed il Cielo non favorisce i colpevoli.

Il Re si lasciò persuadere da tali ragioni, ed intimò questa risoluzione al capo de' suoi Eunuchi. Quest' ufficiale fece salire la Regina sopra un Cammello da lui guidato, e prese la strada del deserto, senza obliare però di provedersi di qualche provisione da bocca.

Quest' Eunuco, buon Mussulmano, sapeva l'attaccamento della Regina per i doveri della Religione, la di lei esattezza nelle preci; egli non poteva persuadersi che fosse colpevole del menomo delitto; e convinto della di lei innocenza la trattava con tutto il rispetto, e con quella venerazione, che inspiravano le di lei virtù.

Dopo alcuni giorni di viaggio, ritrova una piccola pianura a' piedi d'una rupe d'onde scaturiva un ruscello che aveva deposta dell'acqua in una cavità. Considerando questo luogo come il meno cattivo fra tutti quelli che avrebbe potuto scoprire per abbandonare alla provvidenza quella, che ordini assoluti lo forzavano ad esporre a tanti pericoli; egli la fa discendere dal Camello, le prepara un piccolo domicilio nei fori della rupe, ove depone le poche provvisione, delle quali aveva fatto acquisto, e con gli occhi umidi di pianto prende congedo da questa sventurata. Fermatevi, gli dice allora Ravia che della di lei partenza fino a quell'istante non aveva proferita parola: mi abbandonerete voi senza dirmi le ragioni che mi conducono in questi luoghi selvaggi, in questo asilo dei mostri della terra? L'Eunuco le rende conto delli ordini ricevuti, non ascondendole che li primi erano stati assai più rigorosi, e ch'egli aveva avuta la fortuna di farli revocare. Sapete voi, gli diss'ella, il motivo della mia disgrazia? Egli risponde d'ignorario.

La Regina lo ringraziò delle di lui atten-

tenzioni, della sua stima, e della cura che aveva presa de' suoi giorni. Io gl' impiegherò, soggiunse, a pregar per voi. Senza dubbio la calunnia sola mi ha oppressa, se giammai squarcia il velo che copre gli occhi del Re, ditegli, o saggio mortale, ch' egli ponga il capo nella cenere per aver assassinato mio padre. S' egli disarma la giustizia divina, ditegli che presto o tardi cadrà sotto i colpi della medesima. Rilegandomi in questo spaventevol luogo non ha fatto che strappare una vittima dalle braccia di un parricida. Io piango lui, e tutti quelli che lo hanno trascinato in questo barbaro comando, ed in quello che voleva avanti eseguito sopra di me. Ma nelle mie disgrazie io posso essergli obbligata; io ringrazio almeno di avermi messo in istato di contemplare a mio talento le meraviglie di un Dio, che tanto difficilmente veder si possono nei palazzi dei Re. A tali parole, terminato avendo di parlare, partì lo schiavo, sommamente intenerito della sorte della sua Regina.

Ravia è sola in mezzo ad un deserto, che è però una vera solitudine per un' anima come la sua, che accompagnano la pazienza, e la rassegnazione, che continuamente è raccolta in Dio con le devote sue preghiere. Questa pia bellezza abitava a vicenda nelle differenti cavità della rupe, al scarso cibo lasciatole unendo alcune radici e frutti, e sembrando non essere priva di cosa alcuna in mezzo a tutti li bisogni. Se presentasi qualche fiera, essa facilmente

la

la scansa rifugiandosi tranquillamente nel fondo dei sotterranei, il passaggio dei quali essa ha reso angusto e difficile, e l'accesso impraticabile ai mostri delle foreste. Laonde mentre muggiscono al di fuori per l'impotenza di prendere la loro preda, la sventurata benedice il Cielo che nelle avversità concede all'uomo coraggio, forza, ed industria.

Un giorno, nel quale all'ingresso d'una delle di lei caverne verso il mezzo giorno essa offriva li suoi omaggi, e le sue adorazioni al creatore; fu da lungi veduta dal conduttore dei cammelli del Re Kaffera che in quella parte del deserto cercava alcuni di quegli animali che si erano smarriti.

Quest'uomo maravigliato nel vedere una bellezza sì rara in una situazione tanto singolare, ebbe la curiosità di domandarle chi ella fosse, e chi l'avesse condotta in quella solitudine. Mussulmano, gli dic'ella, voi vedete in me la schiava di Dio, e del santo Profeta; essi hanno voluto che io fossi relegata in un deserto; mi sottometto volentieri alla loro volontà, e li servirò per tutto il corso de'miei giorni. Il conduttore dei Cammelli sentissi il cuore infiammato d'affetto verso questa pia bellezza, e le esibì parte della sua fortuna, e tutti quei soccorsi, che da lui dipender potavano.

Uomo generoso, risponde Ravia, voglio servir Dio e non gli uomini. Mi riuscirà però assai grato l'essere alla vostra beneficenza debitrice di qualche cosa: le rupi che mi circondano mi assicurano assi comodi e

cer-

certi, ma sono esposta a ritrovarmi mancante d'acqua in pochi giorni, mentre gli ruscello, rimarrà fra poco asciutto. Conducetemi in un luogo ove ritrovar possa gli stessi ajuti riguardo alla abitazione, e dove nel tempo medesimo una sorgente viva ed inesausibile serve alle giornaliere mie ablazioni, ed alla mia sete. Conosco un luogo adattato ai vostri desiderj, ripiglia il conduttore; ma è assai lontano di qui, e qualora non saliate sul mio cammello non potrete resistere alla fatica. Ravia accetta tal proposizione, ambidue s'incamminano al luogo, ove giunsero, dopo varie ore di viaggio.

Il conduttore fa inginocchiate il suo Cammello, e Ravia discende; le fa vedere una bella sorgente, presso della quale ritrovansi delle cavità sotterranee nel macigno, assai più comode di quelle che aveva abbandonate; e dopo averle consegnate tutte le provvisioni che aveva seco le parlò nella seguente maniera:

Signora, io sono il conduttore dei Cammelli del Re Kaffera il più forte Monarca dell'Oriente. Egli ha tale trasporto per li suoi Cammelli, che non permette che alcuno gli dia a mangiare. Io ho avuta la disgrazia di smarirne tre di quelli, ai quali egli porta maggior effetto, e non ardisco ritornare a lui senza averli ritrovati per timore di essere punito con la morte; voi, o Signora, le di cui fervorose preci esser devono esaudite dal Cielo, pregatelo, ve ne

ne priego, acciò mi faccia ritrovare ciò che ho perduto.

Uomo dabbene, replicò la solitaria, voi mi avete usata un' opera di carità, ne sarete ricompensato. Rcercare i vostri Cammelli e li ritroverete sicuramente.

Il condutrore ripieno di fiducia, si allontanò da quel luogo per cercare li suoi cammelli; non timasero delufe le fue speranze; in poca distanza si presentarono a lui, e ricolmo di giubilo riprese con essi il cammino della città pensando alla fortuna che aveva avuta di incontrare la bella incognita.

Andò Kaffeta, secondo il solito, a visitate li suoi cammelli; il loro conduttore gli partecipò l'avventura, tanto felicemente terminata pel mezzo della giovine devota. Il Monarca, curioso di verificare in persona questo fatto cotanto estraordinario, monta a cavallo con un buon seguito, e si fa guidare dal conduttore al luogo del deserto da esso indicatogli.

Era l'ora del mezzo giorno, Ravia, presso alla sorgente e sopra la renera erbetta, di cui è smaltato il margine, faceva le sue preghiere, con gli occhi e con le mani sollevate al Cielo, e co' capegli sparsi sugl'omeri; il di lei vivace colorito, la bellezza de' suoi delineamenti la facevano brillare come i gigli in mezzo ai giardini. Essa era immersa nella sua meditazione a segno, che il Re ebbe campo di approssimarsi a lei senza essere veduto, e di considerarla a suo bell'agio. Egli la

giu-

giudicò superiore agli elogi che gliene aveva fatto il rozzo condottiere, e rispettosamente a lei volgendo gli accenti: mia bella Signora, le dice, sarei forse indiscreto se vi pregassi dirmi chi siete, e ciò che fate qui? voi vedete una solitaria devota, la serva di Dio: ed io mi ritrovo in questi luoghi per servirlo: voi non volete darvi a conoscere, soggiunse il Monarca; rispetto a me userò meno riguardi con voi: ma dopo questo tratto di confidenza spero che voi acconsentirete alla proposizione che son per farvi. Io sono Kassera Re dei Re d' Oriente, ed esibendovi il mio cuore e la mia mano, credo rendervi ommaggio degno di voi e di me.

Sire, risponde Ravia, non credo, che il più possente Re della terra voglia abbassarsi fino a prendere per isposa una femmina errante nel deserto, ove tutto dimostra la di lei indigenza, e la sua bassa origine. Io troppo rispetto le umane grandezze per portare li miei sguardi fino al trono. Non mi ricusate, o Signora; dal canto mio temer non potete violenza alcuna, ma io la provo dalle vive impressioni, che producono sul mio cuore le vostre virtù, e la vostra bellezza. Voi sdegnate le mie grandezze, e da questo momento io stesso ne faccio il sagrifizio volontario per condurre con voi la mia vita in questo deserto, e servir così l'eterno ed il suo divino profeta.

Kassera parlava di vero sentimento; li primi ordini ch' egli dà lo attestano, fa egli esigere due tende, una per lui, e l'al-

tra

tra per Ravia, e le riempie di provvisione che aveva portate.

Ravia comprende il valore dei sagrifizi di Kassera, egualmente, che la delicatezza de' suoi sentimenti: riflette alla perdita, che farebbero li suoi sudditi s' egli rinunziasse di governarli, alla desolazione della sua famiglia, e procurra di distorre da tale funesta risoluzione il monarca, parlando in tal forma allo schiavo, che doveva apprestarle il vitto: sua Maestà mi onora troppo; io però non posso accettare le di lui esibizioni; la mia ambizione, e soddisfatta servendo l' eterno; ma Kassera, e necessitato a servire ai propri doveri; egli sulla terra rappresenta quello ch' io adoro, il dispensatore della sua giustizia, e della sua clemenza, conviene ch' egli si faccia amare, e temere dai sudditi, la felicità dei quali dipende dalla saviezza del suo governo. Questo Monarca inoltre ha delle spose ed una famiglia, che gl' impongono doveri ancor più sacri, e senza violare le leggi della natura, e della equità non gli è permesso di seppelirsi meco in questa solitudine. Voi, che sembrate godere la di lui confidenza, notificategli il mio dispiacere, e presentategli gli ostacoli, che mi forza di fargli la Religione.

Lo schiavo eseguisce la commissione avuta col Re, e riporta in risposta che questo principe vedendo di avere molte colpe, cercava di ottenerne il perdono abbracciando la vita penitente.

Ravia ritrovossi incerta del partito al quale

quale doveva appigliarsi nel sentire le ultime intenzioni di Kassera: finalmente dopo serie riflessioni credette dover sagrificarsi alla gloria di una nazione la ruina della quale era sicura qualora priva rimanesse di un capo, e saggio, e ragguardevole. Essa fece chiedere al Re un abboccamento nella tenda, che era destinata per lei; egli v'andò: Io attendo gli ordini vostri con rassegnazione, le disse Kassera.

Sire, risponde la bella incognita; non già per diffidenza ho fatto un mistero a vostra Maestà del mio nome, ma perchè aveva sinceramente stabilita di terminare li miei giorni in questa solitudine: la risoluzione, che voi avere presa altera il mio progetto. Un Monarca così grande, così celebre, un Re adorato dai suoi sudditi, un padre tenero e clemente non può rinunziare ai propri doveri ed alle sue obbligazioni senza rendersi colpevole, ed io dovrei rimproverare alla mia ostinazione la ruina de' vostri stati; laonde per prezzo delle sincere, e vantaggiose esibizioni, che vi siete degnato di farmi, accetto la vostra mano, giacchè questa unione deva assicurare la felicità dei vostri sudditi; ma, è tempo, che mi faccia conoscere. Allora fece essa un minuto, e sincero racconto delle sue disavventure, e della di lei vita dal momento della sua prima fuga con Zorachan di lei padre fino alla ingiusta prevenzione, che l' aveva sagrificata in quel salvaggio deserto. Poco pensava, soggiunse ella, nella mia solitudine al nome, che la-

lasciavo di me dopo estinta; ma presentemente divenuta sposa di un gran Re, e cosa importante per la di lui gloria giustificate la sua scielta, e importante per ambidue, che la mia innocenza risplenda nel mondo. Il Re Dabdin, è vassallo, e tributario della vostra corona; ordinategli di portarsi alla vostra corte con Caradan suo Visir, e col capo de'suoi Eunuchi. Io non deggio sedere sul vostro trono prima di esser stata pienamente giustificata dalle odiose imputazioni, che mi hanno cagionate tante sventure.

Kassera fu persuaso della giusta di lei domanda, ed approvò la di lei delicatezza. Ordinò, che dalla Capitale venir si facesse la più magnifica lettiga, e fecero ritorno al palazzo. Le fu destinato un appartamento ricco, e comodo, e più vasto di alcuno di quelli, che occupavano le altre sue favorite; una folla di ufiziali, e di schiavi d' ambo i sessi si davan d' attorno per ben servirla arrivo.

Subito dopo il suo arrivo Kassera mandò un ordine al Re Dabdin, al suo Visir Caradan, ed al capo delli eunuchi acciò si portasser tosto a lui; l' uffiziale incaricato di tal commissione comandava un distaccamento considerabile, e doveva farsi ubbidire senza indugio.

Nel tempo in cui la bella Ravia aveva ritrovata la tranquillità, e la pace dell' anima, lo sventurato Dabdin in braccio ai piaceri non gustava alcun riposo; la vita per lui non aveva più dolcezza alcuna dacchè

chè aveva da se allontanata sì crudelmente la sua sposa: Caradan non ricercava il sonno, che per ritrovarlo turbato dalle più funeste immagini; il tempo non poteva raddolcire il di lui affanno.

Ritrovavasi Dabdin in questo miserabile stato, quando gli furono intimati gli ordini di Kaffera. Il modo col quale furono eseguiti agitò non poco Caradan, e sentissi oppresso dai rimorsi. Egli però, è forzato a mettersi in viaggio col Re suo Signore, l' agitazione del quale è uguale alla sua, ignorando la causa, che aveva potuto provocare contro essi un ordine tanto rigoroso: il capo degli eunuchi era il solo, che facesse questo viaggio senza timore: essi finalmente giungono alla corte di Kaffera.

Questo Monarca li attendeva con impazienza nel suo appartamento, con Ravia, che parlò a Caradan nei seguenti termini.

Visir, tu devi riconoscermi. Io sono Ravia, l' antica sposa del tuo Signore, che tu hai con false accuse indegnamente calunniata: Tu hai tradito il tuo dovere verso Dio, verso il tuo Sovrano, di cui tu godevi la grazia, e verso me ch' esser doveva per te un oggetto rispettabile, dopo avere obliate le temerarie tue proposizioni. Tu solo hai commessi tutti questi delitti; rendi giustizia al vero, se ne hai la forza ed il coraggio, ne volere sopra del tuo capo richiamare con inutili scuse l'ira del cielo.

Ca-

Caradan confuso col più vivo dolore esclamò: la vostra innocenza, o Signore vedesi scolpita sulla vostra fronte, come la colpa sta scritta sulla mia: dopo ch' io v' ebbi inutilmente tentata di corrispondere al mio fuoco, un genio maligno s' impadronì di me..... Ah scelerato! interruppe Dabdin, non v' ha supplizio, di cui non sia degno il tuo detestabile delitto, e la vendetta celeste ti formerà la pena.

Kaffeta esultava del trionfo dell'innocente Ravia: ma rivolgendosi a Dabdin, che andava in collera contro Caradan: Principe, gli dice, il vostro Visir non è il solo colpevole; voi pure siete condannabile. Quelli che sono incaricati di governar gli altri debbono saper governare se medesimi. Non devono precipitare i loro giudizj, e molto meno le loro vendette particolari: essi devono esaminare gli accusati, e non condannarli senza sentirli; devono scrupolosamente interrogare gli accusatori, i testimonj, e pesare le prove con equità; devono spogliarsi di tutto, per venir in chiaro di tutto. Voi vi siete regolato in un modo temerario, e la vostra condotta disonora il carattere di Re. Ma quantunque io sia vostro padrone, non deggio essere vostro giudice; uno qui se ne ritrova più illuminato, e più saggio, al quale abbandono l' esame della vostra causa, e di quella del vostro Visir, e che pronunzierà la sentenza.

Voi, o Signora, soggiunse rivolgendosi a Ravia, voi avrete questa incombenza; la leg-

legge, che voi continuamente meditate, parlarà per vostra bocca.

Sire, risponde essa, e penoso adempire il dovere, che mi impone; ma se deve parlar la legge, ecco ciò che ha pronunziato nel divino alcorano; ogni omicida volontario deve perire nel modo medesimo, nel quale ha commesso il delitto. Il Re Dabdin, che è alla presenza di vostra Maestà, con un colpo di mazza ha schiacciato il capo a mio padre suo antico, e fedel servitore: credendomi colpevole mi ha condannata alla morte senza dar tempo alla riflessione; onde è soggetto alla applicazion della legge. Il Visir Caradan desiderava la mia morte per liberarsi dal testimonio della sua colpevole temerità, per la calunniota di lui imputazione io sono stata condotta ed abbandonata nel deserto; egli deve andarvi a prendere il mio posto: il braccio del conservator degli uomini mi ha garantita da ogni pericolo, la grazia di Maometto, e la vostra bontà, o Sire, hanno fatto trionfare l' innocenza: quegli che fa del bene, presto o tardi ne ottiene la ricompensa: ma il colpevole non può giammai sfaggire il castigo. Il capo degli Eunuchi del Re Dabdin non è stato, che lo strumento delle volontà del suo sovrano: ma egli ha dei diritti per reclamare alla legge: egli fu generoso, e sensibile, egli fece cangiare la mia sentenza di morte in un esiglio, nel quale, col pericolo della propria vita, mi presentò soccorsi, alimenti, e mi trattò con compassione, e con uma-

umanità; il di lui cuore ha riconosciuta la mia innocenza mentre persone di lui più illuminate la perseguitavano. Io espongo i fatti, e la legge, ma io non devo pronunziarne la sentenza.

A tali parole Kaffèra condannò Dabdin ad un colpo di mazza. Cardan fu condotto nel deserto, ed il capo degli eunuchi ottenna il titolo di Principe: fu egli decorato di un ordine instituito per lui, nel quale leggevasi: all' uomo benefico. Oggetto della bontà del Re, a della Regina soggiornò sempre nel palazzo, e vi godette della confidenza generale. Kaffera feca tosto pubblicare il suo matrimonio con l' amabile Ravia, li popoli celebrarono questo immeneo, furono diminuite le imposte, e furono dispensate per tutta la Persia abbondanti alemosine. Qualche tempo dopo si seppe, che il perfido Caradan era stato preda delle fiere.

Dopo il racconto di questa istoria Aladino si fermò un momento; poi rivolgendosi di nuovo a Bohetzad: Sire, gli dice, nella Storia di Ravia la rassegnata ha veduta la giusta retribuzione delle pene, e delle ricompense, la necessità per un Re di sospendere il proprio giudizio, prima di pronunziare una sentenza di morte, e l' impossibilità di errore in questo caso per un eccesso di prudenza. Intanto, o Sire, Aladino, tacito ascolta gli ordini vostri, e piega con rispetto il suo capo sotto il colpo del quale è minacciato.

Il Monarca sempre più combattuto nel- le

le sue determinazioni, e nulla volendo azzardare senza più mature deliberazioni, rimette di nuovo al giorno dopo il castigo del preteso colpevole, che fu ricondotto nella prigione.

Li dieci Visiri, temendo di lasciarsi fuggire la loro vittima, si adunarono di nuovo nella mattina dopo, e deputarono tre di essi presso il Re per tentare l' ultimo colpo contro il giovine Aladino: essi confermarono a Bohetzad, che gia facevansi sentire le conseguenze pericolose della di lui clemenza. In ciascun giorno, dissero essi, la giustizia ordinaria, e occupata a reprimere li disordini temerarj dei vostri sudditi contro la santità del matrimonio; li colpevoli prevaricatori ardiscono sostenersi con l' esempio, che hanno sotto gli occhi, e la dilazione, che usa vostra Maestà nel presente affare forma tanti titoli, ch' essi allegano a lor favore: non vi scongiuriamo, o Sire, di por fine a questa licenza, che fra poco non potrà tenersi a freno dai vostri ministri. Bohetzad vergognandosi della sua troppa indolenza fa guidare a se l' agente. Finalmente per l' ultima volta, gli dice tu comparisci su quella scena, che bagnar dovrai fra poco col proprio sangue. Il delitto, che tu hai commesso non mi lascia un momento di riposo: la spada della legge troppo lungo tempo sospesa apporta un esempio fatale a' miei sudditi; tutte le voci esclamano contro di te, ed una sola non s'impiega a giustificarti. Gli uomini mi perseguitano, interrompe Ala-

dino senza turbarsi io sono l' oggetto dell' odio e della calunnia, ma se l' Eterno ed il di lui Profeta vagliano in mia difesa nulla mi rimane a temer nel mondo: il cielo protegge la mia innocenza, ed un ferro micidiale non può rapirmela: essa risplenderà sempre sul mio fronte anche quando il capo separato fosse dal mio busto. La mia fiducia, è riposta in Dio, tutto attendo da lui, come finalmente fece il Re Bazmante dopo le disgrazie, che aveva sofferte.

STORIA.

Di Bazmante, o del presontuoso.

Questo Sovrano, troppo dedito ai piaceri della mensa era un giorno immerso nella smoderata allegria di un sontuoso banchetto, quando il di lui Visir l'avvertì che li nemici andavano ad assediare la sua capitale.

Non ho io: risponde il Re, eccellenti generali, e buone truppe? Si proveda a tutto, e si procuri di non turbare li miei piaceri. Ubbidirò, o Sire, replicò il Visir; ma pensate, che l'onnipossente dispone dei troni, e che se voi non invocate il di lui soccorso, il vostro potere, e le vostre ricchezze non vi sosterranno sul vostro.

Non prestando orecchio a simile consiglio, Bazmante si addormentò in braccio alla voluttà e fu costretto al risvegliarsi di volgersi alla fuga malgrado il valore dei sol-

soldati; li nemici ingrazia della loro attività e del loro impegno erano impadroniti della città.

Il Re fuggitivo si rifuggiò presso uno de' suoi alleati di lui suoceto ed amico, che gli accordò un'armata possante con la quale sperava di rientrar in breve ne' suoi Stati, e di vendicarsi dal suo nemico: pieno di speranze in questo soccorso egli marcia alla testa delle sue truppe; si avanza verso la capitale, che ha perduta, ma si dichiarò di nuovo la vittoria a favore del suo usurpatore: la di lui armata fu posta in rotta, e non dovette egli medesimo la propria salvezza, che alla velocità ed alla forza del suo cavallo, che inseguito dai vincitori, attraversò un ramo di mare, che incontravasi pel cammino preso, e si portò alla riva opposta.

Non lungi da questa era situata una Città fortificata detta Kerassin, che allora era sotto il dominio del Re Abadid. Bazmante s'incammina a quella volta, e chiede un asilo nell'ospizio destinato ai forastieri poveri. Rileva, che il Re Abadid risiedeva in Mediner-Ilahid, capitale del Regno, volge i passi a quella parte, vi giunge, e fa chiedere un'udienza al Sovrano, che tosto gliel'accorda. Il di lui esteriore persuade questo Monarca a favorirlo; egli l'interroga sul di lui stato, sulla patria ed intorno ai motivi, che lo hanno guidato in Mediner-Ilahid.

Io era, rispond' egli, un ufiziale distinto nella corte del Re Bazmante il quale sommamente amava; avvi tutta la probabilità di credere, che questo Principe sven-

turato abbia perduta la vita nell'ultima battaglia data all' usurpatore de' suoi Stati, al quale il mio dovere e la mia riconoscenza non permettono di unirmi, e nella necessità, in cui mi ritrovo di scieglermi un padrone, io preferisco la maestà vostra a qualunque altro, e vi esibisco la mia persona ed i miei servigi.

Abadid ripieno di prudenza, e di penetrazione concepì un'opinione vantaggiosa dello straniero, che a lui dedicavasi con tanta franchezza, lo ricolmò di doni, e gli diede un posto distinto nel numero de' suoi uffiziali. Bazmante sarebbesi sommamente consolato della nuova di lui situazione, se avesse potute cancellare dalla sua memoria le fortune, che aveva prima goduto ed ancora non si sentisse afflitto per la perdita del suo Regno.

Una possente vicina minacciava allora Abadid d'una incursione ne' suoi Stati; questo Sovrano si pose alla difesa, e prese tutte le precauzioni necessarie per respingere il nemico; s'arma egli stesso, e sorte dalla sua Capitale alla testa di un'armata formidabile. Bazmante ne comandava la vanguardia, si venne in breve alle mani, Abdid, e Bazmante si regolarono da capi esperimentati, vi si distinsero con prodigi di valore, e d'intrepidezza, e l'inimico fu interamente disfatto, e respinto. Bazmante portava fino alle stelle li fatti d'armi, e la saggezza dei piani di Abadid. Sire, gli diceva, con un'armata così ben disciplinata, e con eguale condotte facilmente po-

tre-

treste voi abbattere le nazioni le più formidabili. Voi v' ingannate, risponde il soggio Monarca; senza il soccorso di Dio non resisterei agli atomi i più deboli fra le cose create, per la sola fiducia, che in esso noi riponiamo, otteniamo il mezzi di usare con vantaggio le nostre forse, di dirigere li nostri piani con saviezza, e di conservare quella presenza di spirito, che è la regola di tutte le nostre operazioni; se io non fossi ricorso a lui, nelle mie mani svanir si sarebbero veduti i mezzi li più grandi.

Ne sono convinto risponde Bazmante, e la sventura ch'io ho provata me ne danno una prova. Una falsa prudenza mi hà fatto nascondere il mio vero nome, e le mie disgrazie, ma la vostra virtù mi strappa il mio secreto: voi vedete al vostro fianco lo sventurato Bazmante, che la troppa aducia nelle sue forze non ha potuto conservar sul trono.

A tale confessione Abadid, preso da stupore, volle scusarsi con Bazamante riguardo all' accoglimento, che gli aveva fatto: e come mi avreste voi riconosciuto, rispondè il Principe detronizzato, quando la vergogna, e la confusione mi forzavano al silenzio? Potevate voi leggere sulla mia fronte un carattere, che la giustizia celeste aveva già cancellato? Gran Re, soggiunse egli abbracciandolo, io deggio alla vostra generosità un esatto racconto de' miei fallir prestatemi attento l'orecchio: a tali parole Bazmante raccontò la di lui istoria.

Mio caro fratello, gli dice Abadid do-

po averlo ascoltato, cessate d' umiliarvi presente un uomo educato co' vostri stessi principj, e corretto poscia da una catena di sventure somiglianti alle vostre: io non sono stato più saggio di voi; sembra, che noi dobbiamo essere ammaestrati dalle disgrazie. Tutta aveva un giorno riposta la mia speranza nelle mie forze; e nella mia capacità ed alla testa di una numerosa armata io fui battuto da un nemico, che non aveva, che una piccolissima quantità di gente da opporma. Costretto a prendere la fuga, mi ritirai nelle montagne con cinquanta uomini, che non avevano voluto lasciarmi. La Provvidenza fece ch' io ritrovassi un Dervis nel suo eremo, ove interamente erasi dedicato all' esercizio, ed alla pratica della Religione: mi scoprì la ragione delle mie sventure, mi disse, che il mio nemico aveva riposta la di lui fiducia in Dio solo, e che in tal maniera ritrovavasi egli in istato di abbattermi con colpi sicuri, mentre io fidando nella forza delle mie lancie, e nel numero grande de' miei battaglioni, ripieno di nn orgoglio temerario, aveva trascurato il mio dovere, e non aveva dato ordine, che non guidasse al precipizio. Riponete, mi diss' egli, riponete la vostra fiducia in quello, che regola tutte le cose terrene, e se il di lui braccio opera a favor vostro cinquanta uomini vi basteranno per conquistar di nuovo li vostri Stati.

Le parole di questo saggio uomo produssero sull' anima mia una viva impressione,

ne, alzai gli occhi al cielo, e ripieno di una salutar confidenza ripigliai il cammino della mia capitale. La prosperità rendeva cieco il mio nemico: in grembo alla volontà aveva obliati il saggi principj, ai quali era debitore del suo trionfo, tutto gli sembrava tranquillo ne' suoi Stati, egli se ne credeva sicuro possessore, non curava di mantenere le sue truppe: giungo io improvvisamente all' imbrunir della notte, corro all' palazzo con la debole mia scorta, che la curiosità aveva però resa maggiore; questa folla divenne un' armata formidabile nell' interno del palazzo, la seguivano lo spavento ed il terrore; l' usurpatore non ebbe tempo che d' involarsi al pericolo, che gli sovrastava, con la fuga, e nel giorno dopo io fui di nuovo rimesso sul mio trono, e pacifico possessore de' miei Stati.

Il racconto delle avventure di Ahadid cangiò interamente il cuore di Bazmante: voi, gli dice questo Principe, accendete in me fiducia eguale a quella, da cui foste voi stesso animato, e mai più in avvenire la collocherò in altro. Dio solo, ed il suo gran Profeta possono restituirmi le corona, e per ripigliarle io non calcherò altra strada, che la tenuta da voi. A tali parole si congedò da Ahadid, ed entrò in un deserto ch' egli doveva attraversare per giungere ne' suoi Stati: guidato da quella fede che aveva riposta nell' arbitro sovrano del destino, ed implorando con ardenti preghiere la di lui assistenza, giunse alla cima di una montagna: la fatica lo aveva indebolito

fito; ivi prese sonno, ed ebbe una visione.

Gli parve di sentire una voce che gli dicesse: Bazmante, Dio ha esauditi i tuoi voti; accogli la tua penitenza; tu puoi senza; timore marciare al tuo destino. Questo Principe credette ascoltare il suo angelo tutelare, e con precipitosa marcia si dirige alla capitale del suo Regno. Appena giunto alle frontiere, incontra una parte di quelli che gli erano stati i più fede'; vivevano essi sotto una tenda, pronti a cercare altro asilo ai più piccoli attentati del tiranno usurpatore. Senza farsi conoscere parla con essi, e dice loro, che s' incammina alla Capitale: si cerca di persuaderlo al contrario, gli si dipingono pericolosissime le vicinanze della Città: il sospetto ed il timore regnano in trono; gli esteri, che vi si approssimano sono creduti emissarj di Bazmante, ed il tiranno fa loro recidere il capo senza distinzione. Egli dunque fa vivere in affanni l' antico Re? chiede loro il Principe sicuro di non essere riconosciuto. Ah! ripigliaron essi, piacesse al cielo, che il nostro degno Monarca quì si ritrovasse! Avrebbe egli un asilo sicuro in tutti i cuori de' suoi sudditi, e cento mila braccia per vendicarlo. Il mostro, che lo ha detronizzato fidando nelle sue forze sagrifica tutto alli suoi sfrenati desideri, e con la spada dissipa il più leggero de' suoi sospetti: Egli fa male, ripiglia Bazmante, a confidar soltanto nella sua armata; il vero sostegno dei Re è il favor celeste;

ri-

rispetto a me, che niun altro pensiero ha qui condotto, che d'istruirmi viaggiando, conscio, che niuno può nocermi, assistito dalla divina protezzione, senza timore mi porterò in un luogo, che le precauzioni inutili del vostro Signore fanno comparire tanto pericoloso. Vi scongiuriamo a non farlo, ripigliarono queste buone genti con un tuono d' interesse; non ci fate sparger lagrime su di un' altra disgrazia. giacchè siete sì buon mussulmano, attendete pazientemente, che la giustizia celeste vibri i suoi colpi nel tiranno: non tarderà molto poichè egli è di già arrivato al colmo; e mancando le braccia degli uomini, le colonne del suo palazzo cadranno sopra di lui. A tali parole Eazmante sente rinascere le sue speranze: rinunzia ad ogni simulazione, e si manifesta per quel Monarca ch' essi bramano con tanto ardore. Nel medesimo istante questi fedeli sudditi espatriati per lui, si gettano a' piedi suoi: bacciano le di lui mani, che bagnano di lagrime: una parte de' cavalieri ch' ivi si ritrovavano si consacrano alla particolare di lui guardia; il rimanente si divide per i dintorni onde annunziare questo felice ritorno, e formare una riunione. In breve tempo un' armata formidabile è in istato d' innoltrarsi verso la Capitale: il tiranno è battuto, e Bazmante riprende le redini dell'impero fra le acclamazioni di tutto il suo popolo.

In seguito di tale istoria Aladino unì le proprie riflessioni: voi vedete, dic' egli a

Bohetzad, come Bazmante ritornò in trono senz'altro soccorso, che quello del cielo. Il mio vero trono, o Sire, è la mia innocenza, e come se fossi inspirato dall' alto ho la certezza di credere, che io vi sarò ristabilito, e che trionferò de' miei nemici.

A misura, che il giovine ageote univa a' suoi racconti saggie verità, il sovrano, dal quale facevasi ascoltare, sentiva diminuire il suo sdegno. Ordinò di nuovo che fosse differito il supplizio, ed il paziente fu condotto nelle prigioni.

Toccava al settimo Visir a spargere nel giorno dopo il veleno nel cuore del Monarca di quelle perfide insinuazioni, che finallora avevano avuta una riuscita sì poco felice. Giunse ben preparato; aveva seco cartelli sedizioni, ed una lista di disordini, che cagionati erano, diceva egli, dalle infrazioni d' una legge, che non si era voluta eseguire, lasciando impunito un delitto, che tutto sembrava provare, e che era presentato in una maniera tanto speciosa.

Questi ricorsi; che sembravano dettati dal disinteresse, e dalla fedeltà, rianimarono Bohetzad: egli si abbandonò di nuovo alle sue primiere risoluzioni, e fece venir di nuovo alla di lui presenza il colpevole: troppo ho esitato, gli dice; la tua morte è necessaria alla sicurezza del mio impero: e tu non puoi più sperar da me nè dilazione nè misericordia.

Sire, dice Aladino, ogni fallo merita per-

perdono. Io ne commisi ono bevendo un liquore da me non conosciuto, che mi tolse di senno: ma ho diritto di ottenere grazia dalla Maestà vostra. Io sono incapace del delitto, di cui sono accusato. Li Sovrani, o Sire, hanno il diritto, che gli vien dal cielo, di usare a tempo della clemenza. Suppooiamo, che dopo un poco di sospeosione, e di un maturo esame involaste voi uo iooocente al supplizio, vostra Maestà noo avrebbe fatta un' azione paragonabile a quelle di far risorgere un uomo estioto? Spesse volte può comparir giustissimo un atto, che in realtà non è che una tirannia dispotica: e qual gloria non ella perdonare un' offesa? Chi ne ha il potere, presto o tardi oe ottiene la ricompensa come Baharkao.

Aladino avvedendosi che Bohetzad dimostravasi disposto ad ascoltarlo, continuò la spiegazione del suo apologo nella seguente maniera.

S T O R I A.

Di Baharkan.

Baharkan era un Principe intemperante: tutto sacrificava alle sue passioni, e per soddisfarle oon temeva di cadere in tutti gli eccessi della tirannia. Non perdonava neppure l' apparenza del delitto: onde li falli involontarj erano puniti come delitti verificati.

Un giorno ritrovandosi alla caccia, uno

de' suoi uffiziali scoccò dal suo arco inavvertentemente la freccia, che teneva preparata: essa andò a ferire in un orecchio del Re, e sventuratamente glielo recide. Nel bollore della sua collera Baharkan ordinò, che il colpevole fosse condotto alla di lui presenza, e che gli fosse reciso il capo. Tosto, che fu a lui davanti lo sventurato giovane, avendo sentita pronunziare dal Monarca medesimo la sua sentenza di morte, gli parlò ne' seguenti termini.

Sire, il fallo da me commesso non è stato premeditato, ma è un effetto della fatalità della sorte; io ricorro alla vostra clemenza, imploro il vostro perdono; sarà meritorio davanti a Dio, e vi renderà degno di lode presso gli uomini. In nome del celeste potere, che a voi donò lo scettro, vi chiedo grazia ed un giorno la Maestà vostra ne otterà la dovuta ricompenza. Queste supplichevoli voci ammollirono il cuor inflessibile del Re, e contro l' aspettativa generale il giovine uffiziale ottenne la grazia.

Il di lui nome era Tirkan; questo Principe era fuggito dalla corte del Re suo padre per evitare il castigo di un fallo ch' egli aveva commesso; dopo essersi portato errando incognito di stato, in stato, finalmente erasi fermato alla corte di Baharkan, ove aveva ottenuto il servigio: vi si trattenne ancora qualche tempo dopo l' accidente accadurogli, ma avendo suo padre scoperto il luogo di sua dimora, gli spedì il suo perdono, e l' obbligò a ritor-
na-

nare presso di lui; lo fece egli in maniere tanto affettuose, e paterne, che Tirkan affidandosi alla bontà di suo padre, partì subito. Non andarono deluse le di lui speranze, e fu rimesso in tutti li suoi diritti.

Il Re Baharkan desiderando un giorno di divertirsi alla pesca delle perle, fece equipaggiare un bastimento, sul quale salì per andare sulle coste de' suoi stati a ricercar delle perle. Una improvvisa tempesta portò in alto mare il bastimento: egli fu giuoco dei venti, e delle onde; disarmato di tutti li suoi arredi naufragò in spiaggia estera, e fu spezzato dai scogli, che la circondavano. Tutto l' equipaggio era rimasto sommerso, e Baharkan solo, erasi salvato dal naufragio sopra un' asse, che aveva avuta la sorte di afferrare; prese fortunatamente terra sulle rive degli stati del Monarca, il figliuolo del quale gli aveva fatto cadere l' orecchio, ed a cui aveva perdonato questo fallo involontario. Incominciava a cader la notte, quando Baharkan si ritrovò in terra, non mancava di coraggio nè di vigore: prese tosto la prima strada ch' egli si presentò, che lo condusse ad una grande città fortificata, le porte della quale erano chiuse, onde fu costretto aspettare il giorno avvenire, e di passare la notte in un cimitero vicino.

Incominciava a spuntare il giorno, e le porte furono aperte; i primi, che uscirono della Città incontrarono alla porta del ci-

cimitero nn uomo, che era ſtato aſſaſſinato; Baharkan uſciva oel medeſimo iſtante gli sforzi da lui uſati nel giorno avanti per approdare alla coſta con la ſua aſſe, gli avevano prodotte alcune leggiere ferite, dalle quali ancora grondava ſangue; queſto indizio parve baſtante agli occhi degli aſtanti; fu preſo per l' omicida, e condotto io carcere.

Ivi queſto ſventurato Principe, immerſo nelle ſue rifleſſioni, parlava a ſe ſteſſo in tal guiſa: il cielo ti caſtiga, Baharkan! Tu foſti crudele, vendicativo, ineſorabile; nulla apprezzavi l' umanità; tu ſagrificavi li tuoi fratelli pel menomo ſoſpetto: eccoti ora ridotto, al grado del più vile fra gli uomini, tu non hai, che quanto meriti! Nel tempo che egli rendeva a ſe ſteſſo queſta terribile giuſtizia, vide per aria un avoltojo, che librato ſull' ali ſtava ſopra la prigione nella corte della quale egli paſſeggiava: preſe egli una piccola pietruzza, e con forza la ſcagliò contro l' accello, che ſcanſa il colpo, ma la pietra nel cadere colpiſce a caſo lo ſteſſo Principe Tirkan, che con un colpo di freccia gli aveva un gioroo tagliato l' orecchio. Queſta lo feriſce preciſamente oell' orecchio, ma meno aſſai di quello, che foſſe rimaſto colpito Baharkao; il dolore fa gridare il giovine Principe, e chiama intorno a lui tutti li cortegiani, che lo accompagnavano. Si fanno chiamare dei chirurghi, che curino queſta leggiera ferita.

Il Re ordinò, che foſſe ricercato chi aveſſe

vesse lanciata quella pietra; fo accusato Baharkan dai suoi compagni d'averla presa di terra, e gettata con forza per aria; fu condotto davanti al Monarca, che lo condannò al taglio della testa, poichè lo credeva di più l'omicida dell'uomo, che era stato ritrovato morto presso il cimitero; il ministro di giustizia gli aveva già levato di capo il turbante; sguainava il ferro, quando il Re esaminando attentamente il di lui capo si avvide, che gli mancava un'orecchio. Sembra, dic'egli al colpevole, che questa non sia la sola prova della tua iniquità: per quale delitto sei tu stato condannato al taglio d'un orecchio?

Baharkan, ammaestrato dalle sue disgrazie, risponde con fermezza: Sire, se io ho commessi dei delitti non devo renderne conto, che al cielo, e prima ch'egli avesse determinato il mio castigo, la giustizia umana non era in diritto d'infliggermene. In una parola, io fui vostro eguale; io era Re; l'orecchio che mi manca fu per disgrazia reciso da una freccia scoccata dall'arco di uno de' miei uffiziali, che si chiamava Tirkan; trascinato dal primo bollor di collera, io lo condannai a morte, egli mi chiese grazie, e l'ottenne. Il mio nome è Baharkan..... Tirkan senza lasciargli tempo di terminare, erasi già precipitato fra le di lui braccia, egli riconobbe in un tempo il suo antico Signore ed il suo liberatore. Baharkan lungi dall'essere punito come un malfatto-re,

re, fu trattato da Re, e da Re sventurato. Raccontò l' avventura, che lo aveva fatto approdare negli stati del padre di Tirkan, questi comunicò le sue, ed in particolare l' accidente, che aveva ferito Baharkan. Rammentatevi, o Sire, soggiunse egli, che sollicitando il mio perdono, ho ardito promettervi da parte di Dio la stessa grazia, che attendeva da voi; egli ve la fece nel presente caso, nelle stesse circostanze, e con l'organo di mio padre.

Dopo tali scoperte li due sovrani si abbracciarono con attestati di stima, e di gratitudine. Poco dopo Baharkan s'imbarcò per ritornare ne' suoi stati sopra una flotta bene equipaggiata, alla testa di un' armata di cinquanta mila uomini comandata dal Principe Tirkan.

In tal forma, aggiunse Aladino, Baharkan fu ricompensato per essersi lasciato piegare quando era personalmente offeso; il cielo non limitò le sue beneficenze a ritrovare lo stesso trattamento in una circostanza simile, a renderlo a suoi sudditi; e gli accordò tutte le virtù necessarie ad un buon Re; e governando li suoi stati, egli lo pose in istato di governar sempre se medesimo.

Bohetzad, mosso da tale discorso fece di nuovo allontanare gli attrezzi di morte ordinando, che l' agente fosse ricondotto in carcere. Egli pronunziò pure con tanta debolezza queste ultime parole, che li Visiri presenti ne concepirono timore.

Con forza assai maggiore si risvegliò la con-

congiura formata contro Aladino, e fu deciso, che li dieci Visiri si portassero in corpo alla udienza del Re. Il pericolo per essi diveniva tanto grave, se Aladino giungeva a giustificarsi, che tutto faceva d' uopo impiegare per formar la di lui ruina.

Nella mattina dopo vanno tutti al palazzo, e favella quello l' eloquenza del quale ha maggior vigore. Se il Monarca vuole persuadersene, l' iniquo favoleggiatore, li di cui talenti impongono, ne deve il successo all' arte magica, nella quale, è maestro. "A non conviene prestar fede ad una illusione, che ad un tempo stesso compromette le leggi, la religione, li costumi, la gloria del trono; ed il pubblico bene. Fa d' uopo castigare sì enorme delitto, altrimenti il disordine non avrà più freno. Tutti gli altri Visiri sostengono questa insidiosa supplica col loro suffragio: ciascuno di essi allega il proprio interesse, il suo zelo, e la sua fedeltà. L' audace sfrenato ha ardito usare l' artifizio per macchiare il letto reale e produrre l' esterminio di una Regina virtuosa quanto bella; tutto, è in pericolo, se questo delitto rimane impunito.

Bohetzad non può resistere alla uniformità di tanti consigli; si è risvegliata la di lui gelosia con la sua collera; egli ordina, che si conduca a lui il colpevole.

Viene Aladino incatenato, ed il Re vedendolo esclama: che si recida tosto il capo di questo scellerato. Li dieci Visiri sem-

sembrano precipitarsi al ferro del carnefice per disputargli l' esercizio della sua funzione; questo moto da campo ed Aladino di parlar così.

Osservate, o Sire, la sete dei vostri Visiri di bagnarsi nel sangue della innocenza. L' equità perseguita il delitto, ma non si precipita sul colpevole. Lo zelo esser deve limitato come qualunque altra virtù. Fermatevi, uomini avidi ed empj. Io son qui soggetto alla giustizia del Re, e non alla vostra; voi non avete alcun potere contro il mio capo: egli è sacro rispetto a voi non essendo nè giudici, nè esecutori. Parlate; fatevi conoscere quali realmente siete. Io vi offesi reprimendo le vostre rapine: voi siete miei nemici, e vili calunniatori. Voi rispondete alle accuse fe de' miei. Visiri con altre accuse contr' essi, interrompe il Re; la verità, che esce dalle labbra loro vi confonde. Nulla rispetto ad essi potrebbe confondermi, ripiglia Aladino, neppure la perfidia della loro calunnia. Ella, è innata con essi; io la vedo sortire dal loro cuore quale appunto ve l' ha collocata l' inferno. Ma io interrogo essi, che mi hanno posto alla necessità di difendermi; essi ritrovansi tutti qui presenti, che mi rispondino. Non ordina la legge, che ciascun accusatore, o deponente deve essere stato testimonio del delitto? Dunque non è ammissibile la loro contestazione, la legge la rigetta, non è in questo caso, che l' effetto della invidia, e della gelosa rabbia da cui sono di-
vo-

vorati: fermate sopra essi lo sguardo, e poi sopra di me, o Sire. Pende già sul mio capo il tagliente acciajo, e già sento che mi si divide dal busto, mentre gli occhi loro si allontanano dai vostri, e dalli miei: il cielo me sostiene, e condanna essi, la nostra sentenza sta scolpita sulle nostre fronti. Oh gran Re, degno di migliori ministri, paventate di essere trascinato nella odiosa rete ch' essi hanno ardita l' Pentissi Olensa per tutto il corso di sua vita d' aver creduto ai ricorsi de' suoi ministri contro uno de' suoi favoriti.

Certamente, dice Bohetzad, è cosa estraordinaria... Ma sentiamo come quest' Olensa si pentì del suo operato.

STORIA

Di Abaltamant ovvero il prudente.

Esisteva in Egitto, ripiglia Aladino, un uomo per nome Abaltamant prudente, modesto, saggio, e ricchissimo. La porta ove egli aveva dimora era sottoposta all'amministrazione d'un principe tiranno; li cittadini procuravano di difendere se medesimi ed i loro beni dalle vessazioni del despota, espatriando dai di lui Stati. Abaltamant fù nel numero di quelli. Dopo aver prese le precauzioni necessarie per allontanare i propri beni e la famiglia, si rifugiò nel Regno di Olensa; il grido di questo Monarca gli fece preferire questo ritiro.

Ca-

Carico di donativi considerabili, fece chiedere udienza a questo nuovo Signore, che in breve si vide prevenuto a favore dello straniero, gli diede del terreno per fabbricare una casa, e lo fece vestire d'una bellissima toga.

Abaltamant fece fabbricare un palazzo analogo al suo stato: egli vi conduceva una vita nobile, ed ammetteva alla sua tavola li forastieri, e tutti li personaggi distinti del paese. Si regolava finalmente in un modo da ottenere la generale confidenza: il Monarca stesso aveva di lui conceputa tale stima, che gli fece proporre di entrare al di lui servigio.

Sire, risponde il prudente Abaltamant, io mi ritrovo troppo onorato dalla vostra vostra confidenza, e la vostra bontà mi riempie di gratitudine; li miei beni, e la mia vita dipendono dalla Maestà vostra; ma s'ella vuole lasciarmi in piena libertà, la pregherò, conservandomi la di lei protezione, lasciarmi terminare li miei giorni nel riposo, e lontano dalla numerosa Corte. Io non ho sentimento alcuno d'ambizione. Il favore della Maestà vostra appena mi avrebbe preso sotto la sua ombra, che mille cortigiani invidiosi, e pieni di gelosia cercherebbero di dissipatla: e senza meritarle, procurrerebbero darmi delle condanne, e così togliermi la di lei benevolenza. Vivete tranquillo sopra ciò, gli risponde Olensa; io ho imparato a conoscere che sia la corte, io so guardarmi contro i maneggi e contro gli adulatori;

fa-

sagrificatemi il vostro riposo per quello del trono e de' miei popoli, io rispondo de' vostri giorni.

Abaltamant cedette a tali ragioni, ed in breve la di lui condotta ed i suoi saggi consigli lo condussero ad ottenere tutta la confidenza del Sovrano, che lo aveva stabilito presso di lui: fu nominato Visir, e fu rimesso nelle di lui mani il dipartimento degli affari li più importanti dello Stato; li suoi colleghi divennero in tutto inferiori a lui, onde non tardarono molto a far traspirare la loro gelosia. Si unirono insieme per formare la ruina d'un rivale tanto pregiudicievole ad essi, e siccome non potevano riuscirvi parlando male di lui, così risolvettero di impiegare la via degli elogi, e della adulazione.

Il difetto maggiore del Monarca era una troppo violenta passione per le femmine: facilissimamente si accendeva delle medesime. Ciò che negli altri non era che un semplice desiderio del momento diveniva in lui un forte trasporto.

Uno dei Visiri introdusse nella Carta un pittore che aveva una collezione curiosa delle più rare bellezze dell'Asia: il suo talento gli aveva somministrati li mezzi di procurarsela; il Re volle vederla, e cadde nella rete, che gli era stata tela da se medesimo.

Fra tutte queste belle pitture portava il vanto il ritratto di una principessa che superava tutte le altre in bellezza di modo che gli sguardi erano continuamente ad essa

essa rivolti. Il Re s'informò del nome di questa incantatrice bellezza; il pittore la nominò, e nel tempo medesimo assicurò che il suo pennello non aveva che debolmente espresse le grazie che erano superiori all'arte. Il Re suo padre, soggiunse egli, più invaghito della beltà di sua figlia, che della corona, ripone tutto il suo orgoglio nell' averla data alla luce, prende per insulti le domande che far si ardiscono della di lei mano, e fa troncare la testa ad Ambasciatori arditi a segno di fargliene la proposizione: ne sono venuti da Tauride fino a Samarkand, e le loro teste esposte sulle mura della capitale, riempiono di timore e di spavento gli emissarj che vengono da tutte le parti.

Il racconto del pittore anzi che calmare i desiderj ardenti di Olensa sembrava accrescere la di lui passione, e sollecitare la di lui curiosità: se meno amasse il suo popolo, egli stesso assumerebbe l'ambasciata: ma può sperare di ritrovar qualcuno nella sua corte, che per appagarlo azzarderà questo passo pericoloso.

Ciascun cortigiano, senza precisamente mostrar timore si scusa della sua insufficienza: li Visiri d'accordo presentano al Re l'affare per la parte della politica. Un uomo, dicono essi, è troppo fortunato trovando l'occasione di cimentare i proprj giorni per la gloria del suo Sovrano, ma s'egli non riesce nella sua intrapresa, questo Sovrano riceve nella persona del suo ministro un affronto, per cui la lonta-

nan-

nanza delli Stati toglie ogni speranza di vendetta. Io sono persuaso, dice il Monarca, che Abaltamant salverebbe la sua testa, la gloria del suo principe, e gli condurrebbe la principessa. Sire ripigliaron essi la testa di Abaltamant è preziosa a noi quanto lo è alla Maestà vostra, ed ai vostri popoli. Egli è nostro lume ne' vostri consigli, e lo vedremmo con dispiacere lontano da noi; ma s'egli può forzare l'odio stesso ad essere ammiratore de' suoi talenti, noi che lo amiamo, dobbiamo convenire, che niuno giammai ebbe il dono di persuadere quanto lui: dalle sue labbra è forza dipendere, e si vede, che si cede unicamente alla ragione, e non all'artifizio della seduzione: noi non immaginiamo che il Sovrano della Cochinchina, di cui sposar volete la figlia potesse resistergli più di un altro, allora quando principalmente si tratta d'una parentela tanto per lui gloriosa.

Questo discorso fatto ad arte, indusse totalmente Olensa ad incaricare Abaltamant di sì difficile commissione. Penetrando li motivi del maneggio dei Visiri, questo saggio favorito si tenne onorato della nuova confidenza del suo Signore, e nel tempo stesso confidò di potersi regolare in modo da non procacciare a se quel barbaro trattamento, che hanno antecedentemente provato tutti gli emmissarj.

Tutto già si dispone per la di lui partenza; egli procurò che tutto annunziasse nel suo equipaggio l'opulenza, la saviezza, e la gloria del Sovranno ch'egli rappre-

presenta: si pone in viaggio, e fa per cammino osservare la più esatta disciplina alle sue truppe.

Entrato nelle terre della Cochinchina, fece duplicare le sue precauzioni, e con con atti grandiosi, e con elemosine si cattivò la benevolenza del popolo, la stima dei magistrati, e dei comandanti delle piazze: finalmente giunge alla capitale, ove era già stato preceduto dal favorevole grido di sua persona.

Ammesso alla prima udienza, presenta al Re, co' suoi omaggi le lettere credenziali, ed i più superbi doni, dei quali era incaricato. Ebbe un accoglimento il più lusinghiero, ed il più distinto, e dopo essere stato rivestito d'una pelliccia la più superba fu condotto in un palazzo destinato per lui, e per tutto il suo seguito: aveva ricevuto l'ordine di ritornare al Monarca dopo tre giorni, per averne la risposta.

La principessa dalle voci pubbliche era informata del motivo di questa nuova ambasciata. Al ritorno dalla udienza, il Re di lei padre andò in persona a farlene parte, e lasciò comprendere la disposizione che aveva di esaminare seriamente le proposizioni che gli venivano fatte.

Sire, gli disse la Principessa, io spero della compiacenza della Maestà vostra di ottenere il permesso d' un abboccamento particolare con questo Ambasciatore: ordinariamente dalla scielta che fa un Sovrano de' suoi ministri si può giudicare del di lui carattere; tutto il mondo finora forma elogi

gi a questo Abalramant: voi stesso sembrate di lui soddisfatto, datemi campo d'esaminare se la sua condotta privata sia degna di lode quanto quella che dimostra nelle pubbliche commissioni delle quali è incaricato. Mi riservo di metterlo a qualche prova: la richiesta della Principessa era ragionevole.

Scorsi li tre giorni di dilazione Abaltamant si presentò all'udienza del Re, dopo le convenienze d'uso, vedesi costretto passare presso la Principessa, che voleva parlargli, il capo degli Eunuchi si esibì di condurvelo: non era molta la distanza dal suo appartamento: quantunque tutto concoresse dargli coraggio, pure il saggio Ambasciatore meditava, e richiamava al suo spirito gli ammaestramenti del filosofo Egiziano, che dirigeva sempre la sua condotta. „Quello che chiude li occhi non deve temere del la sua vista. Quello che sa frenare i moti della propria lingua non si espone ai rimproveri d'imprudenza, e quello che tiene le mani piegate sul petto, non se le vedrà tagliate “.

Appena ha terminato di rimettersi alla memoria queste massime, che si ritrova alla presenza della Principessa: ella lo riceve senza velo e scoperta, vestita in un modo assai semplice, e circondata da schiave, ciascuna delle quali gareggiar poteva in bellezza; ma non avente alcuna che ecclissata non rimanga da quella della Principessa. L'ambasciatore con le mani piegate sul petto, e con gli occhi a terra le presenta

con modestia li suoi omaggi rispettosi: ella lo fa sedere egli ubbidisce, e si pone sopra un soffà in qualche distanza: questa giovine bellezza gli parla come siegue.

Quale è il motivo della vostra ambasciata presso del Re mio padre? Il Re mio Signore, risponde Abaltamant, aspira all'onore di divenire vostro sposo, o Signora; ripone la sua felicità nel possesso della vostra mano, ed io sono incaricato di farne a suo nome la domanda. La Principessa abbassò gli occhi, ed ordinò, che veder si facessero all'ambasciatore le rare gioje, delle quali essa gli faceva un dono: attentamente osservando ne' suoi sguardi e nel suo aspetto l'impressione, che far a lui potesse la magnificenza di questi generi tanto preziosi. L'anima avvilita dalla cupidigia, e dall' avarizia, con un colpo d'occhio, con un sol moto tradisce se stesso: ella aveva messi alla prova medesima tutti gli Ambasciatori dei Sovrani che avevano richiesta la di lei mano; tutti eransi lasciati offuscare da questo esperimento.

Io accetto li vostri doni, dic'egli alla Principessa con rispetto e con riconoscenza; ma senza il tesoro, che non ha prezzo, che io ambisco pel Re mio Signore, essi non saranno miei. Il vostro cuore e la vostra mano, o Signore, sono il solo oggetto de' miei voti, e della felicità di Olensia. Onorate con una favorevole risposta il mio uffizio a voi fatto, e così mi ricolmerete della grazia la più segnalata.

Tale risposta, piena di rispetto e di saviez-

vezza, incantò la Principessa: ottenne l'assenso di mio padre, gli dice essa; desidero che ve lo accordi, e questo è bastante ad iscoprirvi i sentimenti del mio cuore. Abaltamant ricolmo di giubilo far dovete a se medesimo molta forza per non lasciarsi trasportare da un eccesso nel corrispondere a sì favorevoli espressioni, prese congedo, e si ritirò nel proprio appartamento.

Nella sera medesima il Re andò a far visita alla figlia: noi siamo vinti padre mio, gli dits'ella: voi bramaste sempre darmi uno sposo che render mi potesse felice: dev'esser scielto Olensa. Un Sovrano privo di meriti non avrebbe al suo servigio un ministro come Abaltamant: egli ne sarebbe stato geloso, e non gli avrebbe accordata la sua confidenza. Dopo questa confessione della Principessa, il Re determiato di scieglière Olensa per suo genero, volle però di nuovo savellare col di lui Ambasciatore, e lo fece invitare a palazzo.

Tosto Abaltamant vi si portò: il Re lo interrogò dell'effetto che prodotto aveva in lui la figlia.

Sire, rispond'egli; io non sono venuto alla corte di vostra Maestà per vedere la persona, la destra della quale era incaricato di chiedere. Il Re mio Signore, già informato dalla fama, e dagli elogi dei poeti che hanno celebrate le di lei perfezioni, non ha da me richiesto, ch'io fermassi i miei sguardi sulla bellezza che forma l'og-

getto dell' amor suo. Allora quando la Principessa mi ha fatto l'onore di ammettermi alla di lei presenza, mi sono sovvenuto del rispetto che m' imponeva la figlia di un Re grande, e la futura sposa di un Monarca possente, mi sono richiamare alla memoria le massime del saggio Abailassan: „ se tu fermerai gli sguardi nel Sole, “ ha egli detto; „ lo splendore de' suoi raggi cocenti farà fondere il cristallo de' tuoi occhi. Ma, ripiglia il Re, ella vi ha offerti dei doni; perchè non li avete voi accettati! Sire, io non potrò farlo che dopo l'esito della mia ambasciata. La risposta della Maestà vostra deciderà quale condotta tenere io debba; s' ella deve render paghi i voti del Re mio Signore, io potrò attribuirmene il merito, e non mi crederò indegno delle beneficenze che mi sono state esibite con tanta gentilezza. Fino a questo giorno ho io, gli risponde il Principe, negato sdegnosamente a varie teste coronate quel bene che voi siete per involarmi; gli emissarj, che mi sono stati spediti, tutti mi sono sembrati presuntuosi, deputati da stolti, assicurandosi sulla pretesa dignità del loro carattere. Non contenti di aver date prove di bassezza e di cupidigia, sono persino giunti a fermare i loro sguardi sopra mia figlia; la loro temerità mi aveva talmente irritato, che per liberarmi da tali molestie, e dopo averli fatti castigare, con un' editto pubblicai che si esporrebbe alla morte chi tentasse di venire a ricercare la mano di mia figlia per unirla ad insensati che

che fossero arditi a segno di spedirmi dei ministri, dei quali avrei dovuto reprimere l'imprudenza e lo avarizia. La scielta che di voi ha fatta il monarca con tanta evidenza annunzia la di lui saviezza e le sue cognizioni, ch'io crederei togliere la sua fortuna a mia figlia riguardo una simil parentela. Io l'affido a voi; conducetela fra le braccia del suo sposo; essa arriverà ricolma delle mie beneficenze; e voi Abaltamant, ricevete un pegno della mia stima in questa collana di Smeraldi; che io vi prego portare al vostro collo in memoria dell'amicizia, che io protesto pel saggio ministro del grande Olensa. Il Santo Profeta regoli i vostri passi.

Il Re fece ordinare una scorta scielta dalle sue guardie per accompagnare la Principessa che partì con Abaltamant.

Ritornato presso Olensa, il fortunato Ambasciatore divenne sempre più l'organo delle sue decisioni. Una protezione invariabile e costante, sembra sostenerlo; egli gode egualmente la confidenza del Re, e della Regina, li quali uniti dai sentimenti i più teneri ed ardenti, tutto vedendo congli occhi medesimi, non hanno che una sola volontà. Dopo sì favorevoli disposizioni chi non crederebbe Abaltamant sicuro dalla tempesta? Nulla di meno rumoreggia la burrasca nel porto medesimo, e l'asilo il più sicuro è circondato da pericoli.

La gelosia è inseparabile dall'amore, ed abbiam veduto che il cuor di Olensa era di tal tempera che l'una e l'altra di que-

ste passioni potevano rendersi egualmente funeste al suo riposo. Li Visiri, l'odio dei quali tanto più è pericoloso, quanto che riman celato dal veleno dell' adulazione, sono giunti a corrompere due giovani paggi di camera del Re: questi allevati e nudriti nel palazzo erano accostumati a stare negli appartamenti interni: il Re non aveva di essi sospetto alcuno, permetteva loro di divertirsi in qualunque ora nel tempo ch' egli ritrovavasi occupato, ed anche nelle ore del riposo che soleva prendere dopo il mezzo giorno: avvezzo a sentire il poco rumore che facevano, non gli apportava molestia alcuna; spesse volte gli servivano di divertimento, e giammai imponeva loro silenzio. Questi saranno gli organi innocenti della calunnia e dei maneggi de'nemici di Abaltamant. Questi giovani sono stati instruiti dalle spie dei Visiri. allora che vedranno, che il Principe sarà per addormentarsi, essi devono parlare insieme di qualche avventura piacevole e curiosa del palazzo, che sarà loro stata insegnata tacitamente: Se il Re vi ascolta senza farvi tacere, era già stato detto ai giovani, è certo che voi gli avrete dato piacere, e che vi prenderà maggior affetto. Quando la scena fu ben concertata, si lasciarono i paggi nella piena loro libertà, e nel giorno dopo, diedero essi esecuzione al piano proposto, e col più felice successo.

Il Re fingendo di dormire, sentiva, che uno de' suoi vecchi Eunuchi, innamorato d'una giovine schiava, invece della buona for-

fortuna che sperava, aveva passata la notte con la più vecchia del seraglio, e siccome erasi stabilito di sorprenderlo, era egli stato l'oggetto delle beffe, e della derisione altrui. Il Re non ritrovò in questa avventura cosa alcuna di male; si riformavano così le imprudenze col ridicolo, e questo mezzo non gli dispiaceva.

Nel giorno dopo, appena fu sul soffà, tese egli l'orecchio per ascoltare; ma siccome non era stata fatta lezione alcuna ai paggi, nulla intese egli d'interessante. Nel terzo giorno il maggiore in età di questi giovani incontrando uno dei Visiri, gli disse sinceramente: jeri nulla abbiamo raccontato nella camera del Re, perchè nulla sapevamo: ma quantunque egli dormisse, ci accorgemmo benissimo con la coda dell'occhio, ch'egli desiderava di sentire qualche storiella; insegnatecela voi adunque. Eccone una, di e il ministro; l'antica favorita ha perduto il suo anello; lo schiavo Abdialla è quello che lo ha avuto: ma ecco come deve esser condotto il vostro dialogo. Il tuo compagno ti chiederà se sei buono d'indovinare chi sia quello che ha preso l'annello, tu dirai, egli è certamente Abdialla, poichè egli và troppo in collera, e grida più assai di tutti gli altri. Il paggio contento di ciò lo ringrazia, e nel giorno dopo il Re ebbe il divertimento della storia dell'annello. Nella sera medesima fu denunziato Abdialla; ma il Visir era stato fatto consapevole nella mattina da un Ebreo, a cui era stato esibita la gemma. Olensa

rimase sorpreso della penetrazione di questi giovanetti, ed incominciava a credere ai loro racconti.

Era giunto il momento di porre in iscena la parte che doveva fabbricare il precipizio di Abaltamant. Li due Visiri chiamano a se li giovani, si rallegrano seco loro di essere riusciti nel dare divertimento a sua Maestà, ed assicuran loro che da quel tempo in poi li tratta con maggiore bontà di prima. Se voi volete prestar fede a noi, aggiungeffer essi, voi diverrete i più ricchi, ed i più potenti del palazzo, ed in ricompensa di quello, che già avete fatto, eccovi una bella borsa con dieci pezze d'oro; ma tenetela ben nascosta, poichè evvi quel tristo Abaltamant, il quale non può soffrire, che si divenga ricchi, se gli si può credere tutto l'anno si digiunerebbe nel palazzo, come per la festa del Ramadan, egli stesso spegnerebbe tutte le lampade nei giorni di festa per risparmiarne l'oglio: v'ha egli giammai usata la menoma carezza? No, risposero con ingenuità li giovani. Ebbene, ripigliarono i Visiri, conviene allontanarlo dalla corte, e mandarlo alla sua campagna a far l'economo. Siamo dietro a comporre insieme una breve storiella, che voi racconterete presente il Re, come avete fatto le altre, e se voi riuscirete, avrete cente borse come questa.

Una promessa somigliante fece una viva impressione ai giovani: Li Visiri ne profittarono per iscolpire nella loro memoria tutto il sentimento della storia, essi gliela fecero

tre-

replicare varie volte, e gl'innocenti fanciulli sedotti dallo splendore dell'oro ritornarono al palazzo, risoluti d'intraprender tutto per divenir possessori in breve di simile fortuna.

Il destino permise, che Olensa fosse men sobrio; rientra nel suo appartamento con la testa ripiena di vapori, si getta sopra il sofà e s'addormenta; ma il di lui sonno inquieto fu ben tosto turbato dall'ordinario rumore dei paggi, egli intese nominare Abaltamant, e ciò fece sì che vi prestasse tutta l'attenzione.

Il capo degli Eunuchi, dice uno dei giovani, mi ha promesso una bella fascia se io sono saggio, per averla voglio esserlo quanto Ahattamant. Bravo risponde l'altro quando tu sarai saggio al pari di lui otterrai le carezze della Regina. Tu dunque li hai veduti? Oh se li ho veduti! Quando il Rè va alla caccia, mi metto in sentinella vicino alla porta del gabinetto, e li vedo pel buco della chiave abbracciarsi con molta tenerezza; questo accade fin da quando sono giunti della Cochinchina.

Olensa, come abbiamo detto, aveva la testa alquanto ottusa per la sua intemperanza: egli amava la Regina alla follia. A tale discorso s'ingelosì, e questa gelosia in breve divenne furore. Non poteva giammai supporre, che sulle labbra innocenti di quei giovanetti parlasse l'impostura, ed anzi credette, che vi regnasse la più pura verità. S'alza dal sofà, simulando di risvegliarsi, allora, entra nell'appartamento ov'egli d'ordinario dava udienza particolare, ed or-

 di-

dina, che subito sia chiamato Abaltamant.

Sollecitò questo favorito a portarsi al Re, si prostrava a lui, secondo l'uso, in segno di rispetto, e d'obbedienza: il Sorano dandogli appena tempo d'alzarsi gli dice: Abalramant, qual pena merita un uomo, che corrompe la moglie di un suo simile? La legge, risponde il ministro, vole, che ogni uomo sia trattato come avrà trattato il suo prossimo. Ella deve spiegarsi anche più chiaramente, ripiglia Olensa: e cosa meriterebbe quel temerario, che avesse violato l'onore del Re nella persona della sua sposa? Una morte, risponde Abaltamant, sì pronta, che lasciar non potesse intervallo fra il delitto ed il castigo. Mostro d'ingratitudine! esclamò il Re, tu pronunzj la tua sentenza. Nell'istante medesimo gli caccia nel cuore il suo dardo, e fa gettare il di lui cadere nel pozzo destinato per la sepoltura de' rei.

Al primo moto, che aveva fatto il Re alzandosi dal sofà si spaventarono li paggi, e dandosi alla fuga abbandonarono la borsa, e le dieci pezze d'oro, che avevano loro donato i Visiri.

Olensa dopo essersi pienamente vendicato, passò nella sua camera; li primi oggetti, che si presentarono ai suoi sguardi furono la borsa, e le pezze d'oro, che ivi erano sparse; egli chiama uno schiavo per domandargli conto di quel danaro. Egli risponde d'avere veduta la borsa alla cintura d'uno dei paggi, e che si credeva, che fosse una be-

beneficenza di sua Maestà verso di essi. Io non ho dato ad essi veruna somma di danaro, ripiglia Olensa; che tosto siano condotti alla mia presenza.

Vi vengono essi tremanti, e confusi. Chi vi ha dato quest' oro? chiede loro il Re sdegnato. A tale domanda, e principalmente al tuono col quale fu fatta, questi poveri giovani, sciogliendosi in pianto, nominarono li Visiri, e confessarono tutto l' intrigo, che da quelli era stata tramato per mezzo loro, come pure la ricompensa, che gli avevano promessa. Essi non eransi giammai figurati, che il Re facesse così presto morire Abaltamant, ed erano persuasi, che li Visiri fossero i perfidi, che li avessero ingannati, e condotti a far del male.

Ohimè! Esclamò questo Principe tormentato dai rimorsi, quanta ragione aveva Abaltamant di voler vivere lungi dalla mia corte! Io gli promisi di non prestare orecchio ad alcun delatore; egli si affidò alla mia parola; io credeva mantenergliela esattamente non ascoltando le insinuazioni de' suoi rivali; si è saputo trarmi in inganno per mezzo di questi giovani; io sono divenuto in un istante spergiuro, ingrato, ed assassino. Oh Abaltamant! Il mio affanno è quello di non poterti fare giustizia da me stesso; ma io calmerò almeno i timori della mia coscienza facendola almeno de' tuoi nemici.

Dopo di che Olensa fece condurre al suo cospetto li suoi Visiri colpevoli. Uomi-

ni detestabili, dic' egli loro, traditori, impostori! Vi siete voi lusingati, che il cielo fosse per lasciare impunito l'empio delitto, e che vendicato non fosse l'innocente? Quello il quale fabbrica il sepolcro al suo nemico, deve cadervi egli stesso. Abaltamant aveva in orrore le vostre rapine. Libero dalle angoscie di questa vita, riposa ora fra le braccia del divino Profeta. Per voi continuamente, e senza interruzione alcuna succedevano supplizj, l'anima vostra, strappata dal vostro corpo, sarà precipitata negli abissi, ove sarà divorata dal fuoco senza distruggerla.

Nell' istante medesimo fece recidere il capo ai due Visiri, ed il loro cadavere fu lasciato in preda alle fiere; quello di Abaltamant fu seppellito entro un mausoleo eretto per lui solo. Il Re, e la di lui sposa vi andavano spesso a fare le loro preghiere, ed a spargere le lagrime loro. Il sasso, che lo ricopriva. Olensa giammai perdonò a se stesso l'omicidio, che troppo precipitosamente, aveva fatto commettere.

Voi vedete, o Sire, proseguì Aladino, quante amarezze apportò alla vita di un Sovrano, degno però dell'amore de' suoi popoli, l'oblio di se medesimo. Voi vedete quanto pericolosi sono i ministri corrotti. Non è il pericolo personale, che mi spaventa nel caso mio. O vivo, o estinto, la mia innocenza mi procaccia il favor del cielo. Ma quanti affanni, quante lagrime non costerebbe egli un giorno alla Maestà vostra, se mi faceste morire! Allora la

Prov-

Provvidenza non lascierebbe di svelarvi prontamente le trame inique da' miei nemici. Ah voglia il cielo, che il cuore di vostra Maestà non sia giammai rorunentato da simili rimorsi:

Bohetzad, sempre più commosso, e vivamente penetrato dai dicorsi, che ascoltava, dalle riflessioni, e dai sentimenti, che scopriva in essi, non potè determinarsi a far eseguire una sentenza tante volte pronunziata, e fece di nuovo condurre nelle carceri l'agente.

A simile tratto di bontà, che li ministri chiamarono debolezza, si radunano, e concertano un ultimo sforzo sullo spirito del Monarca. Se Aladino giunge una volta a superare le loro insidie, tutte le teste loro sono compromesse. Chiedono essi udienza alla Regina, e l'ottengono. Signora, le dice uno di essi, il Re lasciandosi sedurre dalle parole magiche del temerario, che ha ambidue voi offesi, differisce il di lui castigo senza ragione. Il popolo attribuendo questa indulgenza all'effetto della vostra protezione, si abbandona alle congetture le più ingiuriose per voi. Aladino è colpevole, dic'egli, ma non sarà punito, la Regina lo protegge.

Questa Regina persuasa da ciò che è macchiato il di lei onore dalle dilazioni troppo replicate, ella medesima presenta le sue lagnanze al Re; e questo Sovrano, condotto da preghiere tanto valide, finalmente si decide a terminare l'incertezza

che

che lo agita mediante il castigo del colpevole; egli va al divano, e con aria truce ordina, che facciasi venire Aladino.

All'aspetto fermo, e sostenuto del Monarca li Vsiri si compiacciono del successo del passo da loro fatto presso la Regina. Allora, che comparisce il prigioniero; essi lo caricano unitamente delle più oltraggianti invettive. Perfido, gli dicon essi, la terra è sitibonda del tuo sangue; i vermi attendono il tuo corpo. Essi così credevano di ottenere l'approvazione del Sovrano, e di regolare a loro talento il di lui cuore. Aladino senza scomporsi, e sdegnando di dare loro una risposta diretta, così prese a parlare:

Si può produrre, ma senza passione, una testimonianza contro un accusato. S' egli è convinto la giustizia lo condanna. Ma il giudice; qualificandone il delitto, e pronunziando la sua sentenza, si limita ai riguardi, che sono dovuti alla creatura di Dio, sulla quale cader deve il castigo. Quivi non miro, che furore, e gelosa rabbia; la sete di sangue divora ognuno, e l' equità non è più la base dei giudizj. Svaniscono tutte le imputazioni ingiuriose contro me dirette; una mano invisibile imprime sulla mia fronte la calma della innocenza; un sentimento interno mi dice, che avendo vissuto lungi dal delitto, io non sarò confuso con i colpevoli. Pera chi sente le voci della propria coscienza diverse dalle mie; invano egli tenta di evitare il col-

colpo, che gli sovrasta: la storia del Sultano Hebraim, e di suo figlio ne è la prova:

Bohetzad, sorpreso dalla intrepidezza di Aladino, e dal furore concentrato de' suoi ministri, indeciso alla vista del quadro ch' egli ha sotto li occhi, vuole ascoltare ancora le avventure di Hebraim: e l'agente ottenuto il permesso di raccontarle, incominciò così.

S T O R I A.

Del Sultano Hebraim, e di suo figlio, ossia il Predestinato.

IL Sultano Hebraim, da' suoi natali chiamato a reggere vasti Stati, aveva ancora esteso il suo dominio per i felici eventi delle di lui armi. Ma la privazione di un erede amareggiava il piacere della sua gloria: invano aveva egli aumentato il suo serraglio delle più belle schiave; non era giunto, che alla soddisfazione de' proprj desiderj senza poter appagare le sue speranze. Finalmente un giorno una di esse diede indizj di fecondità.

Atale nuova inaspettata Hebraim ripieno di gioja, ricolmo di doni questa favorita, ordinò delle preghiere in tutte le moschee, e fece consultare li più illuminati astrologhi intorno alla sorte del Principe, la nascita, del quale tanto egli bramava. Infatti giunto il tempo questa madre diede alla luce un figlio, per cui furono celebra-

te

te feste di allegrezza pubbliche, che per quaranta giorni annunziarono al popolo la felicità del loro Sovrano. Questo tempo occupava pure gli astrologhi, i quali, alla vigilia di render conto al Sultano del successo delle loro occupazioni, si videro in agitazione, e turbati nelle loro osservazioni; essi non poterono dissimulare al Sultano la natura delle maligne influenze della stella, che aveva presieduto alla nascita del suo figlio: l'orbita del suo pianeta oscura, e tinta di sangue annunziava delle vicende alle quali difficilmente si poteva far fronte. Confessarono finalmente con voce unanime che prima della età di sette anni il giovinetto sarebbe esposto ad essere divorato da un Leone: ma, che se poteva superare il furore di questo animale, per questo tempo determinato, la di lui mano diverrebbe fatale all'autor de' suoi giorni, la di cui vita sarebbe in pericolo: egli però non poteva involarsi alle disgrazie, che gli sovrastavano se non se divenendo un Principe illuminato, saggio, e virtuoso mediante li frutti della educazione.

L'annunzio di un presagio tanto funesto fece svanire il giubilo di Hebraim, e questi giorni di felicità pubblica divennero per lui giorni di lagrime, e di dolore. Siccome però la speranza non abbandona giammai chi è sventurato, egli si lusingava, si consolava nel pensare, che per mezzo d'umane precauzioni potevasi sottrarre ai decreti della sorte l'erede della sua potenza. Non gli sembrava impossibile poterlo garantire

dagli

dagli assalti del Lione fino al termine di sette anni; e dopo averlo così preservato ai primi colpi del destino, premurosamente vegliando alla sua educazione, non si potessero far germogliare in esso li sentimenti della saviezza l'amore della virtù, e fare smentire l'oroscopo, che avevano pronosticato gli astrologi.

Sopra tali riflessioni il Sultano fece costruire un ricovero alla cima di un monte nel quale egli sperava di collocare suo figlio onde fosse difeso contro gli assalti del Leone per il corso dei sette anni stabiliti dalla sorte. Fu impiegata una infinità di lavoratori, a formare nel macigno uno scavo di cento piedi di profondità, e cento cinquanta di lunghezza, e trenta di larghezza: vi furono portati li materiali necessarj a fabbricarvi una abitazione comoda: eravi una sorgente d' acqua; gli si fece un condotto come pure alle acque della pioggia, onde tutte raccogliersi potessero in quella cavità: vi su portata della terra, e piantati degli alberi, che vi allignarono molto felicemente.

Dopo avere ammobigliato questo piccolo palazzo, per mezzo di una carrucola vi si fece discendere il Principe, e la di lui nutrice, e con essi le provvisioni necessarie per un mese. Al terminare di ciascuna Luna andava esattamente Hebraim a fare visita a suo figlio, la nutrice poneva il bambino entro una cestella di giunchi che si tirava su fino alla estremità della imboccatura; e mentre, che il Sultano soddisfa-

ce-

ceva ai più dolci moti della natura accarezzando il proprio figlio, una guardia numerosa allontanava le fiere con strepitoso suono d' istrumenti. Terminata la visita si calavano di nuovo le provvisioni, e la corda, che si avvolgeva sulla carrucola dolcemente rimetteva al fondo del sotterraneo la cestella, ed il bambino.

Cresceva intanto il giovine Principe, ed in questa abitazione solitaria, che una vegetazione attivissima aveva abellita d' alberi, e di piante d' ogni specie, conduceva giorni felici, e prosperi. Era questi interamente trascorso il termine fatale stabilito dagli astrologhi; mancavano ancora venti giorni al compimento dei sette anni, quando una truppa di cacciatori stranieri, inseguendo con impegno un enorme Leone che già avevano ferito, giunse alla cima della montagna non perdendo di vista la preda loro. Il furioso animale, spaventato dalle grida, colpito dalle freccie, che da tutti i lati gli si scagliavano, incontra fuggendo lo scavo, e tosto precipitosamente vi si lancia sia senza avvederfene, sia per terrore o per disperazione: cade egli sopra un albero, che piegandosi sotto il peso, trattiene in parte il colpo d' una caduta, che l' avrebbe schiacciato nel fondo di questa voraggine.

La nutrice spaventata cerca d'asconderfi: il mostro ritrova il fanciullo che gravemente ferisce in una spalla, le grida del giovanetto fanno accorrere la nutrice, che obbliando il proprio pericolo, vola in soccorso del ta-

tenero giovine: il leone fcagliafi contra di lei è la fa in pezzi; la divorava, quando ad un tratto li cacciatori giungendo full' orlo del precipizio, fioccano tutti in un tempo medefimo un turbine di freccie full' animal vorace; il fuo corpo è ricoperto di ferite, per ogni parte grondar fi vede il fangue, ed una pietra fatta cadere ful di lui capo lo fchiaccia nel luogo medefimo ove fi ritrova.

Dopo tale imprefa li cacciatori, curiofi di vedere il fanciullo, delle di cui grida, eccheggiava quella fpaventevole abitazione, proccurarono di fcendervi. Quale non fu il loro ftupore nel ritrovar ivi un bel giovinetto riccamente veftito! ma intrifo del fuo fangue per le ferite, che aveva ricevute, e piangente allato di una femmina morta: il loro primo penfiero fu di dar foccorfo alla innocente creatura, che refpirava ancora: lavarono effi la di lui ferita e la medicarono con erbe falutifere: allorachè videro il giovinetto più tranquillo, fepellirono la nutrice, e fecero l' efame di quel bizzarro foggiorno. Li mobili della piccola abitazione fembravano della maggior ricchezza, e vi furono ritrovate abbondanti efquifite provvifioni, che fembravano effervi difcefe dal cielo. Li cacciatori s' impadronirono di tutto per diritto di conquifta, e cercarono i mezzi di fortire da quefto precipizio con tutto quello, che vi era fotterrato.

La ceftella di giunchi fervì a trafportare prima il giovinetto, che fi levò da quel. cu-

cupo luogo, e fuccessivamente poi tutti gli effetti, mobili, e provvifioni fi fecero salire per mezzo della carruccola, che era fissata alla cima dell' escavazione, quando tutto fu condotto, fi fece la divifione: il capo della truppa prese il giovine, alla confervazione del quale fentivafi al fommo intereffato, e lo condufle feco nella fua cafa.

Il figlio unico del Sultano Hebraim era caduto in buone mani. Il fuo benefattore era un uomo ragguardevole, ricco col folo difetto di una fmifurata paffione per la caccia. Innamorato della bellezza, e della docilità del giovine applicò le maggiori fue cure al di lui totale riftabilimento; quando lo vide in iftato di poter rifpondere alle di lui domande carcò di fapere da lui chi egli foffe, e per qual motivo foffe ftato pofto entro una abitazione tanto eftraordinaria.

Io l'ignoro, rifponde il giovine; io viveva con la femmina, che ritrovafte priva di vita; effa mi fomminiftrava il neceffario. Di tempo in tempo un uomo più grande di voi veniva alla cima del luogo ove mi avete voi ritrovato; mi fi metteva entro una cefta, e mi faceva afcendere fin dove egli era, moltiffimo mi accarezzava, e mi diceva fuo caro figlio; io chiamava nutrice la femmina, effa pure mi dava il nome di fuo diletto figlio, nulla io fo di più.

Da quefta fincera efpofizione altro concluder non poteva il benefattore fe non che

che questo giovinetto dovesse li suoi giorni a parenti di un ordine distinto. Ma, che qualche estraordinarissima ragione, ch' egli non poteva indagare, li aveva forzati ad ascondere la di lui essistenza per un mezzo più estraordinario ancora. Intanto che il tempo svelar potesse simile mistero, pensò con tutto l' impegno alla di lui educazione; lo fece ammaestrare nelle scienze, ed allevare negli esercizj proprj di un personaggio de' più rispettabili natali.

Il giovine corrispose per tempo alle speranze del suo amico; egli era in particolar modo eccellente nell' arte di cavalcare; maneggiava con maestria un destriero, sapeva perfettamente adoperare ogni specie di armi, ed apprese in generale tutte le cognizioni necessarie al guerriero ed al cacciatore il più ardito ed il più aperto.

Un giorno nel quale ambidue inseguivano con impegno alcune tigri, ad un tratto furono circondati da una truppa di ladri. Abaquir l' (era questo il nome del giovinetto) come pure il suo compagno ed amico fecero prodigi di valore: ma vinti dal numero, furono ambidue spogliati: il protettore di Abaquir perdette la vita in tal conflitto, ed egli medesimo rimase leggiermente ferito, ed il deliquio al quale fu allora soggetto fu conseguenza della fatica piuttosto, che dei colpi ricevuti. Tosto che disparvero i ladri, egli ritornò in se stesso: di sua natura coraggioso, quantunque privo d' ogni soccorso, imprende ad attraversare il deserto per anda-

re

re a qualche luogo abitato, non avendo per sua difesa, che un'asta da caccia, che era stata casualmente lasciata sul campo di battaglia.

Appena ebbe camminato alcune ore, che vide nella campagna uno vestito da Dervis, procurò di raggiungerlo, lo ferma, e lo saluta; il Dervis lo previene incominciando egli stesso a parlar così: vago giovine, gli dice, voi siete ignudo, e ferito: chi vi ha mai ridotto nello stato in cui vi ritrovate? Abaquir non esita di raccontare la sua avventura a quello che prende egli per un santo personaggio, e gli chiede da cibarsi, e da vestirsi. Il Dervis risponde: conviene sapersi spogliare per vestire un suo fratello, e dividere il proprio alimento per conservarlo. Nel tempo stesso ricopre il giovine col suo mantello, lo fa sedere, cava da una specie di bisaccia alcuni datteri, del pane impastato col latte di cammello, ed un otro di pelle di capra contenente cinque in sei pinte di acqua. Prendete, gli dice; vi ciberete da penitente: porto sulle mie spalle quanto può occorrere pel mio bisogno, e per l' altrui, ma passeremo alla mia grotta: ivi ritroverete come prender riposo, e maggiore abbondanza,

Abaquir, prima di mangiare, rende grazie al santo Profeta di un soccorso presentarogli sì opportunamente: soddisfatti così i primi bisogni, il Dervis lo persuase ad incamminarsi seco verso la grotta, che non era molto distante.

Aba-

Abaquir vi fu ricevuto con tutti i contrasegni di una caritatevole beneficenza, furono lavate le sue ferite, furono medicate, e gli fu apprestato un nutrimento più sostanzioso. In questo selvaggio ritiro, le tavole, e le seggiole non erano, che di pietre grossolanamente poste insieme: i letti non era che un mucchio di erba; ma questo era molto per Abaquir, che era stato ridotto ad esser privo di tutto. Le attenzioni del suo ospite però supplivano ai comodi di questo soggiorno: il giovine concepiva la più alta idea del carattere di Dervis poichè inspirava sentimenti tanto umani.

Mio caro figliuolo, gli diceva l' affettuoso Dervis, siate grato alla assistenza, che io ho piacere di prestarvi, ma non vogliate ripeter tutto da sentimento di religione. Voi mi inspirate molto interesse, e se voi volete separarvi da me, conviene attendere, che siate perfettamente guarito delle vostre ferite: poichè è penosissimo l'uscire da questo deserto.

Il giovine non poteva, che dimostrarsi gratissimo a tante attenzioni; esse non gli sembravano estraordinarie. Assuefatto alle tenere carezze della sua nutrice, a quelle di suo padre, ed a quelle del generoso benefattore, che aveva vegliato alla sua educazione; quelle del Dervis pretesto gli sembravano affettuose, e naturali. A poco a poco giunse questi a sapere tutte le avventure, di Abaquir, e sembrava prendervi un interesse sempre maggiore.

O io

O io vivo in inganno, figliuol mio, diceva il solitario, o vi vedo serbato al più alto destino, io mi esibisco a divenire vostro regolatore in questa fortunata carriera, io vi farò ritrovare quel padre che tanto compiacevasi nel prodigarvi le sue carezze. Ah se voi lo potete, risponde Abaquir, conducetemi tosto a lui. Nello stato, in cui vi ritrovate? No, figliuol mio, voi non conoscete gli uomini, nel cuor dei grandi la natura non parla a favore d' un incognito ricoperto di un vecchio mantello da Dervis; prima di farvi conoscere, voi proveteste li trattamenti serbati alla impostura, e si rimoverebbero infinite persone interessate ad impedirvi ogni accesso. Ma voi siete con un uomo, che vi ama: meco non potranno mancarvi soccorsi; la noja delle ricchezze, e delle vanità mondane, mi ha fatto abbracciare il partito del ritiro; ma domani, s' io lo voglio, ne possederò più che non ne abbisognano per soddisfare l' ambizione de' più ricchi potentati della terra. Io posso farvene vedere una parte; la terra racchiude dei tesori: io posso forzarla a somministrarmeli; non molto lungi da questo luogo avvene uno abbondantissimo; ivi guiderò voi stesso. Prenderete quanto occorrere vi possa per giungere alla corte di vostro padre: preceduto da cento cammelli, carichi delle più ricche stoffe d' Oriente, e condotti ciascuno da' uno schiavo, sarete circondato da una guardia che vi farà rispettare ovunque voi passerete.

Aba-

Abaquir era fuori di se dallo stupore; non poteva immaginare l' effetto di sì grandiose promesse, vedendo il mantello di grossa lana, di cui era ricoperto, li mobili, e gli utensili del suo ospite: questi, dopo averlo lasciato per alcuni momenti in braccio alle sue riflessioni, così ritorna a parlare: oh figliuol mio, non vi lasciate ingannar giammai dall' apparenza! Più che crescerete nella età, maggiormente apprenderete a non fidarvi delle sue illusioni. Io sono Dervis per inclinazione, ma un altr' uomo si asconde sotto questi abiti; egli è divenuto vostro amico, ed egli vuole accelerare la vostra felicità. Tutti gli abbigliamenti, che io porto non sono vili: eccovene uno, del quale possono ornarsi soltanto uomini forti, e potenti. Nel tempo stesso il falso Dervis apre la sua toga, e fa vedere una fascia rossa, gialla, e verde. Fidatevi della mia parola, proseguì egli, dimani vi farò vedere cose grandi; noi attenderemo alla vostra fortuna: senza aver bisogno di correr tanto, io saprò ritrovare quella singolare caverna nella quale foste allevato, io ne scoprirò l' architetto, e dentro un mese, dopo avere terminati tutti li nostri preparativi, partiremo per la Corte di vostro padre con un corteggio, che forzerà tutti a venirci incontro.

La fascia veduta sotto la rozza veste ha ricolmato di stupore Abaquir: egli spera nelle promesse del suo nuovo protettore, ed accetta le di lui esibizioni. Allora che

 poi,

poi, foggiunfe quest' uomo estraordinario, farete presso vostro padre, e malgrado la pena, che costar vi debba la nostra separazione, esigo che voi mi lasciate ritornare alla mia solitudine. Volentieri, rispon-de Abaquir, ma non mi impedirete, che io stesso vi riconduca.

Nella mattina dopo il Dervis fa prendere un paniere al giovine con provvisioni da cibarsi, ed un mazzo di corde, ed unitamente vanno alle radici di una scoscesa montagna. Giunti che vi furono il compagno di Abaquir lo consiglia a prendere nuove forze. Voi potrete, gli dic'egli, provare qualche fatica, ma pensando, che voi solo ne dovete raccogliere il frutto, duppliche rete il vostro coraggio: non vi faccia meraviglia le cose, che vedrete. Questa montagna racchiude nel suo seno un tesoro, di cui non può concepirsi, il valore: queste ricchezze sono in potere dei maghi, quale sono io: ma noi sdegniamo di farne uso per noi medesimi. Non vi trattenete a raccogliere l' oro, che vi ritroverete in abbondonza; prendete soltanto le pietre preziose, poichè questo è il mezzo migliore di divenir ricco prontamente.

Dopo tali esortazioni il Dervis si leva il mantello, e comparisce vestito da mago: egli è ricoperto della sua larga fascia a più colori, che gli ricopre il petto ed il dorso, e le di cui estremità pendono alle gambe: prende una borsa sospesa alla di lui cintura. Uno strumento atto a farfuoco,

co, accende un lume, fa bruciare dei profumi, e leggendo sopra un libro, che aveva levato dal seno, ad alta voce pronunzia uno scongiuro magico. Appena lo ha terminato, che vacilla sotto i suoi piedi la terra, s' apre, ed a quattro piedi di profondità fa vedere una pietra di marmo quadrata, nel mezzo della quale il mago spatge dei profumi: quando crede, che l' aria debba esserne purificata ed imbevuta, con una corda cinge sotto le braccia Abaquir, gli dà un lume in mano, e lo fa scendere in quella apertura.

Giuntovi Abequir, si di lui occhi rimasero abbagliati dallo splendore delle ricchezze, dalle quali vedevasi circondato; ma fedele ai consigli del mago non prese, che pietre preziose, delle quali riempì il paniete, che il suo condottiere gli aveva fatto discendere con una corda. Quando fu ripieno, e tirato fuori della fossa, il mago lo prese; e nel medesimo istante sentesi un terribile strepito, l' apertura fatale si chiude, ed il giovine Abaquir si ritrova ingojato nelle viscere della terra, senza speranza di giammai sortirne.

Egli si credette tradito dal mago, e senza l' energia del suo carattere sarebbesi abbandonato alla disperazione; ma dopo avere sparse poche lagrime, rappresenta alla di lui memoria gli avvenimenti della sua vita. Nell' infanzia minacciato di divenir preda di un Leone, la provvidenza lo aveva difeso da questo pericolo; dopo assalito dai ladri era rimasto salvo dalla

 pro-

protezione medesima: il braccio, che mi ha difeso, diceva egli, non si stancherà d' assistermi ancora; io sono innocente, e tradito: Con tal fiduzia si prostra a quello, che tiene la chiave degli abissi, è sicuramente riposa nel di lui soccorso.

Col favore del lume, che ancora era acceso, esamina l' immensa caverna, che a lui serve di carcere: gli sembra di vedere, nel fondo un passaggio, a cui non si poteva andare in piedi: si approssima col suo lume, ma entra per quello un vento sì forte, che tosto si estingue. Anzi, che per tale accidente la sua speranza sembra, che si aumenti, la violenza del vento gli annunzia corrispondere il passaggio ad un altro esterno: con pena, e quasi trascinandosi per terra s' inoltra in quella oscurità, approssimandosi ascolta un cupo fremito il di cui fragore gli presagisce qualche avvenimento singolare; egli poco dopo si accorge di tuffare le di lui mani e le sue ginocchia in una sorgente d' acqua viva, alza il capo, e vedendo di poter prendere qualche riposo, siede sopra una pietra ch' egli ritrova caminando, in mezzo al mormorio di varie altri sorgenti, che scaturiscono da quelle profonde cavità. Egli riempe il concavo della sua mano di quest' acqua fresca e deliziosa; ne beve; e dopo aver ripreso forza continua questa strada faticosa. Ma li piccoli ruscelli, che fino a quel termine non facevano, che scorrere sul terreno, si sono formati un letto; egli è forzato entrarvi; più ch'egli si avvanza, maggior di-

 vie-

viene il pericolo; incomincia a nuotare. Finalmente l' oscurità incomincia a dissiparsi, la caverna si estende, s'ingrandisce, e concede un debole accesso alla luce del giorno, che sembra annunziare un vicina uscita: le forze del nuotatore crescono in proporzione della di lui speranza: ed egli in breve ritrovasi sotto la volta del cielo nel momento, in cui il Sole cedeva alla Dea delle tenebre.

Era tempo, che Abaquir si riposasse senza timore; le di lui forze erano già spossate: si sdrajò sulla terra, e vinto dalla fatica, in breve tempo egli prese sonno. Non ebbe bisogno di spogliarsi di quei pochi vestiti imbevuti d' acqua, che aveva ricevuti dal mago; la confricazione sulle pietrazze ne aveva portato via una parte, ed il rimanente non era, che brani.

Intanto il garrulo sussurar degli uccelli annunziava vicina la nuova aurora; li primi raggi del Sole risvegliarono Abequir. Questo giovine Principe aprendo gli occhi si rammemora li pericoli, ai quali è sfuggito, ne presenta alla memoria le più minute circostanze: crede risovvenirsi di aver veduti nello spaventole sotterraneo ch'egli ha attraversato li cadaveri delle vittime dell' ambizione del mago, questa rimembranza riempiva di terrore e di spavento la di lui anima, ma nel tempo stesso conosceva il valore delle beneficenze della mano onnipossente; che prodigiosamente lo aveva sottratto da quella tomba; li di lui occhi, fissi in cielo, umidi di pianto esprimevano

la di lui gratitudine, e le sue labbra celebravano le lodi di Dio e del suo Profeta.

Adempiuti questi primi doveri, conveniva sattolare con qualche nutrimento la fame, da cui era divorato: scorrendo il margine del piccol lago, ove egli si ritrovava, vide alcune canne, il tronco, delle quale egli succhiava, e masticava le radici coi denti; scavava da ogni lato la terra, che gli somministrava il sussidio del quale aveva urgente bisogno: a forza di pensieri, e di pazienza ha finalmente riprese le forze col coraggio: allora raccoglie alcuni brani de' suoi abiti già asciugati al Sole, li attacca ad una fascia formata di foglie di canna; per mezzo di ricerche gli riesce di trovare un bastone, che gli serve d'appoggio e di difesa, e con molta fatica giunge in una piccola pianura d'onde scopre una Città vicina, verso cui seguita il cammino, che gli si presenta.

Veduto dagli abitanti, uno di essi gli corre incontro, e si mostra propenso a prodigare quei soccorsi, che il di lui esteriore dimostrava egli abbisognare: lo forzò a ricevere un asilo entro la sua casa; ivi fu accolto con bontà; con interesse, ascoltasi: il racconto delle sue avventure; egli ha ritrovati dei confidenti delle sue disgrazie. E senza ora pensare più oltre al momento della sorte di questo giovine, ritorniamo presso al Sultano Hebraim di lui padre, assai più tormentato di lui per la verificazione del presagio fatale.

Il

Il posdomani della disfatta del Leone era il termine rigoroso assegnato dagli astrologi; il Sultano credendo di raccogliere finalmente il frutto delle sue cure, e della di lui prudenza si presentà alla cima dell' apertura, e secondo il solito avvisa il suo arrivo facendo rumore, ma niuno avendo risposto a questo primo cenno, Hebraim, inquieto per questo silenzio, fa discendere alcuni ufiziali entro la fossa, che dopo molte inutili perquisizioni non vi ritrovarono, che una zampa di Leone: questo sventurato padre più non dubita della perdita di suo figlio, ritorna sollecitamente al suo palazzo, e chiama a se quegli astrologi medesimi che aveva consultati avanti intorno alla sorte di suo figlio. Sventurato che io sono! dice loro, si è verificata la vostra fatal predizione? mio figlio è stato divorato prima, che li sette anni siano terminati, poichè non ho ritrovato nel ricovero, che gli aveva costruito, che il piede di un enorme Leone. Invincibile Sultano, risposero gli astrologi, poichè l' avvenimento vi costringe a riconoscere la verità del nostro oroscopo, dobbiamo ora con voi congratularci perchè siete in sicuro da una morte inevitabile, che vi avrebbe apportata quello, di cui voi piangete la perdita: soccombendo vostro figlio al suo destino, è morto innocente, e voi siete salvo.

Tale riflessione apportò qualche calma al giusto dolore del Sultano, ed il tempo ne cancellò affatto la memoria.

Intanto Abaquir, che non dobbiamo

perdere di vista, si annojava dell' ozio suo nella piccola Città ove era stato sì cortesemente ricevuto. Il di lui ospite con una numerosa famiglia aveva pochi modi da mantenerlo. Il giovine non volendo riuscirgli di peso, spesse volte andava a caccia per quelle campagne: un giorno ch' egli aveva ucciso un Daino, e che disponevasi a porselo sulle spalle, ad un tratto videsi circondato da una truppa, di Cavalieri, e senza saperlo si ritrovò in meno ad una truppa di ladri: oh camerata, gli dice il capo, voi andate a caccia a piedi, e non avete, che un arco solo; ma in questi deserti vi sono molti Leoni, e molte tigri, e un qualche giorno potreste ritrovare chi s' impadronisse di voi. Venite con noi alla caccia, e vi daremo un eccellente cavallo.

Abaquir, appassionato per la caccia, credette aver ritrovato il modo di appagare la sua inclinazione, e di poter sollevare li suoi ospiti dal suo mantenimento, risponde schiettamente a tale offerta, accettando, com' egli dice, la grazia, che gli si voleva accordare di ammetterlo fra essi. Da questa risposta il capo della truppa conobbe, che il giovine, ancora inesperto, non aveva compreso il vero sentimento della sua proposizione, e così gli replicò: poichè volete unirvi a noi, pranzeremo insieme, per legare amicizia. Detto ciò il rimanente della truppa scese da cavallo, si aprono le bisaccie, e ciascuno si mette in positura di soddisfare il proprio ap-

appetito. Poichè siete dei nostri, dice il capo, conviene, che vi partecipi le leggi, con le quali noi ci governiamo, ci amiamo, e si soccorriamo da fratelli, dividiamo fra noi in parti eguali le prede, e ci giuriamo fedeltà si per la vita, che per la morte. Io ho già vissuto fra li cacciatori, ripiglia Abaquir, io amo questo stato, e da me saprete, che se non devo loro l'aura, che spiro, io loro sono debitore della vita: le vostre leggi mi sembrano molto giuste. Poichè ella è così, dice il capo, non mi rimane, che ad istruirvi della nostra politica. Quantunque io non sia, che vostro eguale, pure tutti a me rendono ubbedienza come al loro capo; e siccome conviene, che sia temuto, e rispettato, tratto col massimo vigore tutti quelli, che non obbediscono agli ordini miei. Mentre viaggia la truppa, dice Abaquir, è ben necessaria la subordinazione. Giurate adunque sull' Alcorano pel nome del santo Profeta, ripiglia il capo di sottomettervi alle nostre leggi senza riserva. Dacchè Abaquir ebbe sentito parlare del divin libro, credette essere con dei Santi; e senza esitare prese l' Alcorano, tre volte lo accostò a cuore, alla testa, ed alle labra: e promise più di quello, che da lui esigevasi; egli in tal guisa arrolavasi, senza saperlo, nel numero dei primi scelerati dei deserti. Tutti gli altri compagni lo abbracciarono, con trasporto di giubilo; ascende egli sopra un bel cavallo, vien ricoperto con un mantello,
 ed

ed armato d' una sciabola d' un arco, e d' una lancia: Abaquir era contento, e si avvide soltanto nel giorno dopo della temerità degl'impegni contratti.

Questi assassini si spargono nei deserti, rubano, e spogliano li viaggiatori, e le carovane; il loro numero si accresce in ciascun giorno per il successo delle loro funeste azioni; le rapine divengono tanto considerabili, che il Sovrano stesso di quei luoghi si mette alla testa di alcune truppe per perseguitarli; era questi il Sultano Hebraim. Gli riesce di circondare per ogni parte questi scelerati: Abaquir essendo alla testa della truppa, fu il particolare oggetto della persecuzione del Sultano; ma il giovine prevenendo il pericolo, che lo minaccia, con un colpo di freccia ferisce il suo avversario, mentre da un' altra parte li sudditi del Principe hanno presi i ladri; chi non perisce sotto il ferro, rimane prigioniero, ed essi finalmente hanno purgati quei deserti da questa truppa vagabonda è funesta.

Intanto il Sultano era gravemente ferito; ritornato alla sua Capitale, e dopo aver fatti apprestare alcuni rimedj al suo male, fece chiamare a se gli astrologi. Impostori! dice loro. Aveste voi preveduto ch' io morir dovesi per mano d'uno scelerato! Voi che mi minacciaste unicamente di quella di mio figlio. Sultano, risposero essi; tutto ciò che vi abbiamo predetto, e pur troppo verso Vostra Altezza esamini il

il colpevole, s' informi da qual mano è partita la freccia fatale, e poscia ci giudichi.

Hebraim fa tosto condurre alla sua presenza tutti li prigionieri, promette loro la vita, e la libertà se gli fanno conoscere quello che l' ha ferito.

Io sono stato, dice Abaquir con coraggio: io ho avuta la disgrazia di attentare ai giorni del mio Sovrano, che non conosceva, ed io merito la morte. Datevi pace, dice il Sultano meravigliato: ditemi soltanto, che voi siete, e quale sia il padre vostro? A tale domanda Abaquir minutamente dichiara tutto ciò, che era a sua cognizione, fino al caso di essere stato ferito da un Leone, da cui rimase divorata la di lui nutrice. Fu interrotto il racconto dall' alterazione sensibile, che comparir si vidde sul volto, del Sultano; ma rimesso alquanto da questa prima emozione Hebraim lo spronò caldamente a seguitare il racconto delle sue avventure; il giovine Principe seguitò a parlare, e terminò col dipingere lo spavento, che aveva provato combattendo il Sultano..... Tacete, dice Hebraim con le lagrime sugli occhi: avvicinatevi a me, fatemi vedere la morsicatura del Leone: Abaquir obbidisce. Ah! io scopro il vero, esclamò il Sultano esaminando la cicatrice: più non esitate; caro mio figlio, venite fra queste braccia: almeno ho la consolazione di ritrovare l' unico mio figlio prima di essere condotto fra il cupo orror della tomba.

Astrologi, dic'egli, volgendosi a loro; voi mi avete detta la verità per quanto vi, è stato possibile; ma la colpa fu mia consultandovi sul mio destino; noi dobbiamo ciecamente rassegnarci al decreto fu di noi stabilito; cercando di evitarlo noi facciamo che accresceme il peso. Quindi volgendosi a tutta la sua corte: Visiri, e Grandi del Regno, dice loro, riconoscete per vostro legittimo Sovrano Ben-Hebraim mio unico figlio, assistelo onde possa degnamente adempire i doveri penosi del trono.

Coronatosi tosto Abaquir col nome di Abaquir-Ben-Hebraim, suo padre si rassegnò alla morte: fece estrarre dal suo corpo la freccia, che vi si era introdotta; ed il sangue, che sgorgò da questa larga ferita troncò affatto i di lui giorni, rispettando egli il decreto l' esecuzione del quale erasi meritata, e benedicendo il cielo di lasciare un degno erede alla sua corona.

Ben-Hebraim per tempo entrato al regolamento degli stati, ma instrutto dalle sventure, nutrito nella attività, e virtuoso per principio, si dimostrò degno della fede pubblica. Il caso del mago, e degli assassini lo aveva ammaestrato a non fidarsi dell' apparenza: fece la grazia a questi ultimi; ma ardentemente desiderava, che l' altro pure fosse dal cielo a lui condotto, perchè darne potesse un esempio di giustizia.

Un giorno che questo giovine sultano passeggiava per le piazze della Città travestito, vide nella Kana uno straniero, intor-

torno al quale correva per curiosità folla di gente; vi si osservavano diamanti, e gioje di una bellezza incomparabile.

Ben-Hebraim esamina attentamente questo straniero, e sotto le ricche vesti di un Armeno riconosce egli il suo perfido Dervis; la sua pronunzia, ed il suono della di lui voce, la maniera sua enfatica lo caratterizzano in modo da non poter cadere in inganno.

Il Sultano ritorna subito al suo palazzo, e secretamente fa venire a se il più giovine dei ladri, che aveva presso lui trattenuto a motivo delle favorevoli disposizioni ch' egli aveva scoperte in lui, e della avversione, che aveva dimostrata per lo stato, che un giorno aveva abbracciato per forza.

Margam, gli diss' egli, io ho bisogno di voi per ajutarmi a liberar la terra da un mostro: e nel tempo stesso gli partecipa il modo, nel quale regolar si deve sul piano, che hanno fra' essi stabilito.

Due giorni dapo Ben-Hebraim spedì al Kana il suo primo Eunuco accompagnato da quattro offiziali del palazzo, ed un seguito di schiavi per invitare il giojeliere Armeno Doboul a portarsi al palazzo del Sultano: per tale effetto gli fu condotto il più bel cavallo, che fosse nelle scuderie.

Il falso Armeno è incantato per tanti onori, e niun altro motivo immaginandosi di tale invito se non, che quello della curiosità, mette insieme li suoi effetti i più preziosi, e si propone di abbagliare gli occhi

chi di tutti con la magnificenza del dono, ch'egli porta al Sultano: consegna tutti questi generi a due proprj schiavi, e si lascia condurre dal primo Eunuco.

Giunto alle porte del palazzo, i deputati del Sultano, con un uffiziale alla loro testa gli presentano un vaso riccamente ornato, e ripieno di Betel (1) Tutte le Sale del palazzo, per le quali egli passar dovette erano profumate di Aloe e di Sandalo; egli viene così introdotto fino al gabinetto il più remoto dell' appartamento Sultano.

Margam vestito con gli abiti del Sultano, assiso sopra un soffà elevato, instruito di ciò, che far deve, e che deve dire attendeva lo straniero. Prima di stabilire il tutto, Ben-Hebraim aveva acquistati dei lumi intorno al costume magico, di cui fra poco si vedrà l'effetto.

Al vedere Doboul, Margam scende dal soffà, va incontro al falso Armeno senza dargli tempo di fare le consuete genuflessioni, lo fa sedere al suo fanco sopra il soffà, dandogli la parte destra. Permettete questo omaggio, soggiunge egli è di un giovine mago verso il suo maestro. Doboul sorpreso non proferiva parola: ecco le mie pro-

(1) *Betel. Pianta, che cresce nelle Indie. Si attacca agli alberi come l'Edera. Gl' Indiani la stimano assai, e la credono atta a rassodare le gengive, ed a corroborare lo stomaco.*

prove, proseguì Margam, ed aprendo il suo abito fece vedere la fascia rossa, gialla, e verde, che fregiava il suo petto. Aspirava, continuò il falso Sultano, al contento di ritrovarmi vicino ad un uomo, verso del quale mezzi estraordinarj mi avevano inspirato rispetto egualmente, che curiosità; è venuto il momento, ed io me ne consolo.

Sultano, risponde Doboul, quando la scienza è unita al potere, bisogna, che tutta ceda, e voi mi vedete immerso fra lo stupore di poter baciare il piedi di un altro Salomone.

Lasciamo all' ordine basso degli uomini dice Margam, il genio per il rispetto esteriore; io desidero acquistare maggiori lumi senza bramare vani omaggi. Cosa è mai una sovranità terrena, soggetta a tanti pensieri, esposta a tanti pericoli a paragone di quella che voi godete. Quale felicità potere acquistare ricchezze immense, e spargerne i doni senza incomodo degli altri! Io non posso che applaudire, o saggio Sultano, ripiglia Doboul, a questa nobile ambizione, ed a questi virtuosi sentimenti. Noi possiamo renderci padroni di infinite cose con molta facilità, e senza ridurre popoli interi agli orrori della guerra, e della miseria; noi non sagrifichiamo che un uomo solo. Questo è precisamente quello, interrompe Margam, che io vorrei evitare; vorrei poter salvare un uomo, e per questa unica ragione io desiderava di consultarvi. Salvarlo? dice Doboul. Prede-

ſtinato ch' egli ſia, non ſi potrebbe preſervare anche entrando in di lui vece. In tal caſo, conviene adunque laſciar che periſca, riſponde il finto Sultano; ma io vorrei almeno che eſſer doveſſe uno ſchiavo: Sultano, voi non otterrete coſa alcuna, fa d'uopo che la vittima ſia di pregio, e di natali diſtinti: ma ſembrami, dice Margam, che con una ſcielta di tal carattere ſi vada incontro a pericoli evidenti e gravi. Evvi l' eſpediente di conſultar prima, riſponde il mago; così feci io nell'ultima ricerca, e mi fu riſpoſto; „ perchè Doboul correſſe qualche pericolo converrebbe ch' egli s' incontraſſe ſulla terra con la ſua vittima. “ Ora, avendogli poſte ſopra il capo più di due cento teſe di terra, io più non temo il pericolo del ſuo ritorno.

Dopo aver finito di riflettere ſeriamente; Margam ſoggiunſe: converrà adunque che io ſuperi li miei ſcrupoli: non mi rimane che una coſa ſola da bramare da voi. Nel tempo di voſtra dimora in queſto paeſe potremo operare inſieme; io vi moſtrerò il libro che tengo in ſeno; communicatemi voi il voſtro. Doboul non può ricuſar di farlo; ritrovaſi egli in un luogo ove tutto è ſommeſſo al poter del Sultano: Margam prende il libro, ſenza affettazione ſi approſſima ad una pira ardente, e ve lo getta dentro: il mago vuole levarlo: nell' iſtante medeſimo, ſortendo di dietro da una cortina il vero Sultano, previene il ſuo tentativo, e lo trattiene. Scelerato, gli-dice, è venuta la tua ora; ti ritrovi alla preſenza di

di Abaquir tua vittima, e nel tempo stesso di Ben-Hebraim Sovrano di questi luoghi: quindi volgendosi al suo paggio. Margam, gli dic'egli, deponete i vostri abiti reali, e fate venire li miei Eunuchi. Infame mago, continuò egli parlando a Doboul: vedi come le false illusioni dell'arte tua ti hanno precipitato sotto quel ferro da cui dovevi essere colpito: dove può mai fuggire il colpevole quando è perseguitato dal Cielo. Quando la vendetta Divina esce dalle viscere della terra per farlo vittima del giusto suo Autore?

A tali parole il mago era divenuto di sasso: ma quindi i rimorsi atroci lacerando la di lui coscienza, sembravano che in lui producessero l' effetto stesso della pira ardente che divorava l'abominevole suo libro: Io abbruccio, esclamò egli diverse fiate fra ortende grida. Ch'egli sia condotto fuori del palazzo, dice il Sultano, che gli sia reciso il capo alla presenza de'suoi schiavi, e del popolo radunato.

Aladino terminò in tal guisa la storia del Sultano Hebraim, e di suo figlio, e dopo un momento di silenzio, rivolse di nuovo la parola a Bohetzad:

Sire, io potrei ora applicare alle mie proprie avventure le giuste riflessioni che dedur si possono dalla storia che avete ascoltata: ma se il decreto del Cielo non ha stabilita la mia liberazione, non avvi mezzo alcuno che salvar mi possa dal pericolo, nel quale mi ritrovo: li caratteri impressi sulla mia fronte decidono della mia

fal-

falvezza, del fucceffo, o del roffore de' miei nemici; ma contro ogni evento io farò fempre ricco della mia innocenza, ed effa o prefto o tardi trionferà.

Bohetzad più irrefoluto che mai, con un cenno decife che l'agente ricondur fi doveffe nella carcere.

Era giunto il decimo giorno dacchè fi andava così prolungando la condanna del giovine Aladino, ed era tempo di fefta. Li grandi, li cortigiani, la nobiltà del Regno per dovere andavano preffo il trono del Re. Li dieci Vifiri avevano inì tutte le loro creature; alcuni di effi, autorizzati dal loro minifiero imprefero a parlare contro l'agente, ripetendo tutto ciò che era ftato detto di più energico, e di più fraudolento, per decidere il Sovrano ad armare contro quefto pretefo colpevole tutto il rigore della giuftizia. Si terminò coll' infinuare che nato di affaffini non dovevanfi da lui attendere che fcelleraggini; ciafcuno moftrava di approvare fimil difcorfo con gli fguardi, e con gli atti.

Tali pareri unanimi, apparentemente tanto difintereffati, lacerarono di nuovo il cuore del Monarca. Egli fi crede in obbligo di corrifpondere a quefti atteftati di zelo con un ringraziamento, e di giuftificare la fua irrefoluta condotta. Io non pretendo, dic'egli, che l'attentato rimanga impunito; ma vorrei che il colpevole fteffo, convinto di aver meritata la morte foffe forzato a confeffare l'equità della fentenza che lo condanna. Dopo tale offervazione or-

ordinò che fosse a lui ricondotto il colpevole, sempre cinto di catene; audace giovine, gli dice; tu vedi intorno a me li rappresentanti la mia nazione, per cui la conservazione de' tuoi giorni è un supplizio: con la tua morte soltanto possano essere pacificati li clamori del mio popolo.

Sire, rispondè Aladino con rispetto e con dignità, io allontano sempre da me perfino l'ombra del sospetto riguardo al delitto odioso del quale tante voci sembrano accusarmi, e sollecitare la vendetta. Se la nazione fosse quivi degnamente rappresentata, la sua voce sarebbe quella di Dio, e pronunzierebbe a favore della mia innocenza: questa voce, al suono della quale tutto è sordo in questo momento, rimbomba però entro il cuore della Maestà vostra. L'uccellatore ha minor potere per soffocare fra le sue mani il piccolo uccelletto che stringe di quello che non abbiate voi per togliermi la vita; la vostra sola clemenza non vi terrebbe sì lungo tempo incerto, se la mano di Dio non bilanciasse nel vostro cuore l'atrocità delle imputazioni che mi vengono date, e se la forza della stella che dirige la mia sorte non si opponesse alla mia caduta. Nelle avventure della famiglia di Selmansha io ritrovo una infinità di relazioni con le mie. Balavan di lui figliuolo, volendo far morire uno de' suoi nipoti, provò che tutto l'uman potere non potette rendere più sollecito il momento della morte stabilito dalla provvidenza. Sarei curioso di sentire, dice Bohetzad, sel-

nella storia di questa famiglia ci farai ritrovare l'esempio di una ingratitudine somigliante alla tua.

STORIA.

Di Selimansha, e della sua famiglia.

Sire, ripiglia tosto il giovine agente: la storia ci ha trasmessa la memoria di un un Re di Persia, per nome Selimansha, il quale era adorno di tutte le doti che convengono ad un Sovrano celebre e rispettabile: la di lui famiglia consisteva in due principi: ma l'aveva egli aumentata di una figliuola unica di Kalisla, fratello di lui, che morendo aveva affidata alla di lui cura. Sensibile a questa preferenza Selimansha nulla omise per corrispondere a questo tratto di fiducia: l'amor fraterno congiunto alle virtù le più pure l'obbligarono a prendersi il maggior pensiero per l'educazione di questa Principessa, ch'egli riguardava come figlia: attenzioni tanto singolari, previsioni tanto delicate ritrovarono in questa giovine le disposizioni le più felici, ed in breve tempo ne formarono un capo d'opera di perfezione.

Fino dalla età di dodici anni le bellezze del corpo e le grazie dello spirito da persone del suo sesso la facevano riguardare come la stella del mattino in mezzo al firmamento. La memoria di cui era dotata somministrava mezzi continui di far spic-

care la solidità del di lei intelletto: possedeva l'Alcorano in modo di recitare li capitoli a talento; ne spiegava il sentimento morale con una precisione che incantava tutti gli uditori.

Selimansha vedendo giunta l'amabile di lui nipote alla età di divenir madre, credette non poter meglio disporre del di lei mano, che a favore di uno de' suoi figli: ne fece la proposizione alla Principessa, lasciandola in arbitrio assoluto rispetto alla scelta. Io cerco la vostra felicità, figlia mia; spiegate voi il vostro cuore ed io mi sottometterò ai vostri voleri.

A chi posso io rimettermi meglio che a voi, risponde Chamsada? Io mi abbandono a quella tenerezza della quale il padre il più rispettabile in ciascun giorno mi dà prove tanto evidenti, e con piacere piego la fronte a tutto ciò, che da me richiederà la vostra saggiezza.

Mi incanta questa vostra confidenza, ripiglia il buon Monarca, ed aumenterei la mia tenerezza verso di voi, s'ella capace fosse d'un accrescimento. Poichè mi lasciate in piena libertà di disporre della vostra sorte, io ne disporrò pel mio secondo figlio: la somiglianza felice che ho rilevata nei vostri caratteri sembra promettermi una unione la più fortunata: distinguo in lui delle virtù, che sviluppandosi in breve tempo diveranno rivali delle vostre; voi siete nata per regolare degli Stati, io credo in lui qualità degne del trono; dando a lui la vostra mano e destinandogli la mia

co-

corona, formo la felicità, la sua, e quella de' miei popoli.

L'amabile Principessa abbassò gli occhi ringraziando suo Zio dell'eccesso di bontà che per lei aveva. Selimansha fece tosto ordinare li preparativi necessarj alla celebrazione delle nozze.

Furono seguite da feste pubbliche, e manifestarono la soddisfazione generale: durarono sessanta giorni; giunto questo termine Selimansha, geloso della propria quiete, rinunziò la corona, e fece salire al trono quello fra suoi figli, alla sorte del quale aveva congiunta l'amabile Chamfada.

Balavan, primogenito di Selimansha sperava di salire al Trono dopo la morte di suo padre. Perdutamente innamorato della bellezza della vaga sua parente, aveva stabilito di offerirle la sua destra, e di metterla a parte della sua sorte; la rabbia, e la gelosia s'impadronirono del di lui cuore quando vide passare al di lui fratello il grado e la felicità alla quale egli credevasi destinato, almeno per diritto di primogenitura: quando il di lui merito non fosse stato un titolo per simile preferenza, sapeva che li Sovrani di quella parte d'Oriente erano padroni di scegliere i loro successori nella lor famiglia, senza riguardo alcuno alla età: ma l'impetuoso Balavan pensava che si dovesse derogare a suo favore, all'uso ed uniformarsi a quello delle altre nazioni.

Un figliuolo dato fortunatamente alla luce dalla Regina accrebbe la rabbia di questo furioso, e fu un ostacolo maggiore

alle

alle sue pretensioni: tale avvenimento condusse la sua disperazione al colmo, ritrovò il mezzo d'introdursi secretamente nell'appartamento del Re suo fratello, e con mano fratricida gli trapassò il seno col proprio pugnale: con le precauzioni medesime, e con la medesima idea penetra in quello ove riposava il figlio; ma alzando il velo, che ricopriva questo giovine principe più bello del Sole, parve che un sentimento soprannaturale gli trattenesse il braccio: tu saresti mio figlio, diceva egli a se stesso, se l'ingiustizia non mi avesse rapito il cuore, e la mano di Chamsada; e nel tempo stesso rilevando in questa innocente vittima i tratti di quella, le bellezze della quale tanto adorava, una involontaria emozione gli fa vibrare un colpo incerto; vacilla il pugnale nella di lui tremante mano, e colpisce senza dare una mortal ferita.

Balavan non l'avrebbe perdonata a sua cognata, se non si fosse lusingato di poter ottenere la di lei mano; questa speranza gli trattenne il braccio omicida: rispetto a Selimansha potè evitare i colpi di questo mostro mercè la vigilanza delle di lui guardie. Nel momento, in cui approssimavasi egli all'appartamento di suo padre col terribile progetto di coronare la di lui empietà col parricidio, fu veduto da uno schiavo, che assistito dagli Eunuchi della guardia forzò l'omicida a deporre la speranza che sembrava promettergli il successo del delitto, che voleva commettere, vedendo al-

lo-

lora che non poteva evitare li sospetti, prese la fuga, e andò a nascondersi negli ultimi confini delle frontiere in un castello fortificato dalla natura, e dall' arte.

Il giorno, che spunta, manifesta gli orrori di questa notte sanguinosa. Ai primi raggi dell' aurora la nutrice va per allattare il tenero bambino, che vede nella culla intriso del proprio sangue; affannosa corre all' appartamento del Re, e della Regina per annunziar loro questa fatale novella, la disperazione, e le grida la precedono, e risvegliano Chamsada. Questa sventurata Regina apre gli occhi, più non vede al suo fianco lo sposo, e le grida della nutrice risvegliano in le il timore di maggiori sventure: sposa e madre addolorata corre alla culla di suo figlio, lo prende fra le braccia, è respirava ancora. Concepisce la speranza di salvarlo, tutto il palazzo è in moto. Selimansha giunge co' suoi Eunuchi, si chiamano i chierurghi; l' arte, e la cura rendono la vita a questa innocente creatura: ma invano si affaticano intorno al corpo del giovine Monarca, la perdita del quale è pianta dalla sventurata Chamsada.

Le erbe aromatiche, e vulnerarie, li balsami d' oriente hanno operato rispetto alla ferita del bambino, e rianimate le speranze della genitrice: ha ricominciato a succhiare il latte della nutrice, e l' erede presuntivo di Selimansha è finalmente fuori di ogni pericolo.

Il vecchio Monarca intanto cercava di sco-

scoprire l'omicida de' suoi figliuoli; la fuga precipitosa di Balavan, il di lui pugnale tinto di sangue, che fu ritrovato nell'appartamento, decisero dei sospetti, che prodotti aveva il di lui vizioso carattere. Lo sventurato vecchio appena resister poteva al grave suo dolore. Cielo! esclamava egli, da me allontanate l' angelo della morte poichè volete, che io sia ancora utile sulla terra: dopo di ciò fece adunare li grandi, li Visiri, ed annunziò loro ch' egli assumeva le redini del governo.

Le sue prime cure furono di consolare l'addolorata Chamsada, ed unitamente diressero tutte le loro attenzioni verso l' amabile rampollo preservato dalra Provvidenza: fortificando il di lui temperamento, formavasi pure il suo spirito ed il suo cuore: la madre gli spiegava i passi della legge, i precetti della quale regolar dovevano li suoi costumi, e la di lui condotta, ed il vecchio lo istruiva nella gran cognizione del mondo, e degli uomini.

Nella età di otto anni il giovine Principe era tanto robusto, che ritrovavasi in grado di maneggiare le armi, e di resistere alle fatiche del cavalcare. Nel termine di alcuni anni tutte le di lui prerogative morali si svilupparono, e promisero di superare un giorno tutte quelle, delle quali erasi distinto il Re suo padre.

Allora Selimansha giudicando, che il nipote esser potesse in istato di sostenere la corona, con l'ajuto di buoni consigli, gli cedette le redini dell'Impero presente

tutto il divano, e lo fece proclamar Re sotto il nome di Shafeliman, fra le acclamazioni del Regno, a cui i popoli, afflitti ancora pel colpo terribile, che aveva rapito loro un Sovrano adorato, come a suo erede sembravano promettere la medesima tenerezza ed affezione, e di riceverne in contraccambio eguale amore.

Il nuovo Re, diretto dai saggi consigli, non deluse le favorevoli prevenzioni de'suoi sudditi a di lui favore, li Cadì ed i Visiri adempiendo degnamente ai doveri delle cariche loro fecero adorar le leggi, l'esecuzione saggia, e pronta delle quali assicurava la felicità comune. Esatto nei doveri della religione come in quelli del trono Shafeliman regolarmente faceva le sue abluzioni, interveniva alle orazioni nella Moschee, teneva tre divani alla settimana, giornalmente si applicava co'suoi ministri e portavasi subito in tutti quei luoghi ove era necessaria la d'ei lui presenza per rimettere la tranquillità ed il buon ordine. Li popoli felici sotto il di lui governo godevano in pace della fortunata loro situazione, quando nuovi delitti la turbarono, e distrussero la speranza di una felicità permanente.

Lo scelerato Balavan, divorato sempre dai rimorsi dello spaventevole delitto commesso, non credendosi sicuro presso un popolo a cui egli era odioso, sortì dalla piazza forte, nella quale erasi rifuggiato, e tentò, di ritirarsi in Egitto per implorare la protezione del Sovrano di quel vasto impero:
ivi,

ivi, nascondendo l' enormità de' suoi misfatti, si presenta come un Principe sventurato, vittima di una femmina, e sagrificato da un padre reso imbecille dagli anni. Il Re di Egitto lo accoglie con bontà, e preparavasi a dargli soccorso, quando arrivò Selimansha, e chiese udienza.

Questo vecchio Monarca, fatto consapevole dai suoi emissarj della strada, che presa aveva Balavan, aveva spediti deputati a tutte le corti, presso le quali questo scelerato ricercar poteva ricovero o un appoggio; una minutissima descrizione dipingeva il fuggitivo, e faceva noti tutti li suoi delitti.

Il Soldano, comunicando al colpevole i ricorsi, ch' egli aveva ricevuti, ordinò subito, che fosse rinchiuso in tetro angusto carcere, attendendo la sentenza, che contro lui emanerebbe un padre sdegnato. Tale fu l' ordine intimato a Balavan: tale fu il sentimento della risposta al Re Selimansha; ma questo padre troppo debole, e troppo tenero commise nel tempo stesso due falli più gravi in politica.

Per armare contro soo figlio tutta la collera del Sovrano di Egitto, gli aveva occultato, che il giovine Shaseliman fosse rimasto salvo dal colpo mortale, che aveva ricevuto: non distrusse nella sua seconda lettera questa opioione, ed indusse il Re di Egitto a reodere la libertà al colpevole.

Già troppo sventurato, diceva egli, non voglio imbrattare le mie mani ottoscrivendo

io stesso la morte di mio figlio: egli vada errante per ogni parte di mondo, privo di mezzi, e di soccorso, non avendo, che i proprj rimorsi per compagni, che le rigri meno di lui inumane per società. Che attorniato dai bisogni, perseguitato dal dolore, odioso agli altri, sia egli stesso lo strumento di mie vendette, che io tutte rimetto ai voleri del Re dei Re.

In conseguenza di tale risoluzione il Soldano fece sortire di carcere Balavan, e lo bandì per sempre dal Regno: rese conto a Selimansha, e trattò seco lui un affare meno dispiacevole.

Il grido delle bellezze, e delle apprezzabili qualità di Chamsada era giunto fino all'Egitto. Bensirak, quello stesso Soldano dal quale abbiamo parlato, vedendo esser possibile ottenere la di lei mano, ne fece la proposizione a Selimansha nei termini i più efficaci e rispettosi, pregandolo a volergli procurare l'assenso di quella, che la natura ed il sangue avevano resa a lui soggetta come nipote, e nuora.

Il vecchio Monarca Persiano, pago d'una domanda, che presentava alla di lui amabile nipote il più vantaggioso partito, subitamente gliene fece la proposizione. La sensibile Chamsada non potè ascoltarla senza versar lagrime; il dì lei cuore era ancora interamente dedicato allo sposo perduto, ed era d'uopo strappar se stessa dalle braccia dello zio, e del di lei figlio onde aprire l'anima sua alle impressioni di una nuova tenerezza. Ah mio zio, diceva di-

diceva ella, quai fentimenti fubentrar potranno giammai a quelli, de' quali quivi io provo la dolcezza ove ritroverò io dovèri più dolci da adempire? Mia cara figlia, foggiunge Selimansha, voi fiete richiefta da uno de' più poffenti Monarchi della terra; fi fanno elogi fommi delle di lui virtù, fi parla con vantaggio della di lui perfona. Voftro figlio, falito ful mio trono, ha bifogno di una protezzione più attiva, e più durevole della mia; voi faprete mantenere una ftretta alleanza fra li due Monarchi: ma non obliate, che per ottenere l'efpulfione di Balavan, io lo accufai del del doppio delitto di avere affaffinato fuo fratello, e fuo nipote. Shafeliman regna in Perfia come un difcendente di mia famiglia; fua madre non deve effere conofciuta da Benfirak. Voi gli diverrere più cara quando potrà fperare di non aver„ divìdere li fuoi affetti con alcuno, e che tutti faranno diretti verfo quei figli, che nafceranno dalla voftra unione. La mia efperienza mi impegna a conofcere le debolezze del cuore umano. l'uomo potente teme fempre dei difcorfi dell' intereffe perfonale: voi potete rendere a voftro figlio, ful trono di Perfia, fervigi importanti, come ad un parente, fenza, che fiate prefa in fofpetto di fagrificare l'intereffe del conforte, e de' figli, e fe voi parlate per un figlio d'altro letto, potrefte comparire una madre acciecata da un eccefso d'amore. Innoltre fiamo troppo fortunati, che Benfirak, perduto amante di voftre bellezze,

I 3 at-

attenda per grazia da noi ciò, che potrebbe tapirci per violenza: con una negativa non porriamo il flagello della guerra sui nostri popoli, e facrifichiamo al loro riposo ed ai nostri interessi il piacere che avremmo di vivere insieme.

Nulla oppose Chemsada a ragione tanto speciose egualmente, che solide, a Selimansha rispose tosto al Soldano, che sua nipote riconoscevasi troppo onorata dalla scielta del possente Sovrano dell'Egitto, e ch'ella era pronta ad accettare la di lui mano. A tale risposta il Soldano, ricolmo di gioja spedì un ambasciatore con un superbo corteggio per andara alla di lui sposa: Selimansha, reso consapevole dell'arrivo del ministro Egiziano ne' suoi Stati, gli andò incontro in distanza di venti leghe dalla sua capitale, lo accolse in un campo magnifico, e dopo averlo trattato con tutte le dimostrazioni di distinto affetto, e di grandezza per due giorni continui, gli consegnò sua nipote. Non si prolungarono di più le cerimonie tanto per soddisfare l'impazienza del Soldano, quanto per ascondere all'Ambasciatore il secreto della esistenza del figliuolo di Chamsada: allora il vecchio Monarca aveva preso il carattere d'inviato del Re di Persia per condurre a termine le condizioni del trattato.

Giunto Chamsada nella Capitale dell' Egitto, il Soldano diedi la commissione del contratto, e della cerimonia del matrimonio a Mufti ed al Cadi. La lo-

loro sommessione a tali ordini fu tosto ricompensata con un regalo di pelliccie, e di cinque mila pezze d'oro. La Principessa entra nell'appartamento destinato per le nozze: una folla di schiave di una bellezza particolare, e pomposamente vestite la conduce al bagno, portando delle braciere, ove fumavano li più preziosi aromati: all'uscir dal bagno elle è ricoperta di vestiti, lo splendore dei quali oscura la luce degli appartamenti: ma la di lei bellezza facilmente ecclissa quella degli oggetti, che le stanno intorno: in questa guisa è condotta alla presenza del Soldano.

Questo Monarca l'accoglie con dimostrazioni del più tenero amore, e la fa sedere al di lui fianco, si da un banchetto, in cui la delicatezza delle vivande gareggiava con la profusione: presentò alla di lui futura sposa varj scrigni contenenti gioje le più rare, e finalmente coronò questo felice giorno con soddisfare agli obblighi imposti da immeneo.

In mezzo però a tante feste Chamsada, invece di partecipare del pubblico contento, e del giubilo del suo sposo, in secreto sentiva il cuore trafitto dalle antiche piaghe; divisa da suo figlio non era essa occupata, che dall'unico bene al quale fu realmente dedicato il di lei cuore: secondando le mire politiche, e chimeriche dello zio di lei, nulla osava presso il Sultano, che scemar potesse di pregio il carattere di quel rispettabile vecchio; non ardiva parlar di suo figlio. Quanti mali però non avrebbe

ella prevenuti liberamente scoprendo li secreti del suo cuore! E che sperar non doveva essa dall'amore di Benfirak, che ogni giorno sempre più si accendeva?

La sorte doveva in breve giustificare la tenera agitazione della Regina rispetto a suo figlio. Balavan, informato del matrimonio di suo cognato col Soldano d'Egitto, fatto consapevole, che Selimansha regnava in Persia, sentì risvegliare nel di lui cuore li suoi progetti di vendetta: vedevasi privo del frutto de' suoi attentati, del trono di Persia, oggetto della di lui ambizione, della bellezza, al di cui possesso unicamente ambiva: lo scelerato, condotto dalle sue passioni, con eccessi di ogni genere infestava gli Stati, ch'egli pensava usurpare dopo la morte di suo padre, egli viveva di rapine, e di ladronecci.

Finalmente Selimansha, soccombendo sotto il peso degli anni, terminò il corso de' giorni suoi: appena informato Balavan di tale avvenimento, alla testa degli sceletati, de' quali era egli il capo accorre, inspirando la ribellione, conducendo seco nuove truppe, cattivandosi l'animo degli uni per mezzo di generose promesse, seducendo gli altri con lo splendore dell'oro accumulato per mezzo di delitti; essi concertano insieme i loro progetti: detronizza suo nipote, lo rinchiude in un profondo carcere, e si fa proclamare in sua vece Re.

Questo crudele usurpatore, non contento di tali favorevoli eventi, risolve trucidare l'innocente vittima, che un giorno prodi-

gio-

giosamente aveva superati i colpi della di lui destra omicida; ma la compassione che non poteva avere accesso nella di lui anima, erasi aperta la strada nel cuore degli scelerati suoi complici, noi non possiamo acconsentire alla morte di un giovine che non ha fatto male alcuno, dissero essi a Balavan; se paventate la stima ch'egli si è acquistata, assicuratevi di lui, ma conservategli la vita. Fu forzato acquietarsi alla loro domanda, e fece chiudere suo Nipote entro un sorterraneo.

Saputasi da Chamsada questa dolorosa nuova non poteva più a lungo ressistere all'eccesso del suo dolore; ma non poteva comunicare al di lei sposo la disgrazia di suo figlio senza esporre la memoria di suo Zio Selimansha, senza farlo conoscere un impostore, poichè aveva scritto, che il giovine Shaseliman era stato assassinato, essa rimise nelle mani della Provvidenza la di lei fiducia, e la sua speranza. Intanto l'odioso Balavan aveva terminata la conquista della Persia: tutti li grandi del Regno erano andati a rendergli omaggio: il giovine Shaseliman per quattro anni stette rinchiuso in carcere, ove appena gli si somministrava quanto era necessaria alla di lui sussistenza: oppresso dalle disgrazie, egli andava ogni giorno decadendo, e la di lui bellezza più non manteneva l'immagine della madre, di cui era un perfettissimo ritratto; finalmente la Provvidenza volle in un istante involarlo a tanti mali.

Balavan assiso nel Divano, circondato

da una corte brillante sembrava godere in pace di una autorità che pareva ferma ed invariabile: in mezzo ai grandi, dei quali supponeva di godere la fiducia, e dei cortigiani, de' quali gradiva gl' incensi, alzai una voce: questa voce consacrata alla verità ed alla memoria di Selimansha espri-mevasi nel seguente modo.

Sire, il Cielo vi ha ricolmato di prosperità; dandovi con questo impero il cuore dei vostri popoli questo trono sembra collocato sopra una base inalterabile; mostratevi sempre più degno dei favori del Cielo. Rivolgete uno sguardo compassionevole ad un debil giovane, l' unico sostegno del quale è l' innocenza, il quale non aprì li occhi alla luce che per spargere lagrime, gli istanti tutti della di cui esistenza sono stati segnati, dalle sventure e dai patimenti. Lo disgraziato Shaselimam giammai non vi ha offeso; rendetegli la libertà. Acconsentirei a quanto voi richiedete, risponde Balavan, se non avessi alcune ragioni da temere ch'egli non formasse un partito contra di me, e non divenisse capo dei malcontenti, che non manca giammai di procacciarsi un Re malgrado la retta sua condotta, e le più lodevoli di lui intenzioni. Ah! Sire, replicò il Principe che aveva ragionato; chi mai seguitar potrebbe un giovane, la natura del quale è in parte distratta dai patimenti, e la di cui anima non conserva più energia alcuna? Tutti li sudditi essendo a vostro favore ove ritroverebbe egli degl' insensati che contro voi fo-

fomentassero progetti orgogliosi ? Balavan si persuase di tali ragioni, ed affettando presso la sua corta una clemenza politica, fece egli uscire di prigione il giovine Shafeliman, lo fece vestira con una superba Pelliccia, e gli diede il comando di una provincia lontana; pensava meno a procurargli una sorte vantaggiosa, che a liberarsi di lui, spedendolo alla difesa di un paese esposto agli attacchi continui degl' infedeli: con qualche fondamento egli teneva per certo che sarebbero sagrificati i di lui giorni poichè giammai alcuno de'suoi predecessori non aveva superati li pericoli, ai quali era sottoposta qualla parte della Persia.

Il giovine Principe partì con una piccola scorta; appenna giunto al suo destino, si verificarono in parte li pronostici di suo zio; gl' infedeli fecero una irruzione, non avendo Shafeliman da opporre loro che un scarsissimo numero di gente, onde fu costretto cedere al numero, e cader nelle mani de'suoi nemici. Questi mercè la di lui età e la sua bellezza rinunziando all'uso crudele solito praticarsi in simili circostanze, invece di dargli la morte, si contentarono di calarlo in un pozzo ove erano già rinchiusi vari prigionieri mussulmani. Questo sventurato Principe vittima congiurata del destino vide scorrere un anno intero in quella orribile prigione.

Era costume di quei popoli infedeli fare ogni anno in un giorno stabilito salire li prigionieri che avevano potuti fare sulla

cima di una Torre altissima per precipitarli al basso.

Fu levato dal pozzo Shafeliman, condotto sulla cima della torre, e precipitato con gli altri; ma la Provvidenza che vegliava sopra i suoi giorni lo fece cadere sopra il corpo d' uno de' suoi compagni in quella disgrazia: nel momento stesso, nel quale era stato lanciato, questo corpo sostenendolo in parte, e l' aria facendo resistenza contro i di lui abiti, ambidue queste cause lo preservarono da una caduta mortale. Dalla velocità del moto rimase stordito, ma non fu soggetto nè a frazione alcuna, nè a contusione: ed un lungo deliquio fu il solo accidente che provò.

Finalmente egli fu richiamato alla vita fra quegl' infelici che perduta l' avevano: il suo primo moto fu quello di alzare l' anima sua a Dio, e di protestargli la sua gratitudine per l' intercessione del gran Profeta: riconobbe egli di essere in una vasta foresta, li cadaveri, che aveva d' intorno necessariamente dovevano richiamare a quella parte le fiere; egli si allontana da quel luogo pericoloso, e cammina tutta la notte; e quando si crede in salvo, e dagli uomini, e dagli animali, monta sopra un albero cercando di celarsi fra le frondi agli sguardi dei viaggiatori, e cibandosi di frutti selvaggi. Con tali precauzioni giunse fino agli Stati di Balavan suo Zio.

Era vicino ad entrare nella prima città di Persia, quando vide cinque, o sei uomini che parlavano insieme; avendoli rico-

noſciuti per Muſſulmani, egli ſi fermò, e fece loro il racconto del trattamento da lui ricevuto dagli infedeli e del modo prodigioſo col quale era rimaſto ſalvo: la ſchiettezza del di lui racconto non laſciando ſoſpettare in verun modo della verità, furono eſſi moſſi a compaſſione del di lui ſtato e lo condusſero a caſa loro ove godette dei diritti della oſpitalità. Dopo alcuni giorni di riposo preſe egli congedo dai ſuoi benefattori per continuare il ſuo cammino verſo la capitale ove regnava Balavan, ſi di lui oſpiti, dopo avergli ſomminiſtrato quanto gli ſi rendeva neceſſario, gl' inſegnarono la ſtrada, ſenza ſupporſi che il giovine sì corteſemente da eſſi accolto foſſe il Nipote del loro Sovrano.

Il giovine Principe viaggiava notte e giorno. Stanco, ſpoſſato, con le gambe e coi piedi lacerati dagli ſpini edai ſaſſi finalmente giunge ſotto le mura d'Iſpahan; e ſi aſſide preſſo una vaſca che ſerviva di ſerbatojo ad una ſorgente vicina: appena ebbe campo di prender fiato, che ſi vide venire incontro varj cavalieri: erano uffiziali del Re che ritornavano dalla caccia; andavano a diſſettare i loro cavalli, volgendo lo ſguardo, videro il giovine Shaſelliman; a fronte del diſordine, in cui ſi ritrova di veſtiario, non oſtante l' alterazione che avevano apportata alle grazie naturali della ſua fiſonomia li patimenti, e l' abbattimento, agevolmente diſtinſero eſſi la dolcezza, e la beltà, e non poterono

mirarlo senza sentire per lui i moti del più tenero interesse.

Che fate voi quì, gli domandò uno degli uffiziali. Fratel mio, risponde il saggio Shafeliman, non ignorate il proverbio: „ non domandate allo straniero che è ignudo ove sia il di lui abito? Egli vi risponde per me „. Io ho fame e sete; sono debole, e privo di ogni soccorso. A tale risposta uno degli uffiziali corse ad un salvarobe, d'onde prese poco uccellame, e poco pane, e glielo presentò. Allorachè si fu prevalso di tale beneficenza, e dopo avete apparentemente presa forza bastante per poter continuare il discorso: fratello, gli disse uno dei primi uffiziali della truppa, la vostra sorte ci interessa, sarebbe in noi indiscretezza pregandovi di darci alcuni lumi intorno alla vostra situazione? prima di appagare le vostre brame, ripigliò lo sventurato Principe, rispondete di grazia ad una domanda per me importantissima. Il Re Balavan vostro Sovrano vive egli ancora? Conoscete voi il Re? Sì, e voi vedete in me il di lui Nipote Shafeliman. Come mai, replicò l'uffiziale, se noi sappiamo che suo Zio, dopo averlo fatto uscir di carcere ove era stato rinchiuso per quattro anni, gli ha dato il comando di una provincia, ov'era quasi impossibile che non morisse per mano degl'infedeli? Abbiamo di più saputo ch'egli unitamente a molti altri Mussulmani è stato da essi precipitato.

Al-

Allora il giovane Principe, per convincerli appieno, raccontò unitamente tutte di lui avventure, ed il modo prodigioso, col quale la Provvidenza aveva preservati i di lui giorni. A tale racconto tutti gli ufficiali presi da stupore, si prostrarono ai di lui piedi, e bagnarono di lagrime la di lui mano. Voi siete Re, o Signore, gli dissero essi; voi siete il figliuolo del nostro legittimo Sovrano, e degno di miglior sorte: ma, oh Cielo! che venite voi a ricercare in una corte ove non potete ritrovar che la morte; Rammentatevi le crudeltà, delle quali voi siete stata la vittima, li trattamenti che avete ricevuti', la trama pericolosa, sotto l'ombra del potere ordita onde strascinarvi ad una morte certa nella carica ch'egli aveva affidata alla vostra vigilanza: fuggite; cercate il paese, ove regna da sovrana sul cuore del Soldano di Egitto la bella Chamsada. Ivi ritroverete piena felicità'. Ma! come potrei io rivolgermi all' Egitto? Selismanha mio Zio ingannò il Sovrano di quell' Impero assicurandolo della mia morte; se io non avessi ritegno di comparirvi, mia Madre ed esso comparirebbero impostori. Avete ragione, gli replicò egli; ma foste anco ridotto a vivere celato in Egitto in uno stato inferiore, sarete almeno sicuro dagli attentati di vostro Zio, di cui non eviterete giammai la crudeltà s'egli sà che voi siate in vita.

Per tali consigli, il più vecchio degli ufficiali unì le proprie a simili preghiere: ah mio Signore, mio Re, dic'egli al Prin-

ci-

cipe gettandosi a suoi piedi, solo, e vero rampollo di Selimansha esser deve adunque, che lo schiavo per trenta anni sommesso ai suoi ordini, che fu testimonio delle di lui virtù, e l' oggetto delle sue beneficenze, vi vegga ridotto a questo colmo di sventure? La sorte adunque oltre la tomba ancora perseguita quel Monarca adorato? Fuggite, caro Principe, e non attendete, che mali maggiori vi opprimano.

Ciascuno di essi procurò di riparare subito ai bisogni i più urgenti di Shafeliman; uno si spogliò d' una porzione de' suoi vestiti per darli a lui, l' altro gli cedette metà delle tenui provvisioni, e tutti insieme formarono una piccola somma di danaro, che potesse bastargli per la continovazione del suo viaggio. Lo sventurato Principe profittando della loro beneficenza e dei loro consigli, prese congedo da essi; Gli uffiziali si divisero da lui non senza dargli evidenti attestati del loro attaccamento, e Shafeliman si pose in viaggio raccomandandosi a Dio, ed a Maometto suo gran Profeta.

Dopo un lungo, e penoso viaggio giunse finalmente in Egitto, ove regnava Chamsada di lui madre: quando fu vicino al gran Cairo non volle entrare in quella vasta Città per non esporsi ad essere scoperto, e si fermò in un villaggio poco distante dalla strada, risoluto di entrare al servigio di qualcuno de' suoi abitanti: in conseguenza si presentò ad un affittajuolo

del

del luogo per custodire la di lui greggia; non fu molto rigoroso nel di lui salario, e visse in tale stato oscuro, e miserabile, appena avendo come sussistere per mezzo di ciò, che rimaneva alla tavola del suo padrone.

Ma mentre l'erede presuntivo del trono di Persia era ridotto a tale stato, che faceva la Regina Chamsada? Questa madre inconsolabile ogni giorno più sentiva accrescersi il di lei dolore; combattuta dalla tenerezza verso il di lei figlio, e dal secreto, che doveva tener rinchiuso in petto presso il Monarca per l'onore di suo zio, la di lei situazione era penosa al pari di quella di Shaselman. Ritrovavasi alla corte di Benfirak un vecchio schiavo di Selimansha, che aveva accompagnata la Regina in Egitto, e che d'allora in poi era rimasto al di lei servigio: egli godeva tutta la di lei confidenza, e sovente su'gli il depositario degli affanni di tenera madre: essa lo vide un giorno solo, e gli fece cenno di approssimarsi a lei: Come, gli dic' ella, vi è noto il mio attaccamento verso mio figlio: sapete i timori, che mi lacerano per cagion sua, e non vi fiete dato pensiero alcuno per rilevare, che sia di lui accaduto? Regina, risponde lo schiavo, assai difficile è a saperfi ciò, che voi richiedete, ed io non veggio mezzo di potermene informare. Sapete, che voi stessa avete confermata la voce della di lui morte attestata da Selimansha, e quando per effetto di un caso quivi, comparir potesse

vo-

vostro figlio, come distruggereste voi la pubblica opinione? Come potreste voi assicurarlo, e farlo riconoscere? Ah piacesse pure al cielo, che mio figlio si ritrovasse in queste contrade. Quand'anche fossi priva del piacere di vederlo, mi basterebbe sapere, ch'egli ancor respira per assicurare il mio riposo, e la mia felicità. Regina, ripiglia lo schiavo, io sono disposto a sagrificarvi la mia vita: cosa da me esigete? Dal mio tesoro, dice la Regina, prendete quella somma, che giudicherete necessaria pel vostro viaggio, andate in Persia, e conducetemi mio figlio. Il danaro è anche meno necessario della prudenza: convien dare un pretesto plausibile al viaggio, che vostra Maestà mi propone: voi sapete, che il Soldano mi onora della sua grazia, e che impiegato in servirlo non posso allontanarmi dalla sua corte senza un suo ordine espresso: conviene, che voi stessa chiedete simile permissione, ed otterrete sotto un titolo specioso, che allontani da lui ogni sospetto nel tempo stesso che assicurerà l'esito felice del successo: ditegli, che nelle turbolenze, che hanno preceduta la morte del vostro sposo, voi faceste ascondere io un luogo noto a me solo una scattoletta di gioje preziose, che volete porla in sicuro da ogni contrario evento: supplicate sua Maestà ad accordarvi il permesso di spedirmi in Persia a ricercare simil tesoro. Lasciate poi a me la cora di tutto il rimanente. La Regina persuasa dei consigli, e della disposizione del

suo

suo schiavo in servirla, tosto pensò a porli in esecuzione, e non durò molta fatica ad ottenere quanto desiderava.

Il fedele emissario sotto l' aspetto di mercatante, per non essere riconosciuto in Persia, partì subito. Dopo non pochi stenti giunge in Ispahan, e segretamente s'informe della sorte di Shafeliman: le prime notizie furono per esso dolorose.

Alcuni giorni dopo, passeggiando vicino al palazzo, ritrovò a caso uno degli uffiziali, che avevano soccorso il giovine Principe quando era seduto presso la sorgente, della quale abbiamo parlato: ambidue avevano servito sotto il Regno di Selimanshe; si riconobbero, si abbracciarono, e presero a ragionare insieme. Voi venite d' Egitto, dice l' uffiziale; avreste voi incontrato il Principe Shafeliman? Shefeliman! ripiglia lo schiavo. Sarebbe egli ancora in vita dopo le funeste novelle che quivi sono sparse di lui? Sì, egli vive; ed io sotto secreto vi dirò come l'abbiamo noi saputo. Allora gli racconta quanto era accaduto a lui come agli altri uffizieli quando incontrarono il Principe, e come in grazia de' loro consigli e della loro assistenza aveva egli presa la via d' Egitto.

Il finto mercatante, ripieno di giubilo, volle corrispondere alla confidenza dell' antico suo compagno, e gli svela tutto il mistero della di lui spedizione in Persia: dopo di, che prese da lui congedo per far ritorno in Egitto. In tutti i luoghi infor-

ma- 4.

mavasi con tutta precisione del giovine Principe, dipingendo il di lui ritratto, come gli era stato descritto dall' uffiziale: giunto al viaggio ov' egli credeva ritrovarlo, rimase attonito, che niuno potesse dargliene contezza: siccome diponevasi egli a proseguire il suo viaggio, al sortire da quel luogo vede un giovine addormentato sotto di un albero, vicino al quale tranquillamente pascolava un piccol grege.

Rivolge uno sguardo di compassione su quella infelice creatura, le lacere vesti del quale annunziavano la miseria: Cielo! sarebbe mai questi quello ch' io cerco? Ah nò: egli è senza dubbio il figlio di qualche miserabil pastore; e vani sono li miei sospetti: nulla di meno cosa mai azzardo a risvegliare questo giovine, e ad informarmi di quello ch' io cerco? Non trascuriamo questa piccola attenzione. Risvegliatolo, fece ad esso quelle dimande, che era solito fare a tutti li altri.

Io sono straniero in questi luoghi, risponde Shafeliman che temeva a farsi conoscere, senza riflettere alla causa di tale curiosità: ma se non mi inganno, alla descrizione, che me ne fate, voi chiedete di un certo Shafeliman, giovine Re di Persia, nipote di Selimansha: suo padre fu ucciso dal barbato di lui fratello Balavan, che gli usurpò il trono; il figliuolo doveva rimaner trucidato entro la culla, ma il Cielo conservò i giorni di quello sventurato bambino.

Oh Cielo! esclamò lo schiavo in giubilo

to nel sentir parlare di Shaseliman! Come, o giovine, avete voi indovinato il motivo, che mi ha fatto andare da Egitto in Persia? Chi ve l' ha potuto dire? Sapete voi dunque ciò, che possa essere stato di questo sventurato, Principe? Raccoglierò io finalmente il frutto delle mie premure, e di mie fatiche! Ove potrò io ritrovarlo?

Quando Shaseliman, fu convinto, che quello, che gli parlava in tal maniera, era un messo di sua madre, credette potersi dare a conoscere: voi percorreste invano tutto il globo, gli dic' egli, per ritrovare Shaseliman, poichè è egli stesso, che vi parla. A tali parole lo schiavo cade a piedi del suo Sovrano, bagna di lagrime, e ricolma di baci le di lui mani. Ah! esclamò egli, quale torrente di giubilo innonderà il cuore di Chamsada! Quale felici nuove le arreco! Rimanetevi in questo luogo, mio Principe: io vado a ricercare quanto vi è necessario per venir meco. Corre tosto al villaggio, conduce al suo ritorno un cavallo da sella, e vestiti più convenienti per Shaseliman, ed ambidue s' incamminano verso il gran Cairo.

Un avvenimento improvviso interruppe il seguito di questo viaggio: attraversando un deserto furono circondati da assassini, presi, spogliati, e gettati entro un pozzo. Rinchiuso lo schiavo in questo orrido carcere si dà in braccio al dolore: voi vi lasciate vincere da una totale desolazione, dice il giovine Principe, è forse il timor del-

della morte, che vi spaventa! Nulla ha in se la morte, che abbatter possa il mio coraggio, risponde egli; ma posso io essere insensibile al rigor della sorte, che vi perseguita? Posso io guardar con occhio sereno la perdita, che fa l'infelice Chamsada? Vivi tranquillo, gli dice Shafeliman, conviene, che io adempia li decreti del cielo; quanto mi è accaduto era scritto nel libro della vita; e se io debbo terminare li miei giorni in questo orribile luogo, niuna potenza umana può liberarmene; è necessaria la mia rassegnazione. Con tali sentimenti, ed in tale deplorabile stato passarono due giorni, e due notti il virtuoso Principe ed il di lui schiavo.

Intanto l' occhio della Provvidenza vegliava continuamente sopra Shafeliman. Essa guidò il Re di Egitto; inseguendo un capriolo, fino al luogo ove ritrovavasi rinchiuso questo Principe, l'animale ferito di un colpo mortale cadde, e morì presso questo pozzo.

Un cacciatore, precedendo i passi del Re, giunse il primo a prendere la preda: all' approssimarvisi, sente uscire dal fondo del pozzo, una lagrimevol voce: dopo esser stato ad ascoltare, e dopo essersi sincerato della verità, corre ad avvisare il Monarca, che essendosi tosto avvanzato col suo seguito, ordinò che si discendesse nel pozzo. Si levano tosto da quell' orrido luogo Shafeliman, e lo schiavo: si rompono le catene con le quali erano legati, gli si apprestano spiritosi liquori, che si richia-

ma-

mano alla vita, ed aperti, che ebbero gli occhi alla luce, il Monarca riconobbe il di lui uffiziale: Non siete voi, gli dice, il confidente di Chamsada? Sì, o Sire; io sono quello, e chi v' ha ridotto a questo stato? Ritornava, dice lo schiavo, col tesoro, che la Regina mi aveva ordinato di cercare in Persia; sono stato assalito da alcuni assassini, spogliato, e gettato vivo entro quel sepolcro. E chi è questo giovine? Il figlio della nudrice dell' augusta sposa di vostra Maestà; io lo conduceva alla vostra corte con la mira di procurargli un posto.

Dopo aver fatto prendere cibo a questi due sventurati, il Re di nuovo si dirige alla volta del suo palazzo; tosto tende conto a Chamsada di quanto aveva veduto, del ritorno del suo schiavo con un giovine, e dell'arrivo del di lei tesoro. A tale nuova la Regina sentiva balzarsi il cuore nel petto dall'eccesso del giubilo; ma quando sentì, che erano stati precipitati entro un pozzo, disparve la di lei contentezza, il dolore s' impossessò dell' anima sua, ed era già tal momento di farlo conoscere allorchè superando il di lei affanno sotto una calma apparente cercò di ascondere l' eccessivo suo disordine, smentito dall' alterazione sensibile del di lui aspetto. Il Re, che l' osservava, accorgendosi degli sforzi, che impiegava per celarsi, volle scoprire le ragioni della di lei afflizione. Cosa avete voi, o Chamsada? le dice;

vi

vi affligge la perdita del vostro tesoro? Non potete voi disporre de' miei. Io giuro per voi, o glorioso Sultano, risponde essa, che io piango meno la perdita de' miei tesori, che quella del povero schiavo, di cui sono stata causa: ho il cuore sensibile, e voi ben sapete quanto valore abbiano sopra di me le altrui sventure. Intanto a misura, che il Re continovava a raccontare l'avventura del pozzo, quando sentì che erasi da quello estratto lo schiavo ed il giovine, ritornò in se medesima, e si calmarono affatto i di lei sensi al termine del racconto fatto dal di lei sposo.

Consolatevi, mia cara Chamsada, le disse egli: se non basta tutto quello ch'io possèggo a concambiare la perdita del vostro tesoro, sappiare, che ne possedete uno inesausto, e perenne nella tenerezza di un cuore, che è vostro per sempre: dette tali parole egli parte.

Allora, che Chasmada videsi sola, fece chiamare il di lei schiavo: egli le rese conto del modo col quale era stato informato delle avventure del Principe, dei mezzi impiegati dalla Provvidenza per perservarlo dalle crudeltà e dalle trame ordite da suo zio, dalla barbarie degli infedeli, ed anche dalla soverchia sua confidenza quando rimasto illeso dalla caduta, da cui non erasi prima di lui salvato alcun Mussulmano, si diede di nuovo in potere del barbaro Balavan; proseguì il di lui racconto fino al momento, in cui levato dal pozzo il

gio-

giovine Principe era comparso alli sguardi del Monarca di Egitto, del quale avava promossa la curiosità.

Allora la Regina lo interuppe: ah, gli dice ella, cosa avete voi risposto al Re quando vi ha interrogato intorno alla sorte di questo giovine? Oh Dio, risponde lo schiavo; ho detta una menzogna; me la perdonerete voi? Ho detto essere egli figliuolo della vostra nutrice, e ch'egli si esibiva al servigio di sua Maestà. Saggio, e fedele amico, esclamò Chamsada con gli occhi umidi di pianto, ed ancor commossa dal racconto inteso: quale ricompensa potrà mai corrispondere al servigio, che voi rendeste alla più tenera madre? vegliate su mio figlio; io lo affido al vostro zelo ed alla vostra prudenza; conserverò una eterna obbligazione per ciò che avete fatto per lui, e per tutto quello, che farete disposto di fare in seguito. Regina, è inutile la vostra raccomandazione; so quanto io deggio al sangue, de' miei Sovrani, e non avvi sagrifizio ch'io pronto non sia a fare per vostra Maestà.

Non erano queste vane promesse; lo schiavo non era cortigiano: riflettendo quanta cura, e quanti pensieri impiegarsi dovevano per conservare una salute ed un temperamento già dai patimenti e dalle fatiche indebolito, formò di essi l'unico suo studio. Cibi sani, e leggieri, l'uso dei bagni, un esercizio moderato giunsero a grado a grado a rianimare le forze del

giovine Principe; la natura ripigliò il suo impero, il corpo, e lo spirito la loro energia, e tutte le bellezze esterne resero finalmente alla più bella delle Regine, il più vago Principe della terra.

Una fortunata simpatia gli guadagnò il cuore del Monarca, che distinse questo paggio più che qualunque altro: in breve tempo divenne sì necessario al di lui servigio, che fu il solo ammesso nell' interno del suo appartamento; questo Monarca encomiava sempre le particolari di lui qualità, e faceva gli elogj di questo nuovo favorito coi grandi della sua corte proccurando di renderlo caro ad essi quanto lo era a lui medesimo.

In mezzo ai lusinghieri elogj che di continuo ascoltava Chamsada quali assalti di tenerezza non provava questa madre sensibile nella privazione del proprio figlio! Essa lo vedava sovente senza ardire di fermare sopra di lui un solo sguardo affettuoso, e significante: era necessitata di concentrare la tenerezza del di lei cuore senza manifestarla con indizio alcuno apparente: in ciascun giorno essa attenta informavasi di sua condotta de' suoi passi, e secretamente desiderava il momento in cui potesse tutta versare l' anima sua fra le di lui braccia. Un giorno, che passava davanti la porta del di lui appartamento, e che credeva non essere osservata da alcuno, più non può frenare i trasporti amorosi di madre cede a questi, gli si getta al collo, e que-

e questo felice momento compensa tutti gli anni, che ha passati fra le angoscie e fra il dolore.

Mentre che questa tenera madre era immersa nelle più dolci impressioni della natura, le sovrastava il maggior de' pericoli: uno dei ministri del Re, uscendo a caso dall' appartamento vicino, senza volerlo fu testimonio di questa scena: egli rimase attonito: siccome Chamsada era velata, egli non l' ha ben conosciuta: ma essendosi informato presso gli Eunuchi del nome di quella femmina, che abitava l'appartamento dinnanzi al quale era egli passato, tremante gionge alla presenza del Monarca, disposto a rivelare il mistero di cui è stato testimonio dal solo caso: il vago paggio lo aveva già preceduto presso il trono del Re.

Augusta Maestà, dice il ministro, voi mi vedete ancora agitato pel delitto, che pochi momenti sono fu commesso, e di cui sono stati testimoni gli occhi miei: perdonatemi, o Sire; io sono forzato a svelarvi l' infedeltà d' una sposa, che vi fu troppo cara; ma passando dinnanzi al di lei appartamento, io l' ho veduta fra le braccia del vile schiavo, che è al vostro lato, ricercare, e rendere le più tenere dimostrazioni di un abominevole affetto.

Ignorasi, l' impero che hanno le passioni sul cuor dell' uomo, se non si forma un idea della pronta rivoluzione, che cagionò questo racconto nell' anima dell' amante Sultano; la confusione di Shaseli-

man stesso sembrava accrescerla, e consolidava senz' ombra di dubbio la verità del fatto. Nel medesimo istante ordina il Sultano, che siano posti in oscuro carcere il giovine, e lo schiavo, che l' aveva condotto di Persia: quale orribile tradimento: esclamò egli: Come! Il tesoro preteso non era che uno schiavo, che venir si faceva di Persia, per oltraggiarmi, e per disonorare ad un tempo ed il mio trono ed il mio letto! E correndo tosto all' appartamento di Chamsada: cosa è mai divenuta, le dice presentandosi a lei, quella, per pubblicare le virtù della quale la fama non aveva bastanti mezzi? Quella la di cui prudenza, la di cui saggezza ed amore formavano il lustro della mia corte ed il modello delle spose? Come mai questo specchio di perfezione ha potuto oscurarsi a tal segno in un momento? Come diviene essa la mia vergogna dopo essere stata la mia vera corona, e l' obbrobrio dell' universo dopo esserne stata l' ammirazione? Cielo! Cielo! quanto mi ingannò l' apparenza! Per sempre saranno disonorate le femmine nel mio spirito dalle generazioni passate, e presenti fino alle più lontane, che succeder debbono. Dopo tali parole esce il Re; e l' anima sua è agitata, e combattuta fra l'amore e la gelosia, fra il furore, e lo sdegno, non può determinarsi ad alcuna stabile risoluzione.

Chamsada era afflitissima dei rimproveri ricevuti, e tormentata dai falsi sospetti d' uno sposo ch' ella adorava; ma come po-

te-

teva dissiparli? Essa aveva sempre confermata presso il Sultano la falsa voce della morte di suo figlio, sparsa ad arte da Selimansha di lui padre! essa non avrebbe presentemente ardito di scoprirlo senza esporlo ai più gravi pericoli: quando per tanto tempo si è sagrificata la verità, e egli possibile di poterla riassumere? Si può ottener fede, quando non si è saputo meritarla con una sincera confessione fatta a tempo? No, no, diceva essa, io ho voluto, io ho dovuto senza dubbio sostenere la riputazione di mio zio: presentemente tenterei invano di abbatterla. Oh sovrana sapienza! Bontà divina! Solo sostegno degl'innocenti; io a voi alzo le mie mani ed il cuore. Voi per vie non prevedute sapete sottrarre lo sventurato mio figlio alle insidie della morte, che lo hanno circondato da ogni parte; egli, malgrado la di lui innocenza, vi cade di nuovo: la fatalità della sua stella ndi pure seco lui trascina, il mio schiavo fedele, me stessa, e fino il Sultano mio sposo ingannato dalla troppo giusta presunzione del nostro delitto: liberateci, gran Dio, liberateci dall' orrore dei sospetti. E tu, o sommo Profeta se realmente ami i veri mussulmani, se esaudire rimangono tutte le preci, che tu fai per essi, fa che le nostre giungono a piedi del Dio della giustizia; e poichè tutta la saggezza dell'universo non potrebbe sciogliere il nodo fatale, da cui si ritroviamo cinti, degnati di impiegarvi l'opra della tua possente destra. Dopo tale

invocazione, essa ripone tutta la di lei speranza in Dio, e ne attende l'effetto con rassegnazione.

L' anima irressoluta del Sultano intanto era nella più strana incertezza; la di lui passione per Chamsada sembrava prendere nuova forza a misura, che tentava di distruggerla: non sapeva a qual partito appigliarsi. Come si vendicherà egli dei colpevoli? Come potrà egli distinguere se ambidue lo sono egualmente! Come conoscerà quello, che merita di rimaner salvo? Come distruggerà egli due oggetti che gli sono cari? Combattuto da sì pungenti ed affannose idee non trova più riposo, ed altera la propria salute: la di lui nutrice, che ancora era nel serraglio, videsi, gravemente oppressa per tali cangiamenti. Questa femmina resa prudente dalla età, e dalla esperienza, meritata avendo la confidenza de' suoi Sovrani, si è acquistata il diritto di presentarsi a loro quando lo crede opportuno: essa và a ritrovare il Sultano.

Che avete voi, figliuol mio? gli dic' ella, voi non siete più nel vostro solito stato, fuggite quei divertimenri, che finora sembravano grati al vostro genio, l'esercizio del cavalcare, li passeggi, e la caccia non sembrano piacervi più; non radunate più la vostra corte intorno a voi; non fate più feste, non più conviti, e so ancora, che non prendete quasi più cibo alcuno: quale secreto affanno vi divora? Figlio mio, apritemi il vostro cuore. Voi ben

ben sapete quale tenerezza per voi conservi, ot dubitar dovete della mia prudenza. Spesse volte ci lasciamo dominare da fantasmi, e da illusioni, ed io forse potrò in un momento fugare quelli, che vi tormentano l' immaginazione: confidatemi, o figlio, confidatemi le vostre pene, ed io spero di alleviarle.

Per quanta fiducia avesse questo Principe nella sua nutrice, e malgrado la stima che aveva delle distinte di lei qualità, non giudicò ben fatto aprire ad essa il di lui cuore: bisognava parlare contro Chamsada, e questa sola rimembranza faceva riaprire la piaga ch' ella aveva formata entro il di lui cuore. La saggia vecchia non si offende del cattivo successo del primo di lei tentativo: essa cercava tutte le occasioni per farsi vedere al suo Sovrano, e gli sguardi teneri ch' essa a lui rivolgeva, sembravano dirgli: mio caro figlio, parlatemi, aprite il vostro cuore alla buona vostra nutrice; ma erano inutili tutte le di lei premure.

Vedendo di non poter riuscire per questo mezzo, presumendo, che Chamsada esser dovesse a parte degli affanni del Sultano, e prevedendo principalmente, che una femmina sarebbe meno ritenuta a scoprirle il secreto ch' ella saper voleva, si portò alla Regina, ch' ella ritrovò in braccio ad un affanno in apparenza profondo quanto quello, che lacerava il Sultano. Essa impiegò tutti quei mezzi, che le somministrarono l' arte e l' esperienza

onde meritare la confidenza di Chamfada, e condurla a ciò, che essa desiderava. La Sultana non proferiva parola. Ma e per che mai questo ritegno crudele con me? diceva l' ottima nutrice; figlia mia, osservate questo crin canuto: Se l' età ed il tempo hanno sparsa di rughe la mia fronte, mi hanno pure fornita di esperienza; le passioni non hanno più accesso al mio cuore, ed i miei consigli saranno quelli della prudenza. Chamfada lacerata senza esser vinta da tali ragioni, le risponde: il mio secreto è ben doloroso, mia cara nutrice: Egli mi sbrana il cuore ma è impossibile, che esca dalle mie labbra; converrebbe ch' io fossi certa, che confidandovelo rimanesse per sempre in voi sepolto. Sarà soddisfatto il vostro volere, dice la vecchia; io sono prudente, nè giammai i vostri arcani si partiranno dal profondo del mio cuore: ma fate, che tutto si renda palese a quella, che sì vivamente s' interessa pel vostro bene! Finalmente Chamfada le racconta le sue avventure, e le partecipa, che il giovine divenuto oggetto della gelosia del Sultano era il di lei figlio Shafeliman, che era stato creduto fra gli estinti.

Oh gran Profeta! io vi ringrazio, esclamò la nutrice. Lodato sia Maometto! Noi non avremo a combattere che delle chimere. Datevi pace figlia mia tutto si dissiperà; io già veggo comparire l' aurora lucente del più sereno giorno. Ah mia buona madre! ancora non vi siamo giunte:

te: non si crederà ch' egli sia mio figlio, sarem tacciati d' impostura, ed anzi, che essere imputata di tale infamia io preferisco, ch' egli ed io perdiamo la vita. Io lodo la vostra delicatezza, dice la nutrice; ma le mie precauzioni preveniranno tutto ciò che potesse oscurarla. Dopo tale colloquio essa partì, e tosto entrò nell' appartamento del Sultano, che ritrovò nello stesso abbattimento, e nello stesso affanno, nel quale lo aveva lasciato; essa lo abbracciò e lo prese per la mano.

Figliuol mio, gli dic' ella, vi affliggete troppo: se siete buon mussulmano pel nome del gran Profeta, e pel divino Maiehouarblathasarsourat (1) vi scongiuro di scoprirmi la vera causa del dolore, che sì vi affanna: Non potendo resistere al potere di questa intercessione, il Sultano videsi forzato a rivelare tutte le di lui pene.

Io amava Chamsada con tutto il mio cuore, dice il Sultano, le di lei grazie, la sua saviezza, le di lei virtù, tutte insomma le amirabili prerogative che essa possiede mi sembravano un delizioso giardino, ove col sommo del piacere vagavano li miei pensieri. Tutto ora è cangiato per me in uno spaventevole deserto, in cui non veggio che terribili mostri, e precipizj or-

 ren-

(1) *Maiehouarblathasarsourat: è il nome Arabo dei 114 capitoli, che caddero sul petto di Mametto, quando Dio glieli spedì per l'Angelo Gabriele.*

rendi: Chamsada, è infedele, mendace in tutto; Chamsada ch' io adoravo, e che amo ancora, mi tradisce: essa ha donato il di lei cuore ad uno schiavo vile; io sono caduto dal colmo di una felicità immaginaria in un abisso, ove mi tormentano tutti i mali. Insieme uniti i due colpevoli devono pagare il fio con la morte; presentemente non mi rimane che avere in veduta la giusta proporzione della pena col delitto, e rilevare sopra quale dei due, cader debba il rigor maggiore della mia giustizia: ma, oh dio? quanto mi costa questa fatal sentenza? Facendo trafiggere il cuore di Chamsada che adoro; lo stesso ferro aprirà nel mio cuore un colpo eguale.

Figliuol mio, dice la nutrice, usate sofferenza; potreste esporvi ad affanni eterni: quelli che voi vedete colpevoli sono nelle vostre mani; avrete sempre tempo di poterli punire: applicatevi ora al loro esame. Il tempo, dice il proverbio, è il più saggio di tutti li consiglieri; questa, e la pazienza, ci scoprono molte cose. Ah mia cara nutrice, quali schiarimenti poss' io attendere? Avvane uno solo che distrugger possa un fatto avverato? Chamsada ama questo giovine, col pretesto di avere un tesoro di Persia, abusò della mia buona fede, e della mia tenerezza per ottenere da me l'ordine di andar a cercare l'adultero, che doveva disonorarmi. Mio caro figlio, calmatevi, dice la vecchia, io ho il mezzo di farvi leggere nell' anima di Chamsada, come far potreste in un libro: fate in mo-

modo che li vostri cacciatori vi portino un uccello chiamato garza; (1) io farò strappare ad esso il cuore, che consegnerò a voi: addormentata che siasi Chamsada, voi l'approssimarete a quello di lei, e sarà impossibile ch'essa asconda a voi il menomo secreto.

Il Re incantato di poter così facilmente scoprire il mistero che lo teneva in una incertezza sì grande, ordina tosto ai suoi ufiziali che vadino a prendere una garza ne' suoi giardini: gliene vien portata una, ch' egli manda tosto alla vecchia nutrice. questa gli levò il cuore non senza accompagnare questa azione, per sè stessa semplicissima, con uno scongiuro magico, ed il Sultano divien possessore del cuor fumante di questo uccello.

Mentre questo Principe rifletteva sulle virtù sorprendenti di questo mezzo, la nutrice, è passata nell'appartamento di Chamsada: tutto va a meraviglia, le dic'ella, il vostro cuore dia luogo alla più lusinghiera speranza, ed il vostro labbro si prepari a svelate la verità senza ritegno. Siate pronta in questa notte a ricevere una visita misteriosa; sarà del Sultano medesimo, con un cuore di garza in mano: quando vedrete che lo approssimerà al vostro, fingendo voi di dormire rispondete con precisione a tutte le domande ch'egli potrà far-

 vi,

(1) *Garza: è un uccell, che ha un fiocco di penne sul capo.*

vi, ed esca dalle vostre labbra la verità senza essere alterata dal più leggiero scrupolo. Chamsada fece li più teneri ringraziamenti alla nutrice, e si dispose a secondare l' innocente di lei astuzia, chiedendo al Santo Profeta la grazia di far sì che rimanesse persuaso quello che bramava di scoprire la verità.

Allora che la notte ebbe sparso il tenebroso velo Chamsada, contro il di lei costume, finse aver bisogno di riposo: licenziò le schiave e si coricò sopra un soffà: appena erano scorse due ore, che il Sultano impaziente di fare la prova del secreto della sua nutrice, si presenta all' appartamento della sua favorita: ritrova ivi il capo degli Eunuchi: che fa Chamsada? gli domandò egli: Ha bisogno di riposo, risponde l' uffiziale, e credo che sia sopra il suo soffà. Il Sultano s' innoltra senza fare il più piccolo strepito, e la ritrova in braccio al sonno; le va vicinissimo: per meglio giudicare della forza del di lei sonno, e credendolo profondo giudica sicura l' esecuzione, del suo esperimento: applica con tutta la maniera il cuore dell'uccello a quello di Chamsada, e dice: Chamsada, chi era quell' uomo che tanto accarezzavate quando foste sorpresa da uno de' miei ministri? Egli, è Shafeliman, risponde essa senza svegliarsi, l' unico frutto del mio primo matrimonio col figliuol maggiore di Selimansha mio zio. Questo figlio fu trucidato entro la culla, ne sono accertato dalle lettere medesime di vostro zio. Egli fu in

fat-

fatti mortalmente ferito, ma il colpo non lo ridusse a morte: celebri chirurghi resero la vita, ed il segreto fu celato all'omicida di mio marito. Perchè asconderlo voi a me, che tanto vi amava? Perchè mio zio, la di cui memoria io sommamente rispettava, e voleva che fosse rispettata, per una ragione politica vi aveva tenuta nascosta la verità di questo fatto: se non vi sembra possibile quanto io vi dico, interrogate il giovine, ed il suo labbro confermerà la verità di ciò ch'io dico.

Illuminato egli da tutto ciò, cessa di fare ulteriori domande parte dalla sposa che crede ancora fra 'il sonno, esce dal di lei appartamento, ed ordina che sia levato dalle carceri il giovine, e lo schiavo che vi erano rinchiusi: subito fu data esecuzione, a tal comando.

Lo sventurato Shafeliman, che languiva nella sua prigione, sente improvvisamente rimbombar la volta del rumore de' catenacci, e delle chiavi: vede giunto l'ultimo momento del viver suo, e che l'ignominia de' supplizj sia per terminare la di lui esistenza: gran Dio! dice egli alzando le sue mani innocenti al cielo, la mia vita è nelle tue mani, io la cedo a te, mi veglia sui giorni di mia madre.

Schafeliman, e lo schiavo sono già alla presenza del Sultano: questo Principe non lascia ad altri la cura di verificare un fatto sì importante per suo onore, e pel suo riposo: egli corre incontro al giovine, e

cer-

cerca nel di lui ſeno la cicatrice del pugnale di Balavan, la ritrova, e nel traſporto del ſuo giubilo eſclama: oh gran Dio! ſiate per ſempre benedetto per avermi preſervato dal fiero delitto che io era per commettere! E tu, ſuo gran Profeta, di cui le virtù di Chamſada mi hanno procacciato in contraſegno di protezione tanto ſegnalata aggiungi a tante grazie quella di tendermi poſſente a grado di eſſere in iſtato di cancellare con le mie beneficenze li affanni graviſſimi che ho cagionati, e l'idea delle ingiuſtizie, che io era per commettere: quindi lanciandoſi fra le braccia di Shaſelimen: venite caro e ſventurato Principe, venite ed avvicinatevi al mio ſeno. La voſtra immagine ſi uniſca a quella della mia adorabile Chamſada impreſſa nel mio cuore, onde li miei più teneri affetti ſiano per ſempre concentrati nel ſolo oggetto ... ma non iſdegnate di ſoddisfate la mia curioſità. Per qual catena di avvenimenti ſiete voi quivi ſtato condotto! ignorato dal mondo intero come avete voi eſiſtito? Parlate, o Principe, ſono impaziente di conoſcere preciſamente quello che mi ridona la felicità primiera.

Allora Shaſeliman, incoraggito dalle dimoſtrazioni di una bontà ſi grande non aſcoſe alcuna circoſtanza delle ſue avventure incominciando dall'iſtante in cui, precipitato dal trono entro una carcere oſcura fino a quello in cui ridotto all'omile condizione di paſtore fu ritrovato dal meſſo di

ſua

sua madre, circondato da assassini, levato dal pozzo ove era stato calato, e condotto alla corte del Sultano.

Mentre questo racconto teneva viva l' attenzione di Bensirack, Chamsada di lui consorte, quantunque tormentata meno de' giorni antecedenti, non ritrovavasi però in uno stato affatto tranquillo: importanti per lei erano divenuti gli avvenimenti; essa pensava per quale oggetto il Sultano, dopo averla interrogata, si fosse da lei partito con tanta sollecitudine: non aveva potuto sapere ciò ch' egli avesse fatto, ne ciò che fosse accaduto dopo la confessione di lei: tutta si abbandonava alle sue riflessioni, e rimanevasi come sepolta nel sonno nel, quale appariva che l' avesse sorpresa il Sultano. Ad un tratto venti schiavi con torcie in mano entrano nel di lei appartamento: essi precedevano il Sultano, avendolo per la destra, e con li occhi accarezzando il figliuolo adorato dalla madre la più virtuosa; egli aveva fatta vestire Shaselimao co' più superbi vestiti, ed era adorno dei più bei diamanti de' quali si abelliva Bensirak nei giorni di pompa, e di trionfo. Calmate i vostri affanni, adorabile Chamsada, esclamò egli: il favore del cielo vi rende uno sposo ed un figlio, li sentimenti e la tenerezza dei quali assicurano per sempre la vostra felicità. Nel tempo stesso corre fra le braccia della sua sposa, Shaseliman in ginocchioni baccia instancabilmente le mani della madre, e lagrime di consolazione sono

no le espressioni dei sentimenti del figlio e degli sposi.

Tosto che il nuovo giorno fugò le tenebre della fortunata notte, il Sultano fece raccogliere il fior delle sue truppe, e si pose alla loro testa accompagnato da Shaliman; egli prende il cammino della Persia, facendosi precedere dagli araldi d'armi, due annunziano ai popoli di quel Regno, ch' egli va a riporre sul trono il loro legittimo Re assassinato, perseguitato, e detronizzato dall' usurpatore Balavan. Appena sono essi alle frontiere di Persia, che una porzione dei fedeli sudditi dell' antico Re Selimansha, sempre difensori del sangue di questa augusta famiglia, va sotto le bandiere del Soldano di Egitto e di Shafeliman. Il perfido Balavan intende questa funesta nuova: cerca di radunare le sue forze per contrariare il terreno al possente nemico che viene ad opprimerlo, ma niuno vuol porsi sotto li suoi stendardi, e si vede costretto a rinchiudersi nella sua capitale con la guardia ordinaria, e con li pochi sudditi, sulla fedeltà de' quali crede di poter fondare qualche speranza.

Ma se la virtù perseguitata da una forza maggiore fu tante volte oppressa, quale sarà la ricompensa del delitto. Ispahan, è investito, Balavan, tradito da' suoi ministri, a dato in mano al soldano Benfirack, che allontana li suoi sguardi da un mostro, che ha calpestato il trono coi più orribili delitti. Figlio mio, dice il Soldano

no a Shafeliman, io vi consegno il carnefice di vostro padre, e quello di voi medesimo, il flagello dei vostri sudditi; disponete, della di lui sorte, ed ordinate il suo supplizio. Oh mio benefattore! Oh padre mio! non spetta a me il disporne, rispondè Shafeliman; la vendetta venir deve dal cielo; vada egli alla frontiera ad occupare quel pericoloso posto, del quale aveva mè incaricato: s' egli fu innocente sarà preservato, come, lo fui io stesso, s' egli è colpevole, la sua sentenza, è pronunziata, e non può esserne impedita l' esecuzione. Il Soltano approvò la decisione di Shafeliman, e Balàvan partì per far fronte agl' infedeli; ma la giustizia divina lo attendeva a questo termine onde vibrare sopra di lui, li tremendi suoi colpi, fu preso, incatenato, gettato nel fatal pozzo, ove fieri rimorsi, e spaventevol disperazione non si pertirono da lui se non quando il suo corpo fatto a pezzi tinse di sangue le radici di quella altezza, dalla quale egli fu precipitato.

Intanto l'erede presuntivo della corona di Persia, il fortunato Shafeliman, assiso sul trono de' suoi maggiori riceve il giuramento dal suo popolo: incomincia un regno, i fondamenti del quale gettatti furono dalla saggiezza dalla pietà, e rimette alla memoria dei Persiani le sublimi qualità del gran Califfo Moavia. Il Soldano di Egitto, dopo aver veduto questo giovine Sovrano brillare delle virtù più rare, e do-

po averlo teneramente abbracciato, ritorna ne' suoi stati, e và a ricolmar di giubilo con la di lui presenza l' amabile Chamsada: nulla più in seguito turbò la pace di questi felici sposi, e giunti felicemente al termine delle grandezze umane, ritrovando eterno riposo nella celeste sede, che è la palma, e la corona dei fedeli musulmani,

Sire, dice Aladino al Re Bohetzad dopo aver terminato il suo racconto, voi vedete con quali secrete ed ammirabili vie la provvidenza sottrasse Shaseliman dalle mani della persecuzione; vedete come ella condusse Balavan nell' abisso che egli aveva fabbricato per on altro. No, Dio non permetterà giammai che il delitto trionfi, e che rimanga oppresso l' innocente: nulla può sfuggire al vigilante di lui occhio, ed alla di lui giustizia, ed egli o presto o tardi squarcierà quel velo col quale si ricopre la sceleraggine. Rispetto, a me, o Sire, assicurato dalla mia coscienza, persuaso che l' uomo non può alterare li decreti del mio destino, sono sempre intrepido, e ripieno di speranza. Io non pavento la vostra giustizia se non che per essere li vostri Visiri i miei accusatori.

A tale discorso fermo, saggio modesto il Re è più irresoluto che mai: sia sospesa l' esecuzione della sentenza, dic' egli: sia ricondotto questo giovine nel carcer suo. Il silenzio della vicina notte e le riflessioni figlie del di lui racconto potranno illumina-

re.

te la mia mente, e domani mi si renderà meno difficile l' abbracciare qualche partito.

Condotto che fu Aladino in carcere uno dei Visiri così prese a ragionare. Sire, voi vi lasciate vincere dall' incantesimo dei discorsi di questo impostore. Vi preservi il gran Profeta dall' ascoltare sentimenti d' indulgenza a di lui favore. Quando impunito rimane il delitto, si oscura lo splendor del trono: voi vi siete assiso per rendere giustizia; il delitto di questo scellerato è manifesto; la pena deve essere pubblica e solenne; la scielta esser deve imponente onde servir di esempio ai malfattori della sua specie. Sia tosto ordinato, interrompe con Bohetzad, che si prepari una croce fuori delle mura della città, nel luogo il più elevato, ed ivi sia sopra la medesima inchiodato il reo. Il terrore di questo spaventevole apparecchio attterisca quelli che disposti fossero a seguire le di lui tracce. Tale è l'ultima mia volontà; facciasi intendere al popolo per mezzo di pubblici banditori.

Lietissimi furono di tale risoluzioni li dieci visiri; essi sperano finalmente di far soccombere per mezzo de' loro secreti maneggi, sotto la destra della giustizia l' oggetto dell' odio loro, e sollecitano i preparativi del supplizio.

Nella mattina del giorno veniente, che era l' undecimo giorno dopo la detenzione di Aladino, li dieci Visiri entrarono nell' appartamento del Re: Sire, dissero essi, sono

sono stati eseguiti gli ordini vostri, è già sparso il vostro volere, ed il popolo è concorso intorno alla croce, ed attende soltanto quello che deve essere sopra di quella giustamente punito.

Bohetzad ordinò che fosse a lui condotto il reo. Appena comparso, contra di lui si alzarono le voci dei Visiri: scellerato! schiatta di assassini! gli dissero essi, pende già sopra il tuo capo la falce della morte: sono terminati li tuoi artifizj, e sei per ricevere il premio dovuto alle tue sceleraggini ed alla tua temerità. Arditi ministri; dice loro Aladino, guardandoli con aria ferma ma modesta, a voi non appartiene segnare la mia fronte col sigillo della morte. Se il decreto contro me emanato non vien dal cielo, a che servir possono tutti li vostri? E' soggetto a temer la morte chi è macchiato di colpa; ma poichè nulla ho io da riprovare a me stesso, avessi ancora il capo sotto il ferro fatale sarei preservato dal colpo, come lo fu uno schiavo prigioniero, accusato benchè innocente.... Sire, interuppero tutti ad un tempo li Visiri; imponete silenzio a questo temerario. Egli tenta ingannare vostra Maestà con un altro racconto. Io non cerco d'imporre al Re risponde Aladino: voi sì, voi soli albergate in seno la menzogna, e l'impostura. Non più, dice Bohetzad; voglio anche per questa volta porre la mia pazienza ad un ultimo sforzo, ed acconsentire che mi sia narrata la storia dello schiavo, e della di lui liberazione.

Oh clemenza del mio Re! ripigliò Aladino; possa finalmente il cuore di vostra Maestà scoprire il vero, a cui si tenta di chiudere ogni accesso. Io non voglio ingannare la Maestà vostra con un fallo racconto; la storia che son per dire è nota già a tutta la Caldea.

STORIA.

Del Re di Haram, e dello Schiavo.

IL Re di Haram, non contento del modo col quale i di lui Visiti e Cadì amministrarono la giustizia negli stati del suo dominio, una sera sortì dal suo palazzo, travestito, e con la sola scorta di due Eunuchi. Il caso lo fece passare vicino ad un spiraglio, da cui sentì una languida, lamentevol voce: gli vien detto che questo luogo corrisponde alla prigione ove erano rinchiusi li rei condannati alla morte: si avvicina di più allo spiraglio, per distinguere i lagrimevoli accenti che sembravano uscire dalle viscere della terra. Intese egli le seguenti parole.

Oh possente Sovrano, voi che continuamente vegliate sulla sorte degli sventurati oppressi sotto il peso della miseria, permetterete che l'innocenza falsamente accusata focomba sotto apparenze, che sopra di lei radona una sorte fatale? Oh misericordia infinita non avvi creatura sulla terra che non sia presente agli occhi vostri, voi intenderete i lamenti di un pie-

col

col verme; ascoltate quelli del vostro schiavo, gran Dio di bontà; e se la mia morte non è un ordine della vostra provvidenza, trattenate quel colpo, che mi minaccia.

Un silenzio unito a replicati sospiri successe a queste preghiere. Il Re di Haram ritorna al palazzo col cuore commosso da tali lamenti, e con lo spirito turbato da simile incontro; in vano cercò egli riposo; lo agitava l'idea della morte d'un innocente, ed ansiosamente attendeva la nuova aurora per iscoprire questo mistero.

Dosto, che il Sole ebbe sparsi li suo raggi sulla terra, fa chiamare i di lui ministri, e descrive loro il luogo d'onde partivano quei lamenti, che avevano mossa la di lui pietà. Gli si risponde, che il perfido ristretto in quella prigione è destinato a perdere la vita sopra di un palco in quel giorno medesimo; gli viene mostrato il processo; comparisce provato il delitto, e due testimonj assicurano, che lo schiavo udito da sua Maestà ne è l'autore. Il Re di Haram non potè ricusare di far ciò, che l'evidenza richiede dalla giustizia umana, e confermò subito l'ordine della di lui esecuzione.

Erasi levato dalla carcere lo schiavo condannato; andava egli al supplizio con un contegno fermo, e modesto, con le mani legate, e cogli occhi fissi in Cielo, che allora era l'unica di lui speranza: già è a piedi del supplizio; li carnefici si dispongono a stappargli di dosso li vestiti, quando un

un improvviso tumore cangiò ad un tratto l'aspetto di questa scena di morte. Un partito nemico avendo formato il progetto d'impadronirsi della Città, attendeva, che il popolo, condotto dalla curiosità di tale esecuzione, ne sortisse: abbandona precipitosamente l'imboscata ove era nascosto, sorprende la guardia, e la pone in fuga; tutti quelli, che vollero fare una difesa caddero sotto il ferro nemico, o rimasero prigionieri; non fu illeso, che lo sventurato, che era per subire una morte ignominiosa, ma al quale toglier non poteva l'onore, e l'innocenza.

Li nemici paventando la venuta del Re, si allontanarono per ingrandire le loro forze portando seco loro il bottino, che avevano fatto, e rimisero ad altro tempo l'esecuzione reale di simile impresa.

Intanto l'infelice schiavo, liberato da' suoi ferri per mezzo dell'inimico, tamando sempre, che si voleste inseguire, in fretta si innoltrava nella campagna, e senza prender lena camminava notte, e giorno, finalmente oppresso dalla fatica, e dalla stanchezza si ferma sotto l'ombra di un lauro, che par la di lui grossezza ed altezza sembrava antico al par del mondo, e quì s'asside. Di faccia a questo albero, e vicinissimo ad esso eravi l'ingresso di una profonda caverna: due lumi vi formavano dentro un cupo splendore: li di lui sguardi si fermarono con istupore sopra tali oggetti, e rimase sommamente spaventato, quando gli parve di vedere muoversi questi due lumi,

mi, ed approssimarsi a lui; questi due scintillanti fuochi non erano, che gli occhi di un mostruoso lione, che usciva della sua caverna, e che a passo lento si avvicinava all' infelice schiavo, che non aveva difesa alcuna. L' animale lo attraversa con la sua coda, senza recargli offesa, se lo pone sul dorso, e lo porta nel di lui antro: quindi ritorna fuori per atterrare col primo colpo della coda l' enorme lauro sotto del quale era assiso prima l' uomo, lo pone all' ingresso della caverna come per chiuderne il passaggio, e l' orribile bestia corre nel deserto in cerca della sua femmina, che erasi allontanata dal loro comune ricovero per la necessità di ritrovare cibo per i piccioli di lei figlioletti.

L' ingresso della caverna, esattamente chiusa dal tronco dell' albero era inaccessibile a qualunque forza umana: eravi però lume bastante perchè lo schiavo veder potesse l' interno di questo orribile soggiorno, distinguerne gli abitanti, e mirarvi gli avvanzi delle ossa, e de' cibi de' quali era ricoperto il terreno: vide due Leoncini sopra un mucchio di erba, non spaventati dalla di lui presenza: in un angolo opposto osservò una catasta di essa umane, reliquie funeste di quelli infelici, che conduceva verso quel spaventevolo luogo la sorte istessa, da cui era egli ivi stato condotto. In mezzo a tali soggetti però non è perduto il suo coraggio, egli si volge alla parte del mezzo giorno, e fedele Mussulmano dirige le sue preghiere al gran Pro

feta

ſeta con quel zelo, e con quel fervore isteſſo come ſe foſſe ſtato nella più brillante Moſchea, e nel più ſicuro aſilo.

Ripieno di fiducia nell'arbitro ſovrano del deſtino, interamente ad eſſo volo rivolto per l'effetto di queſto atto religioſo, continua a volgere li ſuoi ſguardi nelle cupe cavità di quella dimora: eranvi diverſi veſtiti, mette la mano in una ſaccoccia, e vi ritrova una pietra focaja, e l'acciajo per batter fuoco: il terreno era ricoperto di un erba ſecca, che ſerviva di letto ai feroci abitanti di quell'albergo. La poſſibiltà di uſcirne rianima il di lui coraggio, ed appena ne ha concepita l'idea, che l'eſeguiſce; da fuoco all'erba ch' egli ha ſpinta all'imboccatura della caverna; la fiamma penetra nell'umida corteccia delle radici del lauro, in breve ſi dilata il fuoco, e l'albero privo di baſe, cade con ſtrepito ſu d'una parte in modo da laſciar libero l'acceſſo. Oſſervando la caverna, ha veduto un arco, delle ſciabole, de' pugnali, che ſervir poſſono a ſua difeſa; al lume del fuoco ha pure ſcoperto del danaro, dei pezzi d'oro, con gemme prezioſe di differenti qualità: provveduto in tal guiſa di tutto ciò, che può aſſicurare la di lui fuga, ſi arma di quanto gli è neceſſario, con la ſua ſciabola recide li rami ancora ardenti, che ſi opponevano alla di lui uſcita, e benedicendo il Cielo finalmente ricupera la ſua libertà.

Appena uſcito lo ſchiavo da quel terribil antro, vede il Leone diſtante da lui

quattro tiri del suo arco, e la Lionessa più lontana nella pianura. Pone sul suo arco una micidial freccia, e quando il Leone crede di afferrare la sua preda, rapidamente và incontro al dardo che già fu scoccato, che gli trapassa il cuore, e lo fa cadere estinto al suolo.

Liberatosi lo schiavo da questo nemico, ha subito a fronte l'altro; la Lionessa gli viene incontro: egli lancia la freccia, ma non produce che una leggiera ferita: divenuta maggiormente feroce scagliasi contro lui per gettarlo a terra; lo schiavo oppone il suo pugnale, e lo immerge ne' suoi fianchi; la Lionessa ruggendo fa uno sforzo, ma con la sua Scimitarra le taglia un piede davanti, e la riduce a non poter più combattere; essa si contorce sul suolo facendo eccheggiar dintorno i suoi rugiti; li piccoli figli dalla caverna rispondono a queste spaventevoli grida, che riempirebbero di spavento il più guerriero cuore. Intanto il vincitore assicura la di lui vittoria traffigendo la bestia nelle parti le più sensibili, finalmente ella soccombe al vigore del di lui braccio; egli corre tosto a massacrare ancora i figliuoletti, e li trasse fuori della caverna. Dopo tale valorosa azione, con gli occhi cerca nella campagna l'albero, li frutti del quale possono servirgli di alimento, ed il ruscello nel quale può dissetarsi; e sempre soccorso dalla Provvidenza sembra che tutto sia sommesso a' suoi desideri, e che tutto a lui si presenti.

Finalmente rimesse le sue forze perdute per

per le fatiche, tientra nella caverna, di cui ha distrutti gli abitanti, s' impadronisce dei tesori che in essa si ritrovano, ne chiude l'ingresso con rami d'albero ed armato quanto meglio ha potuto farlo, munito d'oro e d'argento per riparare ai propri bisogni, s'incammina verso la sua patria. Nel termine di alcuni giorni vi giunge, e racconta la sua avventura ai di lui parenti: prende dei Cammelli, e degli schiavi per ripigliare gli effetti preziosi che aveva lasciati entro il soggiorno dei Leoni. Possessore di tante ricchezze, lo schiavo benefico ne fa parte ai bisognosi; non lungi dalla sua abitazione fa costruire un asilo per le carovane, pei pellegrini, pei viaggiatori che sono obbligati a fare quella strada, e di un ricovero di mostri ne forma un tempio di carità.

Sire, soggiunse Aladino, terminato che ebbe il suo racconto: vedete come questo schiavo condannato a perire, su testimonianze false de' suoi nemici, esposto ad essere divorato da Leoni, fu maravigliosamente liberato di simili pericoli; mentre li suoi accusatori ed i di lui nemici, ansiosi di pascersi dello spettacolo de' suoi tormenti, furono massacrati e puniti. Il Re di Haram, privato d'una porzione de' suoi sudditi, riceve la pena della sua negligenza non esaminando egli stesso li processi, e non ascoltando, quanto si deve, lamenti i quali, non scuotendo che la di lui pietà, non hanno armata la sua giustizia.

Bohetzad era sommamente combattuto

dal suo potere, dai racconti, e dalle riflessioni di Aladino, e dalle insinuazioni dei di lui ministri. Una voce interna reclamava con forza entro al suo cuore contro la sentenza pronunziata, ma però la pubblicità degli ordini dati da lui, l'apparecchio della Croce già esposta fuori delle mura della città, la folla del popolo impaziente di godere di questa esecuzione per sì lungo tempo differita, tutto sembrava accrescere l'incertezza del Re. Li Visiri vedendolo di nuovo titubante ed irresoluto, con più forti rimostranze procurano di fare che risolva contro l'infelice, e rimettendo sotto i di lui riflessi le ragioni già allegate, terminano collo spaventarlo intorno al tempo che durar possa il suo potere non aderendo a ciò che si brama. Ebbene dice il Re, io sento che il mio cuore ripugna a ciò ch' io faccio; nulla di meno, siccome sembrami avverato il delitto, e che dipende da tal sentenza la sicurezza del mio regno, cedo alle vostre ragioni: che il colpevole sia condotto al supplizio.

Nel momento stesso la guardia prende Aladino; egli è strettamente legato, carico di catene, e condotto fuori della città al luogo ove li tormenti devono troncare li suoi giorni. Il Re stesso, salito sopra un Elefante, e seguitato da tutta la corte và al luogo del supplizio: si affide sopra un trono dal quale era testimonio di questa esecuzione. Già spogliavasi l'infelice Aladino, quando all'improvviso uno straniero, facendosi largo frà la folla, e forzan-

do le guardie, e superando ogni ostacolo, corre fra le braccia di Aladino: ah mio figlio! mio caro figlio! esclamò egli spargendo un torrente di lagrime: egli non può dir di più; il dolore gli chiude le labbra. Questo avvenimento commosse tutto il popolo, onde il Re ordina che questo straniero sia a lui condotto.

Sovrano Monarca, gli dice egli, stringendogli le ginocchia, salvate la vita del giovine sventurato, che la vostra sentenza conduce a morte: se è necessario che perisca un colpevole, ordinate il mio supplizio; io lo attendo a vostri piedi.

Chi siete voi? dice il Re, quale interesse prendete voi per questo reo?-- Sire, io sono il capo di una truppa di ladri. Un giorno cercando nel deserto una sorgente d'acqua per dissetare la mia compagnia, al margine di una fontana ed a piedi di cinque palme che ivi formavano ombra, ritrovai una stoffa di drappo d'oro, e de' lini sui quali respirava un Bambino, che appena appena aveva aperte le luci al giorno. Mosso da compassione a favore di questa innocente creatura, la portai a casa mia, e mia moglie lo allattò. Non è nostro, o Sire, questo figlio, ma è stato per noi un dono del Cielo; ci è divenuto più prezioso de' nostri: è egli dotato di sì belle prerogative, e di tante virtù, che faceva nascere in noi il desiderio di quelle che abbiamo obliate in grazia della nostra professione: poichè o Sire, io faccio questa confessione con rossore, noi eravamo la-

 dri,

dri, egli veniva con noi nelle nostre intraprese, ed in tutti gl' incontri ci dava esempj di valore di umanità, noi lo perdemmo in una circostanza, in cui vinti dal numero ..... Non vi volle di più perchè il Re comprendesse, che questi che aveva condannato a morte era l'unico frutto de' suoi amori con Baherjoa: scende precipitosamente dal trono, vola verso Aladino, con lo stesso suo pugnale recide le funi, che tenevano legato il proprio figlio, lo stringe tenacemente al suo seno con li contrassegni della più sincera tenerezza: ah figliuol mio, esclamò egli, io sono stato sul momento d'immergere nel mio cuore il pugnale del pentimento. Gran Dio! quanto grande non è la vostra sapienza, l'immensità del vostro potere! Il mio cuore doveva essere lacerato alla vista di uno crudel supplizio, e voi cangiate questo apparecchio di terrore e di spavento in un spettacolo di trionfo e di gioja, di cui appena è capace l'anima mia di sostenere il seducente aspetto. Di nuovo abbraccia Aladino, lo fa salire sopra un Elefante, e fra lo strepito delle trombe, e delle acclamazioni del popolo, ritorna al suo palazzo.

Baherjoa era stata prevenuta della inaspettata felicità che accadeva ritrovando un figlio, sulla sorte del quale tanto aveva palpitato: il Re medesimo le presenta questo figlio adorato, vestito con abiti sì splendidi, che impedivano di distinguere l'alterazione, che in lui aveva prodotta una lunga detenzione. La gioja di tale avveni-

men-

mento si comunicò in br ve a tutti gli ordini dello Stato: ne furono a parte li cortigiani, li negozianti, gli artisti, furono aperte le moschee, la folla del popolo rese grazie a Dio, ed al suo Profeta; pubbliche feste assicurarono del giubilo universale: in quel giorno la città d' Isfessara fu cangiata in un luogo di delizia, tutti, fino gli uccelli del Cielo, cantarono la gloria del Monarca, e la liberazione di Aladino.

Li dieci Visiri soli, invece di partecipare del pubblico contento furono rinchiusi in un profondo oscuro carcere, ove li rimorsi della loro coscienza anticipatono li tormenti del supplizio che subir dovevano dopo li trenta giorni di feste che erano state ordinate. finalmente un sovrano comando li fece andare a piedi del trono divenuto per essi tanto terribile. Ivi si assise Aladino alla destra di suo padre; essi volgono altrove i colpevoli loro sguardi, e dopo il silenzio imposto dal rispetto e dal terrore Bohetzad favellò loro ne' seguenti termini.

Simulati sostegni del mio trono, disse loro, ministri tanto gelosi della mia gloria! Eccovi il colpevole che con tanto impegno, e con tanta sete di sangue perseguitava il vestro zelo: io doveva mandarlo al supplizio senza ascoltarlo; ascoltandolo io metteva a repentaglio la mia gloria, la mia sicurezza, il riposo de' miei sudditi: giustificatevi se potete, io vi permetto di parlare.

Invano tentava il Re di far sì che que-

sti ministri sciogliessero alle parole il labbro ; un mortal gelo scorreva per le loro vene ; i loro sguardi fissi al suolo non potevano volgersi altrove, gli tremavano le labbra , come le gambe sotto le loro ginocchia , e sembravano solamente desiderosi d' involarsi alla vista del trono. Parlate una volta , dice loro poscia Aladino ; cosa è ora divenuto quell' attaccamento che dimostravate per i doveri della giustizia che vi rendeva tanto eloquenti contro il figliuolo di un capo di ladri colpevole ai vostri occhi , e principalmente , solo per arte vostra , d' un delitto che gli si doveva far espiare col più infame di tutti li supplizj ? Sono affatto distrutti il vostro coraggio ed il vostro zelo per la gloria del Regno ? Producete li testimonj del delitto , che io ho commesso tentando di sedurre la Regina per mezzo di regali , e collo spaventarla per via di minaccie ; ma il delitto cade sopra di voi , li rimorsi vi opprimono , e la vergogna vi confonde.

La vostra sentenza, già scritta in Cielo, ripiglia Bohetzad va ad eseguirsi in terra si facciano erigere nove altre croci nel luogo ove era già innalzata quella di mio figlio ; e questi dieci scelerati vi terminino finalmente l' esistenza loro ; che li pubblici banditori annunziano questa sentenza al popolo! subito fu eseguito l' ordine.

Dopo di ciò Bobetzad riconducendo suo figlio al palazzo non cessava di replicare le tenere prove del di lui affetto : ah mio caro figlio, gli diceva, come mai sì poco vi

vi ha spaventato l'immagine della vicina morte da richiamare alla vostra memoria i fatti che mi avete raccontati? D'onde avete voi ricavata quella quantità di massime e di riflessioni giudiziose, che non possono essere che il frutto della esperienza e dello studio?

Sire, risponde Aladino, non era io che parlava; era inspirata dall'alto; la mia infanzia non era stata lasciata in un totale abbandono, e mi sono perfezionato nella saggezza dall'istante felice, in cui ho avuta la sorte di vivere presso vostra Maestà. Quella che io credeva mia madre per tempo richiamò la mia attenzione al divino Alcorano, come in debito di regolare lo mia vita sul modello delle sue sante massime, ma ciò che vi sembrerà più estraordinario, o Sire, è che il di lei marito trasportato dalla forza sola dell'abitudine, nudrito nel delitto fin quasi dalla infanzia, non facendosi scrupolo alcuno di depredate le carovane, provò timore di mancare alla parola: egli era buon marito, buon padrone co'suoi schiavi, più che tenero padre verso di me, ed il meno avido di tutti gli uomini pel bottino. Egli mi amava teneramente, e meno istrutto allora di quello che io lo sia presentemente, l'onorava come un benefattore e lo amava come un padre.

Basta così, o figlio, sopra tale articolo. Il popolo, che ritorna dallo spettacolo esemplare a lui dato, chiamato dal segnale che dall'alto delle moschee rimbomba, va in

fretta a riempirle. Fatevi condurre dal mio tesoriere: le più abbondanti elemosine, e la carità accompagnino ovunque li nostri passi; annunziate degnamente l'erede che il Cielo mi ha reso per la prosperità del mio Impero.

Terminate che furono le cerimonie religiose, il Re ordinò che il capo dei ladri, che sapevasi esfersi trattenuto in Issessara, fosse condorto ai bagni; che si facesse decentemente vestite, e che si conducesse al palazzo, per godere del trionfo di suo figlio adottivo: invece di rimproverarlo dello stato fino allora sostenuto, presumendo in quest'uomo molti principj naturali dacchè non fosse strascinato dall'esempio, sedotto dalle occasioni, e provocato dal bisogno, egli lo nominò al comando di una provincia di frontiera, ove necessariamente doveva imporre con la sua attività e co' militari talenti;

Bohetzad, Baherjoa ed Aladino, riuniti dai legami del sangue, dell'amore e della amicizia passarono molti anni in una unione inalterabile, ritrovando continuamente mezzi di stringere più tenacemente li nodi loro. Finalmente avvertito dalla età e dalle forze, che indebolivano, il Monarca conobbe che era tempo di cedere lo scettro a mani più forti e robuste, radunò il suo Divano, li suoi ministri, Visiri, Cadì, amministratori di giustizia, Principi, Signori, e tutti li grandi del Regno.

La natura, diss'egli loro, aveva chiamato mio figlio alla successione del mio Re-

Regno; ma il Cielo, conservandolo a voi per via di prodigi, assai più decisamente ha dimostrata la di lui volontà; in oggi coronandolo, non faccio che ubbidire a'suoi decreti, e darvi un Sovrano più degno di me.

La massima tranquillità, che regnava nel palazzo del Sultano annunziava, che ivi scorreva ancora il riposo allora quando la Sultana terminò la storia del Re Bohetzad, e de'suoi dieci Visiri: Dinarzada attenta a volere impiegar bene il tempo, così parlò: sorella mia, voi possedete l'arte, diss'ella a Scheherazada, di interessarsi per quegli eroi, che ci descrivete: avvene uno, che da molto tempo ci fate desiderare; non vi è indifferente, poichè spesso spesso contate le di lui produzioni: egli aveva quattro specie di merito, che producono sempre molto effetto quando sono riuniti; egli era amoroso, prode, poeta, e devoto. Voi intendete, sorella mia, ripiglia Scheherazada, del cavaliere Habib: volentieri racconterò le di lui azioni ed i suoi amori.

S T O R I A.

Di Habil, e di Doratil-goasé, ovvero il Cavaliere.

LA tribù di Ben-Hilac la più grande, e la più valorosa dell'Arabia aveva per Emir un giorno Ben-Hilac-Salamis, l'uomo

il più accreditato de' suoi tempi pel coraggio, per li suoi talenti militari, per sua religione, per la sua probità, per tutte insomma le virtù, che caratterizzano l'uomo di stato ed il guerriero. Tante prerogative insieme unite lo avevano stabilito capo di sessantasei tribù ch'egli governava con saggiezza, e di cui erasi meritata la confidenza: la fortuna, e la prosperità, che spesse volte sono li frutti d'una buona condotta, lo avevano accompagnato nelle armi, e non lo abbandonavano giammai in seno alla pace. Giunto alla età matura questo Principe non desiderava, che un erede per ridurre al colmo la propria felicità, ancora non aveva ottenuto dal Cielo simil favore.

Durante la festa del Haraphat, Salamis non cessava di ricoprire di sagrifizj l'altare; prostrato presso il tabernacolo inviava preghiere al Santo Profeta, e con rassegnazione, e con rispetto attendeva una grazia tanto necessaria alla formazione di sua felicità. Un giorno, che aveva raddoppiati li incensi de' suoi sagrifizj, improvvisamente risentì una consolazione salutare, della quale concepì le più lusinghiere speranze; non rimasero in fatti deluse, e dopo qualche tratto di tempo essendosi manifestata la gravidanza di Amirala di lui sposa, nove mesi dopo questa Principessa diede alla luce un figlio maschio, per la bellezza somigliante alla lucida stella, che nelle notti estive fa le veci del Sole perduto. Amira-
la

la prende fra le sue braccia il bambino e lo accarezza con un trasporto misto amore, e di entusiasmo.

Amabile figlio, dic' ella, che sì bene rassomigli il bell' albero di cui tu sei il frutto, li miei baci ti siano salutari quanto i raggi del Sole lo sono alla giovine pianta, che spunta del terreno. Vieni alle mie braccia per gustarvi li primi frutti della mia tenerezza.

E voi, o gran Profeta, voi a cui l' Altissimo ha data la chiave delle grazie celesti, voi, a cui noi dobbiamo questo prezioso tesoro fate su lui cadere gl' influssi del vostro divino spirito. Che alla vostra voce possente, la più forte, la più brillante, ma la più dolce delle stelle abbia cura della condotta del suo destino!

Fortunate tribù delle ridenti campagne dell' Arabia, per voi, per voi, si è stato concesso il nostro Habib. Venite a vedere questo mio giovine cedro: voi lo distinguerete superiore a tutti gli altri: gloriatevi, fortunate tribù. Verrà un giorno, in cui vi ricoprirà con la sua ombra.

Mentre Amirala celebrava in tal guisa le beneficenze dell' onnipossente, avendo l' Emir chiamati tutti gli maghi della nazione, faceva esplorare li astri intorno al destino di suo figlio: all' ora annunziata gli occhi degli astrologhi sono diretti alla azzurra volta del cielo: si direbbe che vi accada una guerra. Un astro sembra opporsi ad un altro, una stella lucentissima sembra oscu-

oscurata, sparire o estinguersi come quelle meteore, che qualche volta cader sembrano dal firmamento; ma però non abbandona il suo posto; alcuni istanti dopo brilla di nuovo splendore, e si fa vedere sotto le congiunzioni le più favorevoli.

Allora il più vecchio fra gli astrologi così parla: Principe, dice egli a Salamis, vostro figlio vivrà glorioso, ed ammirabile: ma giammai niun mortale proverà tanti pericoli quanti egli stesso; lo attendono gli accidenti, e le vicende, ma egli avrà maravigliosi ajuti: l'amore, e la gloria coroneranno le di lui pene, se il di lui coraggio, e la forza dell'anima sua superar sapranno tutte queste prove. Quale strano destino! Ripiglia l'Emir, nulla oppor si potrebbe al di lui rigore? - Preme siamo certi, che il gran Pianeta, e il sette, che stanno a lui d'intorno non vanno d'accordo; ci hanno mostrato di adoperare tutte le loro forze per venire in soccorso della stella di vostro figlio, o per contrastarneli cattivi effetti. l'aspetto di tali constrasti è spaventevole: ma siccome è ricomparsa la stella di Habib, voi potete avere qualche speranza; chiaramente, ci sono stati esposti li pericoli, ma siccome l'uomo può in parte sottrarsi ai colpi della sorte, spetta alla virtù di Habib a temprare le sue contrarie influenze, ed a forzare la di lui stella ad essergli favorevole.

Salamis era l'uomo il più coraggioso, e nel tempo stesso il più rassegnato. Le vicen-

cende, che attendeno mio figlio, diceva egli a se medesimo, non potranno senza dubbio superare le forze umane: convien formar di lui un uomo, e far germogliare in esso tutte le virtù. Amirala seconderà li miei progetti, e noi li faremo trionfare col nostro esempio, e con le nostre lezioni anche fra li pericoli, che lo minacciano.

Appena Habib può articolare alcune parole, che li teneri di lui organi, invece di proferire parole vuote di senso, esprimono la sua professiōn di fede; già benedice il creatore, Maometto, suo Apostolo, li Cielo, la terra, gli esseri, che li abitano, le immensità, che li separano. Le lettere dell' alfabetto si rendono il di lui gioco, le mette insieme per comporne parole, che abbiano un sentimento: invece di formare una piccola capanna giocando con delle canne, gli da la forma d'una Moschea: li di lui occhi, la sua disposizione, il di lui genio annunziano per tempo un ente superiore ai vulgari.

Allorachè il di lui corpo acquista delle delle forze, le ore dei cibarsi non sono regolari. Fa d'uopo ch'egli si familiarizzi con questi tiranni della umanità, li bisogni, gli si incominciano a far provare le prime necessità perchè apprenda a sopportarle senza dispiacere un giorno. Bisogna ch'egli si avvezzi a tutto; gli viene levata la stoja sulla quale egli dorme, ed esso egualmente si adatta a prendere riposo sulla nuda terra; si espone alla intemperie

del-

delle stagioni, perchè giammai il di lui corpo soffrir possa il lor rigore.

Si fa salire sopra destrieri indomiti; ma l'arte sua già esercitata in giuochi meno pericolosi, gli fa ritrovare tosto il suo equilibrio; se qualche accidente lo fa cadere, il suo corpo agile, e leggiero ripiglia presto la sua positura.

In tal maniera Amirala esercitava il suo allievo: nella età di sette anni superava in forze ed in agilità tutti li altri giovani suoi pari: il di lui cuore ed il suo spirito non erano lasciati in abbandono; egli recitava a memoria tutti gli capitoli dell'Alcorano, e ne spiegava il sentimento. Accostumato da sua madre a considerare le meraviglie della natura con una specie di entusiasmo, ne descriveva pure le bellezze.

Era tempo, che Salamis pensasse a perfezionare una educazione sì felicemente incominciata, ma bisognava ritrovare un precettore tanto perfetto per la gioventù quanto lo era stato Amirala per l'infanzia. Eravi un vecchio filosofo per nome Ilsakis, instrutto in tutte le scienze, e di una condotta irreprensibile, ma era molestato da una malattia, che lentamente lo guidava alla tomba. Ah se Dio potesse rendermi il saggio Ilsakis! Diceva egli presente uno de' suoi ministri. A che lo destinereste voi risponde questo; io sono partito ora dalla sua tenda; egli mi ha detto di aver preso un Elixir, che ha prodotto un

un effetto prodigioso; l' ho ritrovato in piedi; egli ha fatti molti passi davanti a me con molta franchezza, ed io non dubito, qualora desideriate vederlo, ch' egli non sia in istato di portarsi quì. Andate a pregarlo, dice l' Emiro, io considero il di lui ristabilimento come un miracolo operato più per mio vantaggio, che pel suo.

Ilsakis si arrende agli ordini dell' Emir, accetta la proposizione, che gli fa, il giovine Haaib parte col suo nuovo maestro, ed abitano insieme in una medesima tenda, le cure del Governatore 1), ritrovano un terreno sì ben disposto in cui tutto germoglia senza difficoltà. Habib è già in istato di chiamar per nome tutte le stelle del Cielo, può descrivere il corso dei pianeti: egli sà calcolare la loro grandezza, e la distanza loro: distingue le specie differenti d' alberi, e di piante, e ne manifesta le proprietà: s' egli parla della vegetazione sà come il colore è l' umido generano la fecondità; s' egli ragiona del mare sà ch' egli è il prodotto dai fiumi: egli seguita li vapori, che il sole innalza fino alla cima

(1) *Le cure del Governatore. Li Arabi sono li primi, che ci abbiano fatta scoprire ed apprendere le maraviglie della natura: noi dobbiamo loro le traduzioni dei filosofi greci: onde non deve sorprendete quanto quivi si dice intorno li rapidi progressi del giovine Habib.*

na delle montagne per vederli poi ricadere in sorgenti feconde, e perpetrare così l' opere ammirabili della natura: non avvi animale a cui non sappia assegnare la sua classe: s' egli si stupisce delle diverse maraviglie, che sono il prodotto del loro istinto, le vede sempre subordinate ai prodigi che può operare la ragione.

Mentre con l' assistenza d' Ilsakis procura di dare un ordine a questa quantità di idee, nel tempo stesso opera perchè rimangono in lui stabili, e ferme, ed ha appresa l' arte di scrivere con penne tagliare in sette maniere (1).

Un giorno Salamis volle, che il figlio a lui partecipasse le cognizioni che possedeva padre mio, gli disse, bisogna chiederle al mio precettore: egli può francamente parlarne: rispetto a me, è necessario, che per lungo tempo attento con li occhi, e con le orecchie, l' uso della mano abbia preceduto d' assai quello della lingua; conviene, che li catarteri, ch' io formo escano dalle mie mani puri quanto le perle. Salamis incantato da simile risposta richiese al saggio precettore se eravi ancora cosa che

(1) *Penne tagliate in sette maniere. Le penne di cui fanno uso gli Arabi sono canne: ignorasi qual merito attribuir potrano questi popoli alla scienza di tagliarle in questo modo, ma si sa, che molto stimano di ben formare il carattere scrivendo.*

che insegnar potesse a suo figlio; già il giovine Principe, risponde Ilsakis, quando egli m' interroga, potrebbe prevenire tutte le mie risposte: io. ho aperto a lui il gran libro del mondo; ciascun passo ch' egli vi farà solo presentemente, lo porterà innanzi per uno stadio, l' instruzione, che sovente esclude la grand'opera della applicazione, non farebbe, che ritardare li di lui progressi: egli, è tempo, o Principe, che il mio alcuno si occupi delle arti necessarie all' uomo, che deve un giorno dominare sopra sessanta sei tribù bellicose: li miei lumi in questo genere non potrebbero più essergli vantaggiosi, ed il mio corpo, che la terra a se nuovamente richiama, non aspira, che ad un eterno riposo. Qual funesto presagio! ripigliò l' Emir; voi potete ancora sperare lunghi anni di vita, ed i miei tesori vi faranno godere dei medesimi in seno all' abbondanza. Principe, dice il saggio, un granello di sabbia, e le ricchezze della terra sono la stessa cosa agli occhi miei, da molto tempo io sono morto a tutti. Il bisogni: Questo estenuato mio corpo, che più non penso a conservare, non deve il prolungamento di sua esistenza, che a due oggetti segreti della Provvidenza pel vantaggio' di Salamis; ora il destino ha stabilita la sua distruzione.... Io ho ritrovata la mia ricompensa nel soddisfare ai miei doveri, ed altro io non ne bramo sulla terra. Addio dunque, virtuoso Ilsakis, dice l' Emir; ricevete gli amplessi di me, e di mio figlio;

la

la vostra assenza ci costerà molte lagrime: ma ne raddolciremo l' ammarezza andando sovente sotto la vostra tenda ... No, non vi ritornerete più, rispondè egli, la mia tenda, e come un vapore che il vento dissipa, ed io sono somigliante alla polvere del medesimo trasportata a suo piacere, addio Salamis, addio mio caro Habib: rammentatevi di me in mezzo alle pene, che soffrir dovrete.

Quanto si sentì penetrato Habib per tale separazione! ma a quale dura prova fu posta la di lui sensibilità nel giorno dopo! Il saggio di lui governatore entrando nella sua tenda terminò la carriera de' suoi giorni; il di lui cadavere fu sotterrato subito per preservare il campo dalla infezione, che aveva sparsa nel momento in cui lo aveva abbandonato lo spirito, che l' animava. Il giovine alcuno versò le sue lagrime in seno della madre, ed Amirala procurando di consolarlo compiacevasi della di lui sensibilità: lo consigliava a rivolgere li suoi pensieri al dispora della terra, che non può giammai formare la piena nostra felicità; queste consolanti idee calmavano il giovine Habib, ma egli volle rendere gli ultimi doveri al suo benefattore, spargere pochi fiori sulla di lui tomba, ed offerire le sue preci all' altissimo. Giunge egli alla tenda d' Ilfekis, avendo in mano tre corone di fiori simbolici: ma grata melanconia occupa l' anima sua; essa apre il passaggio alle lagrime, che scorrono volontarie sopra le di lui guan-

cie:

cie: per un momento tace onde godere d' una afflizione, che nulla in se conserva di penoso: finalmente scioglie egli le labbra.

Calpesto quella terra, egli dice, sotto la quale riposa il corpo del mio caro Ilsfakis. Angeli della morte, quando vi approssimaste a lui per toghere la di lui anima, non foste commossi qual io ora io sono?

Oh gran Profeta tu hai ricevuto nel tuo seno questo virtuoso mussulmano. Tu a lui donasti corone immarcessibili: rendi immortali quelle, che io reco alle di lui ceneri.

L' anima del mio caro Ilsfakis non erra più per questi luoghi; essa germogliar farebbe sù queste aride terre le piante ed i fiori, con un solo de' suoi sguardi ed un solo de' suoi accenti facevano germogliar nel mio cuore li tesori della saviezza, e le grazie della virtù.

Anima la più benefica, godi, dormi, riposa in pace! Ricevi l' omaggio della mia riconoscenza; io vengo a coronare la tua fredda spoglia. Tu mi facesti conoscere la ragione, amare li miei doveri, sentire le dolcezze della amicizia: questo è il prezzo della mia.

Salamis attendeva, che ritornasse il figlio: Habib, gli dice egli, dopo avere soddisfatto ai doveri naturali della vostra gratitudine, fa d' uopo pensare ora all' acquisto di quelle cognizioni, che sono le più utili al vostro stato; voi mi siete figlio,

glio, il cielo, dopo di me, vi destina al comando delle valorose tribù, che sono sotto il mio dominio: voi siete destinato a marciare alla loro testa in tutte le imprese militari: ma conviene apprendere a regolare, a resistere alle fatiche, ed a mettervi in istato di atterrare l' inimico, che osasse farvi fronte; la forza unita all' arte deve di voi formare il più intrepido soldato delle vostre armate. Voi avete incominciato ad assuefarvi al peso delle armi; il solo vile soccombe; il prode, il coraggioso se lo rende familiare. Ah perchè fra li miei guerrieri non posso io ritrovare l' uomo atto ad instruirvi in quest' arte, quanto lo era Ilfakis nelle scienze, che vi ha insegnate? Un guerrier perfetto, è una fenice difficile a ritrovarsi. Il gran Profeta fece un miracolo a nostro favore conservandosi Ilfakis; non avvi, che lui, il quale potesse spedirmi l' uomo estraordinario, che io vorrei per metterlo al vostro fianco. Padre mio! dice Habib; ne miei giuochi io fo uso de' più briosi cavalli, non mi abbandonano giammai la forza ed il coraggio: cangiate quest' abito di lino in corazza di ferro, ed armato del più forte scudo, della più vigorosa lancia vi offrirò un degno compagno d' armi. Ah quando fia, ch' io abbandonar possa queste vesti, che tendono quasi equivoco il mio sesso, e nulla, permettono, che si deduca delle forze, che mi ha date la natura! Esse hanno bisogno di essere dirette, ed io non aspiro, che a saper l' arte di

far-

farlo. Oh dono degno del cielo, dice l' Emir abbracciando suo figlio, giovine fortunato! Speme delle mie tribù! Quello, che in voi risveglia sì gloriose disposizioni, ci farà ritrovare i mezzi di' coltivarle.

Terminato appena questo colloquio, alle barriere del campo di Salamis presentasi un guerriero, chiede di essere ammesso alla di lui presenza: si lasci passare, dice, l' Emir, il mio cuore, desideroso di veder regnare sulla terra la giustizia, e la pace non aspira, che a vivere fra quelli, che ne sono li protettori: giunge lo straniero.

Il superbo corridore, sopra del quale egli è, ricoprendolo con la sua bella chioma, non lascia vedere, che il cimiero dell' elmo, e le piume, che vi ondeggian sopra: si avvicina alla tenda, e scende. Habib, che gli era andato incontro, prende la briglia del cavallo, che poscia consegna ad uno dei scudieri dell' Emir: valoroso cavaliere, gli dice questi, quale oggetto vi guida in questo luogo? Io vengo, risponde l' incognito a rendere omaggio alla virtù, al coraggio, ed al potere del grande Emir-Ben-Hilac-Salamis, ed a chiedere al giovine Habib di essere messo a parte dei favori, de' quali è ricolmato dalla ammabile figlia dell' Hyemen, il guerriero che può otteneria dalle sue mani, obblierà facilmente li pericoli, che ha corsi, potendo partecipare di simile consolazione.

L'

L' Emir non avendo inteso questo discorso, ne chiese la spiegazione al figlio: padre mio, gli dice Habib con tenero interesse, questo nobile cavaliere chiede di presentarvi li suoi saluti, e di prender meco una chichera di caffè: poi volgendosi allo straniero gli dice: desiderare li favori della figlia dell' Hyemen, e un mostrarsi degno di quelli, ch' ella si compiace di versare nel cuore degli amanti della gloria: nulla può esservi qui negaro: l' eroe, che voi vedete, e l' Emir Salamis ed io sono il di lui filio Habib..

Allora li due eroi si salutarono. Salamis non aveva giammai veduto uomo più ben formato, una figura più maestosa, e nel tempo stesso più ripiena di grazie; l' acciajo della di lui armatura rifletteva i raggi del sole con tanta forza; che sembrava piuttosto tremandate a quello lo splendore, che da lui ottenerlo: somigliante a quelle meteore, che brillano nel firmamento, il di lui elmo sembrava una fiamma di fuoco, la di lui scimitarra lampeggiava da lungi, l' oro ed i diamanti non ornavano parte alcuna della sua armatura, e tutto il suo splendore consisteva nella sua semplicità, e nelle grazie del guerriero.

Mentre l' incognito prendeva il caffè, Salamis fu curioso di sentire dalle di lui labbra le ragioni, che lo avevano condotto al di lui campo.

Possente, e glorioso Emir, ripiglia il cavaliere, io sono Parto d' origine, e nato nel fondo delle Indie: fino dalla mia in-

infanzia ebbi trasporto per la gloria, e la cercai nell' arte difficile delle armi; quella che voi ottenefte in Arabia ha risvegliata la mia emulazione, ed ho desiderato di conoscere davvicino quello, la di cui fama mi serviva di modello. Arrivato nella prima tribù del vostro dominio seppi, che voi cercavate un precettore, che potesse vegliare ai progressi del giovine Habib: e quantunque tutto apprender potesse sotto suo padre Salamis, ho creduto, che avendo bisogno di essere seguitato in tutte le sue azioni, li miei servigi potrebbero riuscirgli utili, e vengo ad esibirveli.

Cavaliere, ripiglia l' Emir, le vostre maniere mi sono grate, e la lealtà del vostro carattere mi fa risolvere. Ma si egli, è necessario, che mio figlio un giorno sia in grado di comandare agli stati del mio dominio, e che ho conquistati col mio valore: quello che non avrà potuto dimostrarsi superiore a me in un combattimento, non potrà pretendere di esserlo a lui nell' ammaestrarlo: misuriamo le nostre forze insieme, disputiamo la vittoria di buona fede: io non domando, che d'essere vinto per ritrovare quell' uomo, a cui deggio affidare mio figlio. E' questo un onore al quale aspirarebbero li più famosi guerrieri, risponde l' incognito: accetto la disfida del gran Salamis, e senza arrossire io stesso confesserò di avere avuto per vincitore quello, che non ne ha giammai avuti.

Li ministri testimoni di tale disfida volevano dissuadere Salamis dicendogli, che non doveva compromettersi con uno, di cui stato, ed i cui natali si ignoravano: A che servono il rango, e la nascita? risponde loro l' Emir: io cerco un guerriero e non un Re: se la prosunzione accieca questo Cavaliere, io non potrò essere incompromesso: se il di lui coraggio pareggia la nobile di lui costanza, non vi saremo nè l' uno nè l' altro, ed io avrò provocato un mio pari; quindi volgendosi allo straniero: Cavaliere, prendete qualche riposo: il vostro corridore riprende fiato: non voglio mettervi nel caso di combattere con discapito: se io desidero di misurarmi con voi, non è per negarvi la mia stima, ma soltanto per presentarvi l' incontro di conquistarla; dopo dimani anderemo in campo.

Habib condusse l' incognito in una tenda per esso preparata: questi tenuto alla bontà ed ai riguardi, che gli si dimostravano, esaminandolo con interessamento gli disse.

Il giovine tronco carico di frutti impegna il viaggiatore a porgli qualche sostegno. Se l' uva può ridursi a maturità, da se stessa si presenterà alla mano del viaggiatore.

Quindi si salutarono a vicenda, ed Habib si ritirò sotto la tenda di suo padre. Comparso il nuovo giorno, corse alla tenda di quello, che nel di lui cuore era per occupare il posto di Ilsakis: lo ritrova oc-

cu-

cupato nel ripulire le di lui armi, ed a guardare con attenzione gli arredi del suo corridore: come! voi stesso? gli dice il giovine Sultano. Sì, principe mio. Quando si ha a cuore la propria gloria non si deve sprezzare alcuno degli oggetti, che possono concorrervi: un vero Cavaliere non ha altro specchio, che le proprie armi.

Intanto preparasi l' arena, nella quale entrar devono in lizza Salamis, e l' incognito; già le trombe guerriere rimbombano intorno, una folla innumerabile di spettatori occupano le barriere, compariscono li guerrieri, ed ambidue con tante qualità, che è impossibile presumere da qual parte pender possa la bilancia. Le lancie delle quali sono essi armati hanno egual peso, li corridori sono eguali di forza, e di forma: si slanciano uno contro l' altro come un baleno; malgrado questo primo urto, li Cavalieri rimangono immobili sulle loro selle, e le lancie quà, e là volano a piccole scheggie: Salamis che non provò giammai resistenza eguale, rimase fuori di sè nell' aver dato inutilmente un colpo sì furioso: ed il di lui avversario, per altre ragioni, che ancora non è tempo di spiegare, si ritrova nella maggiore sorpresa. L' Emir fa cenno al suo avversario, che brama parlargli; l' incognito s' arresta, scende da cavallo, e va a lui.

Valoroso Cavaliere, dice l' Emir, voi mi avete data una gran prova del vostro

talento; mi fa sperare, che dimani, con la scimitarra alla mano, io ritroverò un rivale degno di me: Gran Principe, risponde lo sconosciuto, niun mortale mi ha giammai superato; con mio stupor sommo ora esperimento, che avvi, chi può resistermi, apprezzo troppo l'onore, che mi fate per ricusare la disfida, che mi proponete per dimani. Dopo di, che essendosi li due guerrieri presi per mano, si lasciarono, e andiedero a spogliarsi. Habib si portò alla tenda di suo padre a soddisfare ai doveri, che in tale circostanza a lui suggeriva l'amor figliale, e cedendo quindi ai sentimenti della amicizia, si portò subito a quella dello straniero, che dalla gente di suo servigio si faceva spogliare. Finalmente, gli dice Habib, non isdegnate d'impiegare le persone, che ubbidir devono ai vostri comandi. No, mio amabile Sultano, risponde egli; vi dirò un appologo, del quale io non applico il senso che all'arte ch'io professo, la più ragguardevole, che esista sulla terra. Quando s'alza il Sole, non impiega, che se stesso per separare li raggi, che devono spargli d'intorno; quando egli tramonta lascia alle onde del mare la cura di estinguerli allor, che vi si immerge.

Io risponderò con un altro appologo, dice Habib, o piuttosto con una verità: l'Eroe, che senza rimaner vinto ha sostenuto il peso enorme della lancia di mio padre, col di lui splendore ha abbagliati-

gli occhi miei, e quello di cui lo vedo scintillare ancora non potrà giammai estinguersi.

Un giovine aquilotto, ripiglia l' incognito, non essendo ancor vestito della prima sua lanugine, apriva per la prima volta gli occhi alla luce, vide una lucciola sopra alcune frappe, e rimase abbagliato: il Principe degli uccelli non dubitò allora, che un giorno fermerebbe li suoi sguardi in faccia al Sole.

Senza dubbio, che la fenice che mi parla, dice Habib, rimase nuovamente dalle sue ceneri, ed ancora non ravvisa li suoi vantaggi. Io certamente, vago Habib, dice il guerriero abbracciandolo, non ne possieggo alcuno sopra di voi, qualora non me ne doni sulla maniera d' amare l' inclinazione, che voi mi avete inspirata. Se potessi farvi vedere il mio cuore, dice Habib, da voi medesimo vi confessereste vinto; ma non bisogna, che mio padre rimanga più a lungo privo del piacere di vedervi: io sò, che ama gli eroi, e voi siete tale; quantunque non lo abbiate detto. Può essere, risponde lo straniero, che uno di noi due tale divenga un giorno: fino al presente quì non ne veggo alcuno. Intanto erano ambidue diretti verso la tenda di Salamis tenendosi per mano: l' Emir vede con piacere nascere un attaccamento reciproco, ch' egli era risoluto di consolidare.

Appena Salamis vede il Cavaliere incognito, gli và incontro con le dimostra-

zioni della più perfetta stima: io non vi credo incerto nell' esercitare le vostre prove gli dice; io non richiedo di porre alla prova le vostre forze ed il vostro coraggio per esaminare l' opinione, che ho di voi; ma io comando una nazione bellicosa, ed ardente di sua gloria, e non voglio lasciarle dubbio alcuno del merito eminente di quello, che ottener deve delle preferenze sopra della medesima. Io stesso farei riservato a segno (e voi me ne sarete grato) di invitare alla lizza colui, che si credesse in diritto di contrastarvi il trionfo allotachè avrete terminate le vostre prove con me: intanto godiamo insieme questi momenti; dimani avremo il desiderio di vedervi ammirato.

Nel giorno dopo comparve il combattimento il più sorprendente, che veduto mai avessero gli Arabi; li due eroi opponendo, scudo a scudo si diedero li colpi i più terribili: prima, che scagliati erano già preveduti, e la parata dei medesimi era già pronta prima, che cadessero. Si getta lo scudo, e la scimitarra, ed incomincia la lotta corpo a corpo; invano li venti scatenati tenterebbero di sradicare li cedri del Libano; la terra trema sotto di essi, ma niun sforzo può attertatli.

L' Emir Salamis non giudicò opportuno tenere più lungo tempo sospeso lo stupore degli spettatori; più soddisfatto di aver ritrovato un competitore di quello, che avesse potuto esserlo d' una vittoria: valoroso Cavaliere, gli dice; sospendiamo un

mo-

momento; in ogni istante si raddoppia la mia sorpresa; non aveva giammai ritrovato persona, che mi resistesse; io era meno glorioso de' miei trionfi, che penetrato delle debolezze della nostra natura confrontandola coi coraggi di certi animali. Mi spoglio ora de' miei pregiudizj, e dopo, che io ho esperimentata la vostra forza assai meno apprezzo quella del Leone, sospendiamo il penoso esercizio, che finora abbiam sostenuto, facciam bardare i nostri destrieri, e combattiamo coi dardi.

Questo nuovo genere di combattimento fu un nuovo trionfo per li due guareggianti; tutti li mezzi dell' industria, dell' arte, e della forza furono adoprati in tale occasione. L' Emir però incominciava a rimanere inferiore; la giovinezza del di lui avversario era un ostacolo ch' egli non poteva superare malgrado il di lui valore convinto innoltre, che l' incognito possedeva al più alto grado le prerogative necessarie per la carica, alla quale lo destinava, la di lui prudenza impose un termine al contrasto: egli si ferma, e fa cenno allo straniero di far lo stesso, si prendono per la mano, e ritornano al campo.

Cavaliere, dice Salamis, mio figlio ritrova in voi un secondo padre, voi sapete come siansi accresciute le vostre forze per mezzo di un continovo esercizio, quanto vi sia costato l' unirvi altrettanta arte; quanto sia necessario l' accostumarsi ai pericoli perchè essi non facciano giammai perdere la presenza di spirito. A voi affi-

do l' unico oggetto delle mie ſperanze; fate ch' egli conoſca la vera gloria, e tutti li mezzi, che ad eſſa conducono il guerriero.

Il giovine Habib aveva già da lungo tempo prevenuto con li ſuoi occhi, e con la ſua inclinazione la idee di ſuo padre; onde con traſporto ſiegue le orme del ſuo nuovo precettore: finalmente io potrò profittare delle voſtre lezioni, gli dice egli, io deggio imitare mio padre e voi: poſſa io non differ re molto dai miei modelli.

Noi avremo le noſtre occupazioni inſieme, mio caro Habib, gli dice Il' Haboul (queſto era il nome del Cavaliere Indiano), il giorno ſarà impiegato a perfezionarvi nell' arte, che deve rendervi ſorte, deſtro e valoroſo. Occuperemo la ſera nell' apprendere le qualità, che ſi ſaranno neceſſarie per comandare al popolo il più indipendente della terra, egli ſagrificò in ogni tempo li piaceri del luſſo alla libertà; il coraggio, che regola la ſaviezza è il di lui idolo: per queſti titoli l' Emir voſtro padre regna ſopra ſeſſanta ſei tribù: voi non ſarete erede del di lui potere, che veſtendo della di lui virtù.

Ecco il piano ſul quale Il' Haboul diresse l' educazione di Habib: eſſa in breve produſſe frutti il più felici. L' Emir Salamis ebbe a ſoſtenere una guerra, nella quale il giovine Sultano fece prodigi di valore, incaricato d' un comando di riguardo, vi ſi diſtinſe con la di lui prudenza, e con la ſua coſtanza; chiamato nei conſigli di

di suo padre, faceva meravigliare li ministri per la saggiezza delle di lui opinioni.

Era già compiuta l'opera d'Il'Haboul; una necessità assoluta lo forzava a separarsi dal suo alunno: convenne a lui palesarla: figliuol mio, gli dice egli, io deggio lasciarvi: ordini supremi mi chiamano altrove. Come? M' abbandonereste voi mai? gli risponde Habib. Io non vi sono più necessario, e poi sono forzato credere al destino. Quanto son io sventurato! ripiglia il giovine; la morte mi rapì Ilsakis mio primo precettore; ancora non ho saldata sì amara piaga, che ordini rigorosi mi dividono da voi! Ma per sempre?... Non posso saperne la ragione?.... Mio padre non potrà distorvi da tal risoluzione? Nulla può tutto l'uman potere, dice Il'Haboul, ma spero che potremo altre volte vederci. Intanto, mio caro Habib, io posso consolare in parte il vostro affanno; quello che voi avete amato sotto il nome d'Ilsakis sempre vi corrisponde con eguale affetto; egli non è fra gli estinti. Come? ripiglia Habib, io stesso ho accompagnata la pompa funebre, io stesso ho bagnato di lagrime quel freddo sasso che lo racchiude.

Figlio mio, dice Il'Haboul, la Storia del defunto, del quale voi parlate, è legata con altre storie che vi riguardano; fors' anco con la vostra, e con la mia. Ascoltate il racconto, che sono per farvi; richiamate alla vostra mente il vostro pro-

scopo, e non stupirete più di quanto son per dirvi. Pensate prima che quegli che vi ama, e che vi parla non è di natura umana, ma un genio incaricato di condurre li vostri primi passi verso l' alto vostro destino.

STORIA.

D' Illaboussatrou, del Re Schal-goase, e di Camarilzaman.

Voi ben sapete, mio caro Principe, che fra li geni della schiatta d' Eblis ve ne sono di' quelli che hanno piegate le ginocchia davanti al gran Salomone: Illaboussatrou è uno de' primi fra essi: io sono di questa razza medesima, ed ho preso il mio partito e sono ciò che si chiama fra li miei un Cadì per grazia di Dio, e di Salomone. Per sottrarci allo sdegno ed alla vendetta del partito che abbiamo abbandonato, e per impegnare il Profeta a cui siamo noi sommessi, di alleggerire a favor nostro il giogo a noi imposto, facciamo delle alleanze coi figliuoli di Adamo, e così godiam noi pure delle dolcezze terrene.

Illaboussatrou aveva avuto da una femmina mortale una figlia d' indicibil bellezza, alla quale aveva dato il nome di Camarilzaman: desiderava assicurare il di lei riposo, e la sua felicità rendendola sposa d' uno de' grandi Sovrani della terra.

In quei tempi regnava nelle Isole che so-

sono in mezzo ai sette mari, alla estremità dell' Oriente un forte Monarca per nome Schal-goafe.

Illaboufatrou gli comparve sotto l'aspetto di un vecchio, e gli propose una parentela, della quale la bella Camarilzaman esser doveva il premio: il Monarca vede la Principessa, ne diviene amante, e la rende di lui consorte.

Li genj soggetti ad Illaboufatrou in gran parte si stabilirono nelle terre del dominio Schal-goafe; il mare intorno ne fu popolato, ed in niuna parte del globo terrestre li genj ed i figliuoli degli uomini vivevano con tanta intrinsichezza; parve che improvvisamente si raddopiasse questa felicità per la nascita della vaga Dorathilgoafe primo frutto dei nodi che univano Schal-goafe a Camarilzaman.

Se li doni celesti fossero sempre in questo mondo garanti della prosperità, niuno doveva godere una felicità più perfetta di questa amabile Principessa. Ella sembrava dar splendore alla culla culla che l'accolse; in ciascun giorno veggonsi in essa sviluppati nuove perfezioni; ma quando il di lei padre ed il suo avolo ebbero consultati gli astri intorno al suo destino, si fece vedere quello stesso disordine che sembrava turbare il sistema planetario alla vostra nascita, con un rapporto sì grande che fu dimostrato che voi foste il Principe Arabo discesó dalla tribù la più cara al gran Profeta, al quale la sorte la destinava in mezzo a vicende le più gravi, con pericolo di

 am-

ambidue, e che questa unione sola poteva assicurare la di lei tranquillità, il suo contento, e la vostra, e la di lei fortuna.

Da questo momento Illaboufatrou mi commise la cura della vostra educazione, ma gli ordini di Salomone non mi permettevano ancora di avvicinarmi a voi. Nulla ottener potei di favorevole ai nostri disegni se non che al momento, in cui all' uscire voi dalla infanzia, fu ricercato un precettore. Ilfakis, sul quale l'Emir vostro padre aveva inutilmente stabilito il suo pensiero, si approssimava al termine di sua vita: io mi accostai a lui, presi il momento, in cui l'angelo della morte era per impadronirsi dell'anima sua, ed io sostituii in sua vece il mio spirito; con l'ajuto di un possente Elixir rianimai il corpo, di cui mi ero impossessato, e voi doveste a questo primo prodigio un precettore.

Quando vidi che era tempo di applicarvi a differenti lavori, riportai il corpo d'Ilfakis nella sua tenda; lo resi all'azione della natura umana che era stata sospesa, ed in un istante egli rimase distrutto.

Ebbi cura di ricercare per voi un valoroso cavaliere: ne ritrovai uno che rendeva l'ultimo tributo alla natura sul campo di battaglia, ch'egli prima aveva ricoperto di cadaveri; m'impadronii del suo corpo, fermai il sangue che scorreva dalle di lui ferite, le rimmarginai con un balsamo assai più potente di quello della Mecca lo rimisi in tutto il di lui primiero vigore, lo armai della Scimitarra, che aveva ser-

vi-

vito a Salomone, e vedete a voi presente questo cavaliere: sotto questa forma io mi presentai all' Emir Salamis, vi richiesi di godere con voi li favori della figliuola dell' Hyemen, e voi diveniste mio discepolo.

Mio caro Habib, sotto le mie due forme voi avete presa una tenera amicizia per me, il vostro cuore non vi ha ingannato: un essere della mia natura non ha giammai concepita per un figliuolo di Adamo una amicizia tenera quanto quella che io nudro per voi, dovete esserne certo. Richiamate alla vostra memoria le lezioni che vi ho date sotto il nome d' Ilsakis: instruendovi nella cognizione de' talismani, ve ne spiegai l'uso; ma vi posi in istato di difesa contro li spiriti ch' essi potrebbero assoggettarvi. La schiatta d' Elbis è generalmente assai perversa e corrotta: fortunato fra noi quello che è stato dal gran Salomone segnato con la propria impronta. Gli altri non hanno di mira che la nostra, e la vostra distruzione. Per questo appunto perseguitano essi nella bella Dorathil-goase quella che potrebbe involarli alla maledizione, della quale sono vittima, siccome essa è figlia dell' uomo, e de' genj. Per questa ragione voi siete loro già sospetto come fedel Mussulmano, e come l' Eroe destinato a vendicare Dorathil-goase della loro intrapresa, e dei tradimenti loro.

Questa Principessa per la morte di suo padre è divenuta Sovranna; Illabousatrou suo

suo Avolo le ha dati per Visiri i più esperti geni, ma l'isola nella quale è situata la sua capitale è la sola tranquilla, le sei altre, ed i sette mari, che compongono li suoi Stati, sono o ribellate, o infestate; per essa non avvi che un sol soccorso, e le castellazioni glielo apprestano, ed è l'istante nel quale il giovine Habib, a cui essa ha donato il suo cuore, potrà giungere nei luoghi ov'essa dimora, e liberarla da suoi nemici.

In tutto il tempo di questo racconto fatto da Il'Haboul, il giovine Sultano facendo passaggio dalla speranza al timore, da sorpresa a sorpresa, da meraviglia a meraviglia, aveva tenuto immobili gli sguardi, ed il respiro sospeso: movimenti fino a quei momenti ignoti agitavano ad un tempo stesso il di lui cuore ed il suo spirito. Dal suo destino chiamato al trono dei sette mari a ricevere la mano d'una Principessa, la felicità della quale dipendeva da lui solo, egli provava una emozione involontaria, ardeva già di desiderio d'esporsi ai pericoli de' quali era minacciato, ed il fuoco d'amore, e della gloria lo incoraggiscono ad una impresa, il successo della quale gli promette una doppia corona.

Caro, e possente genio, dic'egli al suo protettore, qual cammino deggio io prendere? Prima di separarvi da me, degnatevi indicarmi li mezzi più efficaci per volare in soccorso di quella, che tutto attende dal mio valore. E' bene piccola cosa il sagrifizio del mio riposo e della mia vita

per

per giustificare l'inclinazione che la decide a mio favore, ed il volere del destino che ci brama uniti.

In questo campion della gloria, risponde l'Haboul, io riconosco il mio alunno, ed il figliuolo del grande Emir Salamis; ma rammentatevi, mio caro Habib, che li genj, vostri rivali presso Dorathil goase, e vostri nemici dichiarati agiranno contra di voi, vi ribellaranno gli uomini corrotti che loro obbediscono senza saperlo; gli animali, gli elementi, la natura intera seconderanno unanimi le loro odiose trame. Dio, ed il mio coraggio non mi abbandoneranno, dice Habib, e voi stesso contribuirete al mio vantaggio; senza dubbio ch'io potrei, dice il genio, esservi di grande ajuto, se non fossi forzato rendere alla terra la spoglia mortale del cavaliere Indiano; ma io sono soggetto ad una legge rigorosa, che non posso eludere. Conservatevi coraggiosamente nelle nobili vostre intenzioni, nè attendete che io presentemente v'insegni la strada che dovete intraprendere: siete diviso dalla vostra amante per quanto è lunga tutta la terra, e gli ordini del destino possono aprirvi l'adito ai di lei Stati; resi inacessibili dalla malizia de' di lei nemici.

Voi mi diceste un giorno, mio caro Haboul, che l'uomo coraggioso poteva forzare lo stesso destino. Voi potrete abbracciare le risoluzioni violente ogni qualunque volta non ne abbiate altra da sciegliere: ma, aspettate che qualche avveni-

men-

mento vi apra la via a ciò che dovete fare; sono di opinione che quanto foste ora per intraprendere, non potrebbe che riuscire a vostro danno. Andate ad affrontar Leoni; già ne distruggeste uno senza di me, col solo soccorso del vostro pugnale; familiarizzatevi così coi pericoli affine di prepararvi antecedentemente a quelli che poi vi sovrasteranno..... Addio, mio caro Habib; io non tornerò mai più nel campo di Salamis; io deggio evitare ogni spiegazione con lui, e s'egli deve sapere da voi chi sono stato io, e chi sono, fa d'uopo che sia ignoto al mondo intero. Siate sempre certo dell'attaccamento di quello, che non fu sempre l'amico de' vostri simili; ma voi mi avete reconciliato co' figli degli uomini ..... Abbracciatemi; ed in tal momento ascende sul suo corridore, e parte.

Perduto che ebbe di vista il giovine Sultano, s'innoltra nel deserto, e si ferma a piedi di una collina: lascia in libertà il cavallo sù cui era, e scavata una profonda fossa, ivi stende il corpo terreno del quale era rivestito: libero della spoglia mortale, e profittando degli ultimi due giorni che ancora gli lasciavano gli ordini di Salomone, tosto si porta alle frontiere degli Stati di Dorathilgoase.

Un nero battaglione non gli permesse d'avvicinarsi; ma egli intende da uno spirito disertore, che l'Isola bianca, l'isola gialla, l'Isola verde, l'Isola rossa e l'Isola torchina sono state soggiogate dal genio

ri-

ribelle Abarikaf, che non essendo dapprima padrone che dell' Isola nera, erasi impadronito di tutte le altre, e dei mari che le dividevano.

La principessa rinchiusa in Medinazilbalor (1) di lei capitale, non era più Signora che del paese, nel quale era situata questa città. Questa era quanto avevano potuto salvare dagli attacchi del ribelle, che dal profondo dei mari aveva radunata una legione di spiriti ribellati, la protezione d' Illabousatrou suo avolo, e gli sforzi de' genj che le servivano di Visiri. Le sei Isole, passate in potere degli scellerati, erano governate da capi ancora più perfidi, e tirannici, li popoli erano la vittima de' loro vizj, e lo scherzo continuo dei loro neri incanti. Dorathil-gosfe invano richiedeva il liberatore annunziato dai destini; tutte le uscite erano guardate, il suo accesso era impenetrabile agli uomini; la natura medesima sembrava soggetta a questi malefici genj.

Il' Haboul provava un segreto dispiacere per gli ostacoli che si opponevano al valore del suo allievo: ma ridotto allora alla inazione ed al silenzio, attendeva con' impazienza il momento, in cui necessaria fosse la di lui protezione, egli si restituì ai doveri di prima, fece ritorno al suo posto ordinario, e vegliava sugli avvenimenti.

In-

(1) *Medinazilbalor, la Città di cristal.*

Intanto Habib, partito appena il suo precettore, era corso a Salamis ed Amirala e loro notificava le cose sorprendenti che aveva rilevate: il fuoco de' suoi sguardi, l'emozione della di lui voce, il disordine de' suoi discorsi dipingevano ad un tempo i pericoli e la grazia di Dorathil-goase, la critica di lei situazione e le sue speranze: sopra me solo deve essa contare, diceva egli con una nobile costanza; non ritroverò quiete fino a tanto che non l'abbia liberata: sono preziosi li momenti, e niuno può battermi il cammino che a lei conduce.... In tale incertezza che sarà mai di me!

Li di lui parenti conobbero che questo trasporto estraordinario era meno l'effetto della simpatia che quello della potenza delli astri, ai quali non potevano contrastare; onde, invece di opporsi alle di lui risoluzioni, si volsero a porgli sotto occhio li suoi doveri, ed a richiamargli alla memoria li suoi consigli del suo precettore: ed il giovine Sultano, si per rassegnarvisi, come per evitare una imazione che gli sembrava sommamente condannabile, uscì dalle tende, ed andò all'asilo solitario ove era stato con Il'Haboul, in una piccola valle campestre, circondata intorno dalle montagne vicine del campo di Salamis.

Ivi per sollevarsi dalle fatiche bellicose per mezzo di una occupazione più grata, con un argine avevano trattenuto il corso di un piccol ruscello, e le sue acque eransi raccolte in una vasca formata dalla natu-

ra,

ra alcuni alberi formavano l' ombra la più gradita, ed i loro rami appena davano luogo alla vista, onde prender riposo sotto le colline all' intorno. Li vario - pinti fiori, le piante più rare, le erbe Aromatiche crescevano in abbondanza sul margine del ruscello, e la terra, ben difesa dai raggi cocenti del Sole, con profusione somministrava le ricchezze della natura. Più avanti eravi una capanna, o piuttosto un palazzo formato con rami d' albero ricoperto di giunchi, e parato di stuoje; le pelli delle fiere da loro uccise ricoprivano i suoi fossi, ed un esteriore recinto di legni sta loro ben stretti preservava quell' asilo nascosto dalle scorrerie dei nemici.

Occupando Habib nella costruzione di questo ritiro, Il' Haboul gli insegnava li mezzi di essere un giorno bastante a se medesimo. Seduto sull' ingresso di questa singolare abitazione, gli faceva considerare il bell' anfiteatro che dominava. Non provate voi maggior piacere, gli diceva egli, a non essere debitore che a voi solo dei piaceri, che quivi noi gustiamo? Per questo noi non possiamo giammai essere pienamente felici se non se per noi medesimi.

Questo soggiorno, che molto piaceva ad Habib, era atto ad alimentare la sua nascente passione; egli vi si portò per essere tutto raccolto nell' unico oggetto de' suoi pensieri, e nei mezzi di unirsi a quello.

Un giorno, che immerso ritrovavasi nelle sue riflessioni, con gli occhi fermi sopra l' Almos senza leggere, e con l' immagina-

zio-

zione assorta nelle sue idee amorose, eguerriere, improvvisamente sentì per aria uno strepito estraordinario: si prostra a terra, con grazia divide i rami, che gl'impedivano la vista, e mira un' ombra considerabile sopra la vasca; derivava essa dall' alto, e dopo aver percorso breve spazio, l'oggetto, che la formava si posò presso l'acqua: era questo un uccello nero, e bigio di una grandezza prodigiosa, aveva sul dorso un padiglione, le di cui parti laterali sembravano aperte, separate, e cinte all'intorno di fiori.

Essendosi l'uccello posato in terra, si apre affatto il padiglione: si vede cadere una scala d'oro, in cima della quale comparve una figura, sostenuta da altre non meno osservabili per la loro bellezza. Aveva sul di lei capo una tiara formata di treccie fatte coi proprj cappelli, e di fili di perle; se alla porporea rose unir si potesse il candore del vago lilio, a questo paragonar dovrebbesi il di lei colorito; lo splendore de' suoi occhi ed il vermiglio del. le sue labbra sembravano animare le grazie del sorriso, ed il fuoco del sentimento.

Essa alzò gli occhi al Cielo, e ne rimase oscurato il Sole; li fissò sulla terra, e si vide gemogliar di fiori: sorrise, e parve intorno a lei ridente la natura intera. Ma quale rimase Habib quando la vide muovere i passi ed operare, nè fare un sol moto che accompagnato non fosse da una grazia nobile egualmente, che interessante? Final-

men-

mente appoggiandosi al braccio di una delle bellezze, che aveva seco lei, s' incammina al ricovero del Sulrano, e si asside sopra un luogo eminenta due passi da lui ma senza vederlo.

Volge essa lo sguardo ora da un lato, ora dall' alrro, e sospira ... Non avvi alcuno, ella dice; sono stata ingannata; quivi non ha la sua dimora ... Ma questi ridenti boschi, il grato mormorio di queste acque, questi fiori dalla narura, e dall' arte disposti, tutto quivi è sue opera... Ma egli non v'è... Oh voi tenera erbette, voi boschi, che darete la nostra bellezza alle cure del mio caro Habib, animarevi per sentirmi, ricevete una voce per ispiegarvi, e dite al mio amante, qualora porterà a questa amabile solitudine i passi, che la tenera Dorathilgoase fino dal fondo dell' Arabia venne a cercare il suo eroe per offerirgli un trono ed il suo cuore, e per compiere così il suo destino... Sarà dunque essa costretta a lasciare questi luoghi senza aver veduto l' idolo suo? Erano queste le voci della inconsolabile Principessa mentre approssimava le di lei mani agli occhi come per rrattenere le lagrime ch' eran per isgorgare: Habib sceglie questo momento per gettarsi precipitosamente ai di lei piedi: li bagna con le di lui lagrime prima, che abbia essa potuto avvedersi del moro, e preveuirlo...

Siete voi dunque ch'io veggio! Esclamò ella osservando nel tempo stesso, e quello che era a suoi piedi, ed il ritratto, che sempre portava in seno, Non è questa una il-

illusione? ah mio caro Habib! - E' il vostro amante, il vostro liberatore, ob Regina della mia vita, risponde egli ricolmando di baci la di lei destra: allora il silenzio fu la sola espressione dell'amore, e della maraviglia.

Questo piacere dolce quanto puro non fu che d'un solo istante: sentesi un cupo fragore, apparisce per aria un uccello, si avvicina, ed improvvisamente cangiando natura vedesi un genio sotto una figura umana, che presentasi a Darathil-goase: Come! Siete voi Ilbaracas? gli dic'ella. Qual premurosa ragione vi ha fatto partire da Medinazilbalor per venire a ricercarmiqui?

Regina, risponde il genio, la vostra assenza vi espone alla perdita totale de' vostri Stati. Il ribelle Abarikaf ne profitta per attaccare la sola Isola, che vi rimane; in vano il vostro gran Visir si oppone ai nemici innumerabili, di quali sono in festate le vostre coste: tutti li genj ribelli sono andati sotto le bandiere del vostro avversario: neregginano l'onde del mare, e ricoperte sono di essi le sponde: i ruggiti dei Leoni, de' tori marini, degli ippopotanti spaventano i vostri popoli; il rimbombo dell'eco imprime il terrore per fino nella vostra capitale: venite ad opporre la magia del vostro Talismano a quella razza, profittate ancora del solo passaggio, che è per voi aperto, libetandovi al di sopra della media region dell'aria.

A tale avviso bolle nelle vene del giovine Habib il sangue; vedesi scintillare ne' suoi

suoi occhi il fuoco, sembra, che la sua macchina ingradisca le sue proporzioni ordinarie, che la sua voce fioca ed animata sparga lo spavento. Andiamo, esclama, egli, andiamo ad affrontare questi mostri: purgherò da essi la terra ed il mare, vendicherò il Cielo, e la Regina. Principe risponde Ilbaracas attonito, se fosse armato, come si deve, voi solo sareste bastante per tale impresa: ma li nemici del gran Salomone non possono essere vinti, che dalle armi di Salomone: conviene andarle a ricercare sugli altri monti del Caucaso, e s'incontrano per vie mille, e mille pericoli; quindi volgendosi alla Regina: partiamo, Signora, il tempo è prezioso: un sol momento perduto nella inazione può far trionfare l'empio Abarikaf.

Li due amanti, dopo essersi teneramente abbracciati, si dividono con un coraggio degno del loro gran cuore. Dorathil goase rientra nel suo padiglione, che prende il solito volo, e sparisce. Habib lo siegue con gli occhi, e poscia con maggior trasporto di prima si dà in Balia dell' amoroso fuoco, e del desiderio di gloria.

Addio, benefica sorgente, esclamò egli, che mi dissetasti con le tue acque, e che mi somministrasti i bagni salutari: tu non puoi porgermi più soccorso alcuno: il mio cuore, il mio sangue, e le mie viscere ardono di un fuoco, che tu non potrai giammai estinguere.

Addio pieghevoli arboscelli, che le faceste ombra; gloriatevi per sempre di a-

vere

vere ricoperte tante bellezze, e tali grazia.

Addio suolo testimonio della mia felicità, non temere, che Habib possa giammai dimenticarti. Li palazzi della terra saranno sempre vili ed abietti per me al tuo confronto: quivi solo l' anima mia si riempì di felicità, e qui soltanto provai per la prima volta l'ardenti fiamme dell'amore... Ma qui pure soffrir dovessi la più crudele delle privazioni; qui mi fu rapita Dorathil-goase. Sì, provocherò l'inferno, che a me la contrasta. Gran profeta, appianatemi voi la via, che mi vi può condurre. Ivi voglio passar da parte a parte il cuore del traditore Abarikaf: e tu, gran Salomone s'io non sono indegno di vestire gli strumenti della tua gloria, dammi ali onde volare sul Caucaso; sa, che armato del tuo scudo possa abbattere li nemici della regina del mio cuore. Dopo di ciò avendo Habib fatta la sua preghiera, e la sua abluzione, ritorna alle tende di suo padre, risoluto di prendere la via del Caucaso allorachè ne avrà ottenuto il permesso. Si può dedurre con quanta forza egli dipingesse a Salamis ed Amirala l'ultima sua avventura: tutte le di lui parole erano tanti quadri animati: ma quale non fu la sorpresa di questi parenti allora quando fece loro la proresta solenne di non volere più riposare sotto tenda alcuna, che eretta non fosse sul monte Caucaso.

Quale impresa, figliuol mio, gli dice l' Emir. Ignori forse, che questo monte è nel-

negli angoli i più remoti della terra, che per giungervi conviene attraversare spaventevoli deserti? Potete vincere degli uomini, ma come sopportar potrete il rigore dei climi a' quali non siete avvezzo? Quale ajuto aver potrete contro la carestia generale, che sparge la desolazione in quei paesi immensi, che percorrer dovete? Sono questi nemici tali, che non potete vincere. Ah padre mio, ripiglia Habib, vi può essere timor alcuno, che abbia forza di trattenermi quando l'amor mi impone, la gloria, ed il destino. E quand anche servir non dovessi a queste potenze l'odio dei tiranni esiste nel mio cuore; io cercherei Abarikaf per fino entro le viscere della terra

Salamis dovette cedere ai sentimenti, che alimentati aveva nel cuore di suo figlio, e che risponder dovrebbe uno, che non distrusse i proprj? Fà egli una scielta di venti persone, il coraggio, e la prudenza dei quali ben conosceva, li dà per compagni a suo' figlio, consegna loro un equipaggio conveniente, e facile al trasporto; due cammelli devono portare le tende il bagaglio.

Giunto il giorno della partenza, bisognò strapparsi dalle braccia questo tenero figlio, dolorosa e sensibile fu la separazione, e la piangente Amirala esclamava.

Il mio cedro, sostenuto da forti radici, superava quelli del Libano in bellezza; gli uccelli formavano il loro nido ne' suoi ra-

mi, li nostri armenti pascolavano sotto la di lui ombra, ed ecco, che all' improvviso è trasportato fra le sabbie aride, e fra i deserti.

Venti infuriati, non cercate di gettarlo a terra; egli fu creato per trattenere il vostro furore.

Oscure nubi, baleni, tempeste, precursori terribili del fulmine rispettate il tronco sul quale è impresso il sigillo del gran Profeta.

Basta così mia cara Amirala, gli dice Salamis: nobile è l' idea di nostro figlio; la sua promessa l' obbliga a tale impresa: la Lionessa non nutrisce per se i proprj figli: quando l' età ed il nemico l' invitano a combattere, ella stessa li spinge contro le tigri.

Finalmente parte la carovana: Habib è in viaggio ricoperto di una corazza di Haoudi (1); il suo scudo, che gli sembra leggiero, spossarebbe il più robuto braccio: l' albero, che fosse forte quanto la di lui lancia potrebbe formar ombra, ed il peso della sua scimitarra schiaccierebbe quel corpo, che con fose rimasto diviso in due parti dal taglio della lama.

La fatica del viaggio è un nulla per chi cammina alla gloria, e verso Dorashil-goasse: le strade gli sembrano sparse di fiori; in-

(1) *Haoudi. La più pesante, e nel tempo stesso la più forte corazza.*

intanto Habib è nel centro dei deserti, in mezzo alla privazione di tutto, e prova i rigori della sete, e della fame; dopo qualche lungo tratto il caso gli presenta alcuni frutti selvaggi, ed il lento corso di alcune distanti sorgenti; questi piccoli soccorsi gli fanno obbliare le privazioni alle quali è soggetto. Ma li guerrieri, che seguivano l' orme del giovine Sultano non erano nè amanti nè eroi: due mesi di fatica incominciano a stancarli; le loro prime lagnanze furono moderate. Una felice circostanza fece loro incontrare un luogo abitato da pastori, ove ritrovarono del latte, con cui riempirono alcuni otri: Habib si figurò, che questo non sperato soccorso dovesse rianimare il loro coraggio, e dissipare il mal umore; ma il di lui corteggio stimando impossibile di giungere fino al Caucaso senza esporsi a perire dalle fatiche, e dalla fame, presentarono le loro osservazioni su questo articolo al giovine Sultano.

Io credeva, dice loro, che mio padre mi avesse fatto accompagnare da uomini; ma veggo, che voi siete femmine vestite d' Usbergo: io non abuserò della debolezza del vostro sesso. Intanto io vi porto sotto gli occhi, che troppo vi siete innoltrati per esporvi a ritornare indietro senza pericolo: ma poichè giudicate più difficili da superarsi quelli, ai quali io vado incontro, datemi la mia porzione del tesoro, che vi ha consegnato mio padre. Portate con voi il vostro bagaglio conducete i vostri cammelli. Io so sdrajarmi, e dormire a ciel sco-

perto. Non ho acconsentito ad avervi meco per mio soccorso: io vi giudicava formati per la gloria, e supponeva, che voi vi aspiraste. Desiderava di dividere la mia con valorosi Arabi, e fratelli: questo titolo più non vi conviene; dunque separiamci. Andate a rivedere Salamis: ditegli, che avete lasciato suo figlio per la via della gloria, armato di forza, e di coraggio, sotto la protezione del gran Profeta, e ripieno di speranza per un esito felice.

La costanza di questo discorso fece stupire li compagni di viaggio del giovine Sultano, ma non li scosse: essi lo considerarono come uno stolto capricciosio, che tutto sagrificava per delle chimere. Noi dobbiamo preservare la nostra esistenza per riguardo alle nostre mogli, ed ai nostri figli, dicevan essi fra loro; e saremmo insensati secondando li capricci di un giovine, che va incontro alla morte correndo al monte Caucaso, che sembra sempre più allontanarsi da noi, li nostri arnesi si logorano, li nostri cavalli muojono di stento, noi si ritroveremmo privi d'ogni soccorso in mezzo ai deserti... Ma soggiungevano essi, se facciamo ritorno in Arabia senza di lui, Salamis ci considererà come vili, che banno abbandonato suo figlio, a non potremmo sfuggire la di lui vendetta..... Se questo Habib perisse quì... Quivi non mancono piante per imbalsamarlo, noi lo porremmo sopra uno dei nostri cammelli, e tranquillamente lo riconduremmo a suo padre.

La viltà trascina alla ingratitudine, e que-

questa precede il delitto: questi perfidi amici lo stabiliscono, ma come render vittima delle loro insidie il vigilante Habib? Sempre armato, sempre pronto a vendere a caro prezzo la propria vita a quelli, che tentassero rapirgela; nella notte riposa sopra il suo scudo, si risveglia al menomo rumore, e la di lui attività ed il suo valore non si perdono giammai nel riposo.

Fra questi congiurati uno ve ne era a cui ripugnava il delitto, ma non ardiva palesare li veri suo sentimenti: temeva di esporsi al furore degli altri, molto più ch' egli aveva al pari degli altri mormorato: confidando questa trama ad Habib, esponeva la truppa intera alla di lui vendetta, e poteva ritrovarsi in compromessa nell' avvenimento: se l'eroe era vincitore, vedevasi necessariamente egli solo forzato a seguire la di lui sorte.

In tale incertezza così parlò ai suo compagni:

Perchè, dice loro, esporvi ad una pericolosa lotta? Habib ha sempre seco il suo pugnale; e prima, che lo abbiate privato totalmente di vita, foste ancora armati di corazza, facilmente la di lui destra ritroverà la via del vostro cuore. Ma avvi un mezzo meno sanguinario, e più sicuro: io ho cognizione d'un' erba particolare, che nasce in questi luoghi, la foglia della quale è ricoperta d'una certa polvere bianca, che ha una attività maggiore dell' oppio; io ne raccoglierò, e siccome io ho l'incombenza delle provvisioni della sera, saprò trovare

il momento di fargli prendere questo sonnifero; e voi allora sarete maggiormente in istato di eseguire il vostro progetto senza pericolo. Se giungiamo ad addormentarlo, ed ad eseguire così il nostro pensiero, perchè c'imbratteremo noi le mani nel di lui sangue? Egli non fece giammai offesa ad alcuno di noi; s'egli ci obbliga ad esporre inutilmente la nostra vita per giungere ad un fine chimerico, egli non meno pone a pericolo la propria; la sua ragione alterata lo strascina ad una perdita inevitabile, e noi possiamo giungere ad essere in salvo senza attentare alla di lui vita: egli è figliuolo del valoroso Salamis, le nostre femmine ed i nostri figliuoli riposano in pace ne'suoi Stati, e i nostri armenti si pascono sicuramente all'ombra del suo scudo; egli fu sempre verso di noi un buon padre; avvi un solo fra noi col quale egli non abbia divisa la sua esistenza fino all'ultimo estremo? Non tingiamo adunque le nostre mani in un sangue innocente. Il gran Profeta un giorno ce lo richiederebbe. Abbandoniamo Habib in questi deserti; quando lo avremo privato delle sue armi e d'ogni soccorso non temete, che possa giammai rimproverarci la nostra ingratitudine.

Li congiurati si arresero al consiglio di Rabir, e fu egli incombenzato per l'esecuzione del progetto. Egli raccolse dalla pianta ch'egli conosceva, il forte veleno; con tutta l'attenzione ne misurò la quantità, onde non dovesse apportargli una morte certa, e la serbò fino a tempo op-

portuno, che fu nella sera del medesimo giorno.

Si giunse in una pianura ove un piccolo ruscello somministrava il suo umore al terreno, che perciò presentava un eccellente pascolo; Habib si lasciò persuadere di prendere ivi qualche riposo, e più per prudenza, che per bisogno si arrese ai loro consigli. Si ritira sicuramente nella sua tenda prende qualche cibo, e trangugia il veleno, che gli era stato preparato in una tazza di latte. Li congiurati, profittando del profondo sapore del loro capo, portarono via tutto ciò, che essi poterono, e sollecitamente partirono, non lasciando al giovine Habib, che il di lui scudo, che aveva sotto il capo, il mantello sopra il quale era sdrajato, ed il pugnale, che aveva alla cintola. In tal maniera li venti cavalieri, scielti da Salamis per accompagnare il di lui figlio, lo abbandonarono; essi ripigliarono il cammino dell' Arabia, e dopo molte fatiche, finalmente videro ondeggiare le banderuole delle tende dell' Emiro.

Quel momento, che sembrava dover essere per loro quello del contento, divenne della confusione, della inquietudine, e dei rimorsi: come presentarci a Salamis, dicevan essi. Cosa gli diremo intorno alla perdita di suo figlio? Rabir, voi che avete incominciato e sì ben condotto il nostro progetto, assisteteci nel terminarlo felicemente. Siete in inganno riguardo al mio progetto, risponde egli: quando vi vidi risoluti a fa-

N 4 gri-

grificare il sangue di Habib, cercai di allontanarvi da un delitto fingendo anzi di acconsentire al medesimo; e per questa unica ragione comparvi allora vostro complice, ora sento lacerarmi dai rimorsi: non sarei in istato di inventare una menzogna per mascherare il nostro tradimento: li miei sguardi, la mia riservatezza, il mio silenzio, la mia confusione, tutto servirebbe a tradirci. Inventate voi stessi una favola, il più coraggioso fra voi altri la racconti come vera; io la seconderò, ma è impossibile, che io possa apprestarvi ajuto alcuno. Ebbene, ripigliò uno di essi, io, io assumo questo impegno:

La carovana arriva nel campo di Salamis; l'Emir, e la di lui sposa Amirala corrono incontro alla truppa ansiosi di rivedere il loro figlio: ma quale fu la loro sorpresa quando non vider essi, che lagrime, e singulti! Quello che aveva preso l'impegno di parlare, si approssimò a Salamis, e disse.

Possente Emir, noi ritorniamo traffitti dal dolore della funesta nuova, che dobbiamo annunziarvi: ma a che servirebbe avern' in ciò dei riguardi! Voi cercate vostro figlio ed il Cielo lo ha per sempre rapito alle vostre speranze. Li deserti, che noi abbiamo attraversati sono ripieni di serpenti velenosi, che stanno ascosti nella sabbia. Una sera il giovine Sultano volendo fare le sue preghiere, distese il suo mantello per terra onde inginocchiarvisi sopra: nel momento in cui si abbassava, il serpente si è

slan-

slanciato contro di lui, e lo ha punto nel volto; ne sooo venuti in conseguenza li più terribili accidenti, e la morte n' è stato il termine. Abbiamo tentato d'imbalsemare il di lui cadavere per portarlo coo noi, ma la violenza del veleno lo aveva talmente ruinato, che siamo stati forzati a ricoprirlo di sabbia per evitare il contagio pestilenziale, da cui eravamo minacciati.

A tale nuova l' Emir strappa la sua veste, schiantasi la barba, e ricopre il suo corpo di polvere; l' inconsolabile Amirasa fa eecheggiare di grida il campo, e le sessantasei tribù di Salamis sono immerse nel più profondo lutto.

Intanto cosa faceva il giovine Habib? Ha aperti gli occhi alla luce, oppure l'attività del veleno ha privata della sua più dolce speraoza la Regina dei sette mari?

Appariva chiaro il Sole all' oriente sopra un Orizzonte interamente libero da ogoi vapore, ed i di lui cocenti raggi colpivano le palpebre di Habib: gli uccelli, che eransi già risvegliati, scioglievano già la garrula voce sulla cima degli alberi, cbe facevao ombra al prato; li fiori con la loro fragraoza soleticavano già l' odorato del giovine eroe, mentre un zeffiretto leggiero agitando li di lui capegli, spargeva sulle di lui gote una grata frescura: tutta la natura tolta già al riposo, sollecitava lul medesimo a risvegliarsi, ed il potere della bevanda distrutto non poteva più impedirglie-

lo. Apre li occhi, e colpito dallo spettacolo, che lo circonda, si crede ancora nella illusione di un sogno incantatore.

Ma passaggero fu il di lui errore: egli si alza in piedi, e richiama li suoi sensi, e la di lui memoria; osserva in qual luogo esser possa: il silenzio siede al suo fianco; spinge li suoi sguardi in qualche distanza, e non vede, che li deserti; chiama li suoi compagni, cerca le sue armi, il suo destriero; tutto è spariro, Oh tradimento! esclama egli; li tuoi cavalieri sono spogli affatto di virtù: essi hanno paventato delle fatiche, e della morte; per involarsi al timore sono caduti nell'infamia: piangi, sì piangi Arabia infelice!

Tu non sei più gloriosa, Arabia sventurata, strappati li cappegli, ricoprlti di polvere, bagnati di lagrime. Grida, gemi, urla, ruggisci fino a spaventare le tigri, e le pantere. Tu hai generato il delitto detestabile della perfidia. E chi sarà leale sulla terra se ha cessato di esserlo il cavaliere Arabo? Uomini, voi sarete vili per sempre, il gran Profeta ha posti in obblio li suoi. Terre abbondanti delle nostre contrade, saranno dispersi li vostri prodotti; non sarete più fertili, che di frutti selvaggi. Greggie feconde delle nostre valli; già inaridiscono le abbondanti vostre mammelle.

Popoli attivi ed industriosi, che portaste con voi l'abbondanza fino nelle campagne aride di Hesebon, e di Filarioth, che disprez-

sprezzaste i deserti, più non sarete desolati, e soli: mirate le banderuole delle nostre tende ondeggiar per aria: godete dei vostri successi. E voi popoli fortunati scendete da quei luoghi ove possedeste tutto: disarmatevi, inutilmente li vostri scudi, e le vostre lancie stancano le vostre destre; preparatevi alla fuga, o alla schiavitù. Li colpi, che voi lanciate, la freccia, che parte dall'arco sono divenute vili canne dacchè è estinto, l'onore dell'Arabia. Affoggettate le mani ai ferri: ove più non regna virtù, non ha impero la libertà.

Più non insultate la mollezza degl' Egitto, o della Siria, che si dà in balìa dell' onde per accumular tesori: pensate, che non avrete più difensori.

Oh Salamis! Oh padre mio! quando tu richiederai a que' vili il tesoro, che avevi loro affidato; quando la tua voce tremante dirà: ov'è mio figlio?... Ah che essi saranno ricolmi di spavento. Le viscere della terra si apriranno, ma troppo tardi, per inghiottirli. Perfidi! non ritornate in Arabia, con la vostra odiosa presenza non affliggete quelli, che disonorate. Seguendo i miei passi, avete paventati gli stenti, la fame, la morte: la morte, la fame, e gli stenti vi stan sempre al fianco di deserto in deserto.

Astro, che presiedesti alla nascita di Habib, tu lo chiamasti ad altro destino per via di mille pericoli, getta sopra di lui ora i tuoi sguardi. Egli sprezza il pericolo

colo presente, e va incontro agli altri. Possa la tua influenza abbattere tutti gli ostacoli, e sostenerlo nella sua carriera.

Baluardo dei Mussulmani cadi a' suoi piedi.

A tali parole Habib s'inginocchia presso la sorgente; fa la sua abluzione, e rivolge le sue preci a Dio ed al suo gran Profeta; con maggior fervore, è vero, ma con altrettanta tranquillità come se fosse stato sotto le tende di suo padre.

Gira lo sguardo alla parte della stella del Nord, che deve essere per sempre la di lui guida, vede un'alta scoscesa montagna ch'egli si determina di valicare, egli vede presso lui il suo mantello ed il suo scudo. Cari doni del Cielo! esclamò egli, voi foste strappati dalle mani della perfidia, voi sarete mia difesa, e mio sostegno. ritrova il suo pugnale alla cintola: nulla più temete, mia cara Dorathil-goafe, soggiunge egli; il vostro cavaliere non è disarmato; possiede quanto basta per vendicarvi dei vostri nemici.

Prima di partire prese alcune piante selvaggie, che gli aveva fatte conoscere Il' Haboul, e le radici delle quali potevano servirgli di alimento, finalmente s'incammina verso il suo scopo con minor inquietudine di quella, che provava quando era accompagnato da venti malcontenti: a capo scoperto egli sopportava il calor del Sole,

le, e ne affrontava l' incomodo: l'agilità unita alla forza faceva, che rapido fosse il suo viaggio: non si fermava, che per fare le sue tre preghiere, di tempo in tempo cibandosi delle radici, delle quali aveva fatta provvisione.

Prima della notte giunse alla terza parte della altezza della montagna ch'egli aveva scoperta la mattina: vi vide un torrente d'acqua ma ad una profondità alla quale non poteva arrivare, che a forza d'industria. Un albero stava inclinato sopra la cavità formata dalla rapida caduta delle acque; ne fradica un altro più tenero col suo pugnale, lo lega al primo, e adagio adagio si lascia sdrucciolare fino gel fondo per estinguere ivi la sete ardente, che lo divorava. Grato però alla grazia inattesa ch'egli aveva ricevuta, non soddisfece a questo suo bisogno se non, che dopo aver fatta la sua abluzione, e ringraziato l'autore della natura, e Maometto suo profeta: dopo di che ritornò nuovamente di sopra.

Gli convenne passar la notte in quel luogo, e difendersi dalle fiere: io qualche distanza da lui vide un macigno incavato dalle acque: raccoglie enormi pietre, e si forma una specie di caverna ove poter dormire sicuro: ivi stende il suo mantello, dispone sotto il capo il suo scudo; e si abbandona al sonno non senza riflettere alla sua situazione.

Il coraggioso, diceva egli a se stesso, trova ovunque la sua tenda, quando al con-

contrario l'uomo vile non sa ove posare il suo capo.

Fortunato colui, che apprende nei campi a dormire al suono delle trombe. Egli non si risveglia a quello del tuono.

Il'Haboul, e mio padre m'insegnarono ad esser uomo: quivi sono l'uomo formato da Salamis e da Il'Haboul.

Salamis! Il'Haboul! Dorathil-goafe osservate il vostro figlio, il vostro alunno, il vostro amante. Egli riposa in pace sopra un macigno finchè si svegli per la gloria.

Stelle, averse stelle alla nostra felicità, voi vi opponete ai decreti del Cielo, un giorno ne sarete bandite: difeso dall'enorme masso, che mi ricopre io v'insulto: un padiglione formato dalle mani degli uomini mi riparerebbe dai vostri colpi.

Nel proferire tali parole Habib si addormenta. Li feroci abitanti dei boschi, condotti a quel macigno dalle traccie formate dal viaggiatore, portaronsi intorno alla sua caverna: essi mandavano spaventevoli muggiti, ed anticipatamente disputavansi la preda della quale credevansi già padroni: l'amore poteva tener svegliato l'amante di Dorathil-goafe, ma il timore non poteva turbare i di lui sonni. Egli aveva bisogno di riposo, e malgrado lo strepito orribile dei leoni, e delle tigri, la natura benefica versò sopra di lui li suoi papaveri.

Finalmente i raggi del Sole penetrano per i fori dell'enorme ricinto formato intorno a se da Habib; egli esce; scende di

nuo-

nuovo entro la cavità ov'è l'acqua del torrente, ivi fa la sua abluzione, e le sue preghiere, si ciba delle poche radici, che ancora gli rimangano, riprende il suo mantello ed il suo scudo, e si pone di nuovo in cammino.

Appena giunto alla cima di un monte, un altro più inacessibile presentasi a lui; niun cammino praticabile si offre a' suoi sguardi; bisogna trapassare saltando delle rupi: s'egli ritrovasi in una pianura, deve camminare sopra una sabbia cocente, e grossa, senza la più piccola macchietta d'erba nel luogo anche il più difeso dall'ardor del Sole, senza una gocciola di acqua; la natura ba inaridtti quegli orribili climi, e sembra preparare al viaggiatore la strada degli abissi.

Habib oppreso dalla fatica, divorato dalla sete e dalla fame, vedeva estremamente scemare la sua provvisione delle radici radoppia egli il passo per giungere prima della notte alla montagna, che si vede di prospetto: finalmente dopo molta fatica vi giunge; ma non vi ritrova nè sorgenti nè burroni: formasi in fretta una capanna con pietre, e vi si rinchiude dentro, tormentato dalla fatica, e dal bisogno. Egli prova intanto l'unico mezzo, che gli rimane per soddisfare il suo palato, e la sua lingua, che sono divenuti aridi, e per l'ardor del Sole, e per la polvere: avendo veduto che abbondantissime sono le rugiade nei luoghi ch'egli percorre, stende il suo fazzoletto sopra un macigno situato fuori della

la caverna, e si propone di spremerna la rugiada allora quando lo crederà bastantemente imbevuto.

Dopo tale precauzione, che lo garantisce da un mal maggiore, si sdraja, eseguendo prima i doveri di buon Mussulmano. Ma non potrebbe addormentarsi, se prima fra se stesso non ragionasse.

Parla, dic'egli, rispondi Habih. Per giungere alla gloria affrontando pericoli, il destino ti ha promesso di farti ritrovare li tnoi comodi per cammino?

Tu sei nel deserto: chiedi a Maomatto perchè non ha ordinato a Moisè di fare sopra te piovere il miele, e la manna come fece per l figli di Abramo?

Nato per combattere, tu combatti. Sii costante, Habib, il Cielo è a tuo favore, ma conviene mostrarsi intrepidi, e forti.

Gli applausi di Salamis, di Amirala, d'Il'Haboul, qoelli del Cielo stesso; il cuore e la destra di Dorathil-goase, il trono de' sette mari, sono il prezzo de' tuoi patimenti; passeggia sul fuoco con tutta l'intrepidezza, tu cammini alla gloria.

In tal maniera richiamando Habib la sua sofferenza, e del suo corraggio s'addormenta in pace: si risveglia con l'aurora, esce dal suo recinto per prendere il fazzoletto: oh providenza; oh grazia! Questo pezzo di lino, da cui spreme egli l'umido, nel concavo di un ciottolo gli somministra una tazza di benedizione, ripiena della più deliziosa bevanda, poichè il bisogno la condisce.

Ripieno di gratitudine egli esclamava, pro-

proseguendo il suo cammino con maggior forza, che mai:

Quello, che mi ha somministrata la rugida mi insegnò a raccoglierla. Benedetto sia l'autore dell'universo.

Duri macigni, calcinati dal Sole col comando del creatore vi trasformaste in fontane perenni.

Fuggono la sete, e la fame alla vista dell'arbitro della natura: li tesori della abbondanza si aprono ai suoi voleri.

Il viaggiatore, fra due macigni incontra un covile di tigri: la femmina aveva di poco partoriti i figli; alla vista d'uno straniero, li di lei occhi scintillano di nuovo fuoco; il di lei pelo si rizza, batte con la coda l'aria, e l'eco ripete i di lei rugiti; scagliasi contro l'eroe, egli le oppone il suo scudo, ed impugnando il suo pugnale con mano vigorosa, e sicura lo spinge nel cuore dell'animale. La tigre cade a terra, ed Habib mettendo a profitto la beneficanza, che gli si presenta, con la pelle di lei formasi un mantello, recise le parti del di lei corpo: che servir gli potevano di nutrimento, ed ai suoi bisogni, e rende grazie al cielo ed a Maometto del successo di sua Vittoria.

L'ora era tarda, e conveniva pensare ad un ricovero per la notte: la caverna della tigri gliene presenta uno già pronto; dopo avere uccisi i figlioletti, ed accomodato l'interno del luogo, ne mura l'ingresso con una pietra enorme stende il suo fazzoletto per raccoglierne la rugiada, ed egli stesso

si

pone sopra la pelle della tigre entro la caverna.

Era per cadere il crepuscolo della sera, il fazzoletto era già imbevuto di rugiada; egli lo leva, e lo spreme nel cranio delle tigre; alcuni pezzi della di lei carne seccati al Sole nel giorno gli somministrano una vivanda esquisita, egli soddisfece ampiamente ai suoi bisogni, e per ottenere riposo, si sdrajò, e prese sonno dopo avere elevata l'anima sua ad idee più sublimi.

Le beneficenze dell'onnipossente, diceva egli, sono sparse in tutta la natura; essa ordinava mostrarsene avara, l'uomo industrioso l'ha sforzata a renderne conto.

Grazie a te siano rese, o Maometto. Tu gettasti lo sguardo sopra Habib abbandonato dai suoi. Tu gli desti per compagno uno di quei spiriti a cui comandi.

Tutto mi è divenuto facile: l'inimico si è presentato a me, è caduto al primo colpo: la sua pelle mi serve di veste, le sue carni di nutrimento, e mi disseto nel suo cranio.

Tremate, arditi nemici di Dorathil goase; il suo cavaliere ha vinto senz'armi; sotto la protezione del Profeta egli cammina alla conquista di quella di Solomone.

Habib ripieno di forza, e di coraggio, non attende il giorno, ma ripiglia la sua strada con maggiore impegno: egli però non vede ancora il termine delle sue fatiche; sembrano nascere sotto i di lui piedi gli ostacoli ed i pericoli. Scossi monti non sem-

sembrano presentargli alcun ajuto, e dalle alte loro cime non si scoprono da lungi che deserti. Per quelle vie, per le quali giammai non passò vivente alcuno non veggonsi, che feroci animalr, che fuggono, o che convien combattere col pugnale, serpenti mostruosi, che fa d' uopo schiacciate con pietre, ed il coraggio diminuito dalla incertezza del successo scema le forze fisiche dell' eroe.

Alla discesa di una delle più alte montagne ch' egli avesse ancora valicate, e non avendo, che poche radici, vide una pianura sabbionosa terminata dall' orizzonte: era d' uopo passar oltre questo spazio immenso senza speranza di ritrovarvi alcuna specie di risorsa: per l' uomo ordinario sarebbe questa stata una causa di disperazione, ma Habib non si occupa, che nei mezzi di superare questo nuovo ostacolo.

Non poteva viaggiare di giorno senza essere sforzato dagli ardenti raggi del Sole, e senza perder l' uso dei piedi abbruciati da una infuocata arena; inoltre non potrebbe ritrovar acqua per estinguere la di lui sete. Nella notte come si formerebbe un ricovero in mezzo alla sabbia? Le tigri, o le pantere, che più volentieri errano in tempo di notte potrebbero all' improvviso assalirlo, e renderlo loro preda. Habib prende il partito di riposarsi nel giorno, e di camminate nella notte al chiarore di quella stessa, che deve servire a lui di guida.

Alla vista di quello immenso spazio di sab-

sabbia, e giunto al meriggio il Sole, egli si arresta: per mezzo del suo pugnale egli accommoda lo scudo in modo, che il di lui capo, e difeso dai raggi del Sole: si sdraja sulla mia pelle di tigre, e si addormenta.

Allora che la notte stende il suo bruno velo, abbandona il sonno, e si pone in cammino: appeso al collo tiene il fazzoletto destinato a raccogliere la rugiada, e gli cade sulle spalle, onde potere per questo mezzo allontanar la sete; ma come potrà egli saziar la fame? Non ha più che due sole radici, ed ignora quando la provvidenza gli presenterà altro soccorso: soltanto camminando, e oggetto della di lui ammirazione lo spettacolo, che il Cielo presenta agli occhi suoi:

L'ampia, e superba volta del firmamento ricopre tutta la natura, e la nudità dei deserti.

Avvi un angolo solo della terra ove non sia forzato l' uomo ad ammirare le maraviglie del creatore? Se m' interno nelle di lei viscere, vi ritroverò l' oro ed i rubini, ed i fiumi più preziosi ancora.

Comparisce, sull' Orizonte la una, ed occupa il luogo del Sole; li segni dispensatori delle rugiade sono già comparsi.

Voi sarete rinfrescate, aride sabbie, ma il Sole, che vi freccia co' suoi raggi non ha potuto cangiarvi: nulla potrà giammai togliervi la vostra sterilità.

Il cuore degl' ingrati è come la sabbia dei

dei deserti: le grazie del cielo piovono sopra di lui senza lasciarvi traccia della loro beneficenza.

Coraggio Habib, non dimenticare ciò, che fu fatto per te: vedi il moto del cielo! Ivi in questo istante si pondera il tuo destino. Distruggi adunque ogni ombra di timore. Poni sopra la bilancia un piede stabile, e vigoroso; tu la farai pendere alla tua parte.

Vedi la calma, che occupa una regione più elevata! Ivi risiedono li tuoi giudici: Maometto ed i suoi sette Profeti perorano a tuo favore.

Gran Profeta, di Dio amico un mussulmano grida nei deserti, ascolta la di lui voce, e l' esaudisci.

Il suo scopo è eroico: voi foste il modello degli eroi. La gloria, e l' amore sono i moventi del cuor di lui. Voi non sdegnate sulla terra, che quello, che non portava il gran carattere della virtù.

In tal guisa Habib viaggiando dimenticava le fatiche ed i bisogni.

Verso il sorger del giorno, siccome da lungi osservava l' orizzonte, gli parve vedere un piccol punto nero: finalmente, dic' egli, la pianura ch' io percorro ha un limite; io veggo un termine: senza dubbio io scopro una montagna o qualche folto vapore, che s' innalza sopra luoghi abitati.

Tu vedrai degli uomini, Habib; possono le passioni armarci gli uni contro gli altri, ma

ma l'uomo gode sempre alla vista de' suoi simili.

Questi non hanno forse mai veduto l'infante della Provvidenza: io lo mostrerò loro, e li forzerò a credere alla medesima.

Io non dirò loro: ho bisogno, d'oro, e d'argento, d'armenti, di tende, di schiavi: Chiederò ad essi una tazza d'acqua, un poco di riso, e la strada che guida al Caucaso.

Invano Habib fa prodigiosi sforzi per approssimarsi a quel punto nero, e questo oggetto apparisce sempre alla distanza medesima: egli è tormentato dalla sete, e dalla fame: oppresso dall' insopportabil caldo si arresta, e si sdraja sulla terra, la di lui immaginazione ripiena di chimeriche speranze gli procura un pronto benefico sonno.

Il fresco della sera lo risveglia; sogni funesti lo hanno tormentato; un ruscello è ritornato alla sua sorgente onde negare le sue acque alle di lui aride labbra: gli si presentano vivande in abbondanza, e tosto gli sono rapite da invicibili mani. Stanco per i patimenti s' alza egli in piedi, e si lusinga, viaggiando tutta la notte, di giungere al levare dell' aurora all' oggetto sul quale continuamente tiene immobile lo sguardo, e nel quale il di lui cuore tutta ha riposta la sua speranza: pone in uso tutte le facoltà del suo corpo, impiega tutti li suoi mezzi onde resistere a tante

pe-

pene, e con lo scudo del solo suo coraggio egli trionfa ancora, e si eleva al disopra di se medesimo.

Il giorno manifesta li progressi di una marcia inaudita: ma a misura ch' egli s' innoltra, il punto nero apparisce sempre nella medesima posizione, nella quale egli lo aveva nel primo istante scoperto. Habib intanto si ritrova senza scarpe; la sabbia riscaldata dall' ardor del Sole ha abbracciati li suoi piedi: il deserto non offre sempre, che una carriera di polvere; le di lui forze mancano affatto, e di tutto sembra rimaner privo fuori, che di speranza. Stende la sua pelle di tigre sulla sabbia, cade ginocchioni, fa la sua abluzione con della terra, e levando le mani al cielo, gl' indirizza la più fervorosa preghiera, e con un tuono di dolore ed insieme di fiducia esclama.

Io sono smarrito in un oceano di sabbia, di cui gli occhi miei non possono vedere il termine: la terra fugge da me come una nube. Ho comandato all' ardente sabbia di servirmi d'acqua per fare l' abluzione; ha obbedito, ed io sono purificato: il creatore approssimerà a me la terra, e la forzerà a servire ai miei bisogni.

Li miei piedi più non reggono, vacillano, e le mie ginocchia si piegano; io mi strascinerò sul ventre fino ai luoghi ove sono dai decreti della sorte chiamato; ma che dirai tu, gran Profeta, nel vedere un

figlio della tua tribù strisciarsi sul suolo come un verme?

Mentre così parlava, e che gli occhi di lui erano sempre fisi sull' oggetto, verso il quale sembrava inutilmente marciare, egli vede come un punto, che si distacca, e si avanza verso lui sollevandosi per aria, per qualchè tempo riman librato, e quindi torna a scendere: è questo un uccello di figura mostruosa; in distanza di cinquanta passi da lui si posa sul suolo, e vi rimane senza fare alcun moto.

Habib alzasi in piedi, e va verso l' uccello; quando è in caso di essere sentito gli dice: uccello, tu sei una creatura del Signore, ed io ti rispetto come opera della sua Provvidenza; se tu' sei mandato per soccorso d' un infelice ma fedele mussulmano, vilmente abbandonato da suoi fratelli, in nome di Dio, e del suo Profeta ti comando di darmi un cenno, che comprendere mi faccia la tua missione.

Egli tosto stese le sue ali, le batte tre volte, e piegò il suo capo davanti ad Habib. Il giovine Sultano s' appressa al medesimo, vede per mezzo di fili di seta appeso alle di lui zampe un cuscino di damasco; vi siede sopra tenendosi fermo ai fili, ed appena vi si è accommodato, che l' uccello si alza nella parte più superiore dell' aria.

La terra, che alla mia vista si ritirava, fugge era sotto li miei piedi, diceva Habib trasportato alla region delle nubi.

Mon-

Monti spaventevoli di sabbia più non siere, che un granello di polvere agli occhi miei. Offrite la fame, e la morte ai mostri, ai rettili velenosi; nella più voi potete contro lo schiavo di Dio, ed il servo del gran profeta: gli si è aperta la via de' venti.

Uccello messaggero dell' altissimo obbedisci agli ordini d' un fedele mussulmano. Portalo sul monte Coucaso verso il deposito delle armi del saggio, e possente Salomone.

Obbediente egli ha trasportato il giovine Habib sulla montagna, che era scopo del suo viaggio: tutti li suoi sensi sopiti per la rapidità del volo hanno accresciuta la di lui debolezza: Il' Haboul li riceve, e lo trasporta tosto in un luogo, dove un grato calore, e penetrante deve in breve rianimarlo.

A misura, che egli, è in istato di richiamare il sentimento delle di lui forze, vola sulle di lui labbra quello della cognizione. Come! siete voi, mio caro Il' Haboul! Voi dunque non mi avete abbandonato.

Ordini di gran lunga superiori ai miei, o valoroso Sultano, ripiglia il genio, vi hanno condotto in questo luogo: un uccello del gran Salomone vi ha trasportato, mio dovere è il ricevervi, e voi dovete ben giudicare con quanto piacere lo faccia. Non ignoro nè il tradimento a voi fatto, nè le pene da voi superate nei deserti, nè la disperazione, nella quale si ritrova vo-

sto padre Salamis: custode dei tesori di Salomone rinchiusi nelle viscere della terra, non ho potuto di qui allontanarmi senza gli ordini suoi, ed esservi di qualche soccorso. Il cielo vuole, che la virtù sia messa alla prova per mezzo di sventure, e voi ne avete provate delle strane: il dolore, e l'affanno dell' Emir Salamis e d'Amirala sono uguali ai vostri; corone di gloria vi attendono, ma conviene strapparle a forza: è questa la sorte dei privilegiati fra li figliuoli di Adamo.

Mentre così parlava, un piccol banchetto accomodavasi sopra una tavola; era composto di vivande, che non potessero riuscir gravi ad uno stomaco già indebolito dalla più rigorosa astinenza. Habib se ne prevalse, maravigliandosi nel tempo stesso di ritrovare un' abbondanza così delicata in mezzo al più orrido deserto, che avesse la natura.

Voi siete nel luogo degl' incanti, dice Il' Haboul; niun mezzo può mancare al gran Salomone, che si è assoggettata la natura intera con la profonda di lui saggiezza; prima di andare ad occupar il suo posto presso il Profeta, quivi seppellì li suoi tesori onde involarli alla temeraria avidità degli uomini, che non ritrovano piacere, che nell' abuso: quivi sono in deposito le armi con le quali combattè gli uomini, e gli spiriti ribelli. Illabousatrou, padre di Dorathil-goase, io, ed i genj della razza d' Eblis comprendemmo la nostra inferiorità, e ci sottomettemmo senza resi-

ften-

ftenza, altri furono meno faggi, e le carceri nelle quali fono rinchiufi rittovanfi di quì diftanti. Il formidabile Abarikaf, che voi dovete combattere, e molti altri ribelli s' involarono alla fchiavitù per mezzo della fuga, dell' arte, ed anco della forza.

Finora, mio caro Habib, voi avete dimoftrata una fermezza coftante; avete con coraggio fpiegate le voftre forze contro le beftie feroci: gli oftacoli ed i bifogni non hanno abbattuto il voftro valore: l'occhio che fopra voi vegliava vi ha foccorfo quando nulla potevate più da voi folo; quando fi è prefentato a voi l' occulto vi rimanevano ancora da attraverfare cinque monti di ghiaccio prima di giungere alla cima del Caucafo, che voi avete veduto in diftanza di due cento leghe; ma li pericoli che prefentemente vi rimangono ad incontrare fono di un altro genere. Voi non avete da opporre ad effi forze: cóo la freddar calma, con un coraggio inaccefibile al terrore fa d' uopo eftrarre dai tefori di Salomone le armi formidabili, alle quali niuna potenza refifte. Allorachè i cibi avranno ben fortificato il voftro corpo; io vi parlerò dei doveri, che vi correranno, e dei mezzi, che impiegar dovrete.

Dopo di che Il Haboul fece entrare il fuo alunno nell' interno della fua caverna, ove gli fece ritrovare tutto ciò, che era neceffario per follevarfi dalle fatiche fofferte.

Nella spossatezza di Habib, gli si rendeva necessario più di un giorno per rimettersi, e per porsi in istato di ridurre a termine la penosa, e difficile di lui impresa: senza l'impero, che sopra lui fino dalla sua prima gioventù aveva presa il genio, gli sarebbe riuscito difficilissimo contenere un amante appassionato; ma il saggio Il' Haboul usava di un potere fortificato da una lunga abitudine, ed obbligava il suo allievo a non esporsi a nuove prove se non se quando riprese avesse tutte le sue forze. Impiegava egli questo tempo nell' istruirlo di ciò, che far doveva per giungere ad effettuare l'oggetto che era stato lo scopo del suo viaggio al monte Caucaso.

Mio caro Habib, gli diceva egli, voi siete chiamato dal destino a vendicare Dorathil-goase dalla ribellione del barbaro Abarikaf. Gli Stati di questa Regina sono ad una distanza prodigiosa di qui, deserti immensi al par di quelli, che avete attraversati vi separano dai mari, che li circondano, e se di quì voleste voi andar a cercare il mare per imbarcarvi, le strade che incontrereste non sono nè più brevi, nè più facili: soltanto passando pel centro della terra vi si renderà possibile l'approssimarvi. Ma quanta prudenza, quante attenzioni: Qual forza d'anima aver conviene, mio caro Sultano, per intraprendere con frutto questo pericoloso viaggio! Se quaranta porte di bronzo, guardate da genj malefici dotati di una forza, e di un po-

potere estraordinario possono trattenervi; se un sol momento di obblìo, e di distrazione vi sorprende, voi sareste esposto alla maggiore di tutte le sventure.

Voi passerete per tutte le sale, nelle quali Salomone ha rinchiusi i suoi tesori la prima contiene le più preziose, e le vere armi per mezzo, delle quali giunse a quell' alto grado di potere, che forma lo stupore del mondo. Questa parte e la meno difesa, e la più esposta alle ricerche degli uomini. Quanto sarebber essi felici se potendo giungere fin là, si contentassero di acquistarla senza voler penetrar più oltre!

Salomone col suo sapere superò tutti gli uomini del mondo. Ha stabiliti di questa sua scienza li principj, e le cognizioni con tre cento sessantasei geroglifici, ciascuno dei quali richiederebbe un giorno di applicazione allo spirito il più esercitato per svelarne li sensi misteriosi: bramate voi di apprenderla? Io amo Dorathil-goase, risponde Habib; essa è in pericolo; m' abbisognano armi per combattere Abarikaf. Quando avrò vinto allora procurerò d' instruirmene. Si potrebbe esser meno scusabile di voi, ripiglia il genio; ma dacche Salomone disparve di sopra la terra, cinquecento Cavalieri sono penetrati in questi deserti: tutti hanno sprezzati gli studj, che vi propongo per correre ai tesori rinchiusi nelle cavità di questo immenso sotterraneo: essi prima di tutto volevano soddisfare la loro passione; voi cedete alla

vostra; niuno di essi, è più ritornato; l' ighoranza li ha farti soccombere; procuriamo perciò di garantirvi dalle medesime disgrazie.

Ora vi condurrò alla prima porta: vedrete ai vostri piedi una chiave di oro; prendetela da terra, ed aprire. Al menomo sforzo cederà la serratura; regolate la porta con precauzione affinchè dietro voi si chiude senza il menomeno strepiro.

In questa prima sala ritroverete uno schiavo nero di figura gigantesca; le quaranta chiavi delle altre porte, per le quali conviene, che voi passiate, sono appese ad una catena di diamanti, che pende alla sua mano finistra. Al vedervi egli darà uno spavenrevol grido, che farà crollare le volre del sotterraneo, e leverà sul vostro capo una enorme scimitarra: disgombrate da ogni rimore l' anima vostra, e fermate gli occhi sulla di lui sciabola; io vi ho bastantemente instrutto nella cognizione dei caratteri del Talismanno: proferite ad alta voce ciò, che leggerete sù quella lama d' acciajo, scolpite quelle parole nella vostra memoria a segno, che per qualunque incontro, non possino cancellarsi: da ciò dipende la vostra sicurezza.

Allora lo schiavo rimarrà a voi sommesso, voi lo disarmerete, e prenderete con le chiavi la sciabola del gran Salomone: ma indarno vi ricercherete il talismano, poichè lo avrete fatto sparire pronunziando le parole, che lo formavano. A-

pri-

prirete quindi la prima delle quaranta porte; la richiuderete con la medesima precauzione: ivi ritroverete le armi di Salomone; ma non toccate nè il di lui elmo, nè l' usbergo, nè lo scudo: voi possedete la di lui scimitarra, e non dovete armarvi di ferro. Salomone vinse col coraggio, con la forza, con la pazienza, e col prudente contegno. Quattro statue con geroglifici vi rappresenteranno queste quattro virtù; riflettete per qualche tempo su questi savj emblemi, e sappiate appropriarvene il sentimento: saranno queste armi, che non vi si potranno togliere giammai: esaminate con attenzione quelle del Profeta come pure la scimitarra dello schiavo,: le cognizioni, che ne ritrarrete vi metteranno in istato di vincere tutti li nemici, che si presenteranno, ma senza ciò, e se avete dimenticati li caratteri sulla sciabola impressi, pensate, che non avete nelle mani, che una lamina d' acciajo, che sarà consumata dalla rugine, e dal tempo.

Quando avrete soggiornato in questo primo piano tutto quel tempo, che avrete creduto necessario, con un salto passerete lo spazio, che conduce alla seconda sala, di cui aprirete, e chiuderete la porta sempre con la medesima attenzione; l' arma, che penderà al vostro fianco, le parole, che avrete pronunziate vi renderanno padrone di qualunque schiavo di guardia. Non entrerò ora nel preciso racconto delle immense ricchezze, che ivi ritroverete: agli occhi di Salomone l'oro, e le pie-

tre preziose erano ciò, ch' egli avesse di più vile, e quantunque egli se ne sia servito per fare delle opere, la memoria delle quali sarà eterna, egli le rese con piacere alle viscere della terra d'onde le aveva estratte il suo sapere: non le giudicò necessarie alla felicità dei mortali.

Se nel passaggio di queste quaranta sale si ritrovasse qualche oggetto la di cui spiegazione si negasse alla vostra intelligenza, strofinate la lama della vostra scimitarra, ripetendo le parole, che avrete dovuto ritenerle, e ritroverete il senso degli enigmi, che vi saranno presentati.

Io non ho bisogno, virtuoso Sultano, di premunirvi contro li disordinati appetiti, e contro l' imprudenza, cause primarie della ruina dei Cavalieri, che prima di voi tentarono questa periglioſa avventura. Sotto le rende dell' Emir Salamis avete appreso in che, consista la vera ricchezza ed il vero potere: ivi l' oro non apportava splendore ai suoi padiglioni: egli non era forzato ad accumularne ed a spargerne: un' armata formidabile marciava al suo primo cenno; la buona scielta delle cose utili, e lo sprezzo del superfluo componevano la sua abbondanza:

La curiosità, e pure un difetto da prevenirsi. Rammentatevi, che tutto ciò che potrà risvegliarla nel cammino, che farete, e assolutamente pericoloso all' uomo, che esattamente non conosce le trecento sessante sei verità, principio unico della sagiezza di Salomone.

Quan-

Quando principalmente avrete aperta la quarantesima porta, al di là della quale ritrovasi il termine del vostro viaggio sotterraneo, guardatevi dal volgere gli sguardi a ciò, che vedrete: vi sarà un velo di seta; dei caratteri d' oro, e di rilievo colpiranno li vostri occhi; volgeteli altrove: voi leggereste la sentenza di vostra morte, e subito sarebbe eseguita. Ma alzate il velo, e vedrete il più vago degli spettacoli, se fino a quel punto saggiamente avrete osservate le regole della prudenza da me insegnatevi: vedrete il primo dei sette mari, che dovrete attraversare per portarvi presso Dorathil-goase, e ritroverete in nostro potere tutte le facilità necessarie per trasferirvi: ma se avrete mancato, ad un solo articolo delle istruzioni, che vi ho date, sarete esposto a fieri pericoli. E' forse una disgrazia per me, ripiglia Habib, non conoscer, che sia timore, e possono incolparne voi, Salamis, ed Amirala: voi studiaste di armarmi contro ogni specie di spavento, e forse a sidarmi troppo di me medesimo: ma io mi sforzerò di porre in opera le vostre savie lezioni.

Partite adunque, valoroso Eroe, sotto l'Egida del gran Salomone; il di lui spirito vi accompagni. Io formo li più ardenti voti per vostro felice successo, ed io in essi riconoscerò la ricompensa delle fatiche che soffrir dovevi presso di voi.

Il Haboul depone nella sua caverna la pelle di Tigre, lo scudo, ed il pugnale del Sultano; lo veste in una maniera semplice

e comoda per l'impresa, alla quale si accinge: quindi il genio lo prende per la mano, e lo conduce per mezzo di una tortuosa via sotterranea fino alla prima porta di bronzo, di cui veggono essi la chiave.

Prendetela, gli dice il suo condottiero: non vi dimenticate di proferire ad alta voce li caratteri del Talismano che leggerete sulla lama della sciabola, che alzerà sul vostro capo il primo schiavo; fatevi una attenzione tale, che non possiate giammai cancellarle dalla memoria: pronunziatele a qualunque incontro pericoloso, tanto nell'interno, quanto fuori della caverna immensa che dovrete attraversare. Aprite e chiudete le porte con la maggior precauzione, pensate che tutto è simbolico in questo soggiorno e che devono esservi considerate e riferite le azioni. Voi non vi scorderete degli altri miei consigli; ma insisto sù quelli, che sono li più importanti per voi. Abbracciatemi, mio caro Habib; io faccio ritorno ove mi chiama il dover mio.

Il' Haboul è già partito. Habib apre e chiude con attenzione la prima porta, Egli vede un gigante nero di una spaventevol figura, che al mirare Nabib dà un grido, per cui scuotonsi le volte di questa prima grotta. Il mostro tragge dalla vagina la terribile scimitarra; Habib attento ferma lo sguardo sulla lama, e ad alta voce proferisce la parola (potenza) scolpita a lettere d'oro: lo schiavo è disarmato. Gli cadono di mano la scimitarra e le chiavi

ad

ad un tempo stesso, ed egli si prostra davanti al suo vincitore.

Il giovine Sultano s'impadronisce della formidabil arma, e s'incammina alla seconda porta; ella si apre. Sette differenti strade presentansi ai suoi sguardi, ed uno solo riceve lume. Incerto quale di questi prendere debba, ad alta voce pronunzia la parola incantata; un lume squallido e fluttuante si presenta all'ingresso della quarta strada; egli vi scende per mille quattro cento novanta gradini frà la luce e l'oscuro.

Giunge alla terza porta, segnalandosi sempre con la medesima prudenza. Egli è accolto da due mostri metà maschj e metà femmina, che lanciano contro lui due enormi ferri a quattro branche per prenderlo: egli allora dice (potenza), il ferro divien molle, ed i mostri fuggono.

Habib è colpito da un seducente spettacolo: un lume di carbonchio illumina un salone di forma rotonda sostenuto da colonne di diaspro. L'armatura del gran Salomone compone il centro a guisa di trofeo, la fenice spiegando tutte le sue penne, e come corona l'elmo. gli occhi non possono reggere allo splendore dell'usbergo e dello scudo, il ferro della lancia scintilla di fuoco, non evvi la scimitarra; ma Habib vede con piacere che quello ch'egli possiede, corrisponde alli altri pezzi del trofeo. Tutta queste armi sono ripiene di caratteri misteriosi, de' quali procura in-

terpretare il senso; legge sopra l' usbergo:

„ La costanza dell' anima è la vera corazza dell' uomo: “ egli seguita, e ritrove sulle altre parti dell' armatura: „ La pazienza ne è lo scudo. La sua lingua la più forte sua lancia. La saggiezza esser deve il suo Elmo. La prudenza la sua visiera. Senza il valore sono ignude le sue braccia. Le sue gambe inutili senza la costanza.

Oh gran Salomone, esclama l' Eroe; la Fenice fa pompa delle sue penne anche sul cimiero del suo Elmo.

Ricopritevi di lamine di ferro; impotenti guerrieri della terra. Il profeta onnipossente s' incamminava ai trionfi con l' ajuto delle sole virtù.

Quindi Habib contempla li tre cento sessanta sei Geroglifici che formano l' ornamento dei muri del Salone: egli è unico per la sua semplicità, ma l' insufficienza del suo spirito non può spiegarlo: un altro più complicato svela tosto il suo mistero; li trecento sessanta cinque Geroglifici si spiegano, e non possono però essere spiegati che da un solo.

Scienza! tu sei stata formata pel mio cuore, dic' egli, io lo comprendo; ma il mio spirito è da te lontano. Chi mi darà gli occhi di linea onde penetrare ne' tuoi misteri? Ora il solo splendore che da te lampeggia negli occhi miei mi forza rivolgerli tosto a terra. Habib! siegui il tuo de-

destino: egli ti ha promesso la gloria. La sapienza venir deve dall' alto de' Cieli: desidera sempre più, e seguita la tua carriera col favore della tua stella.

In tal guisa ragionando si avanzava verso la porta che doveva aprirgli gli spazj ove erano rinchiuse le ricchezze di Salomone: ritrovando sempre nuovi gradini da discendere, e delle strade tortuose, giunge alle differenti porte ch'egli apre e ritorna a chiudere senza il menomo rumore; ed evunque incontra mostri che cercano di spaventarlo con la loro deformità, con le loro grida, e con le loro minaccie. Il capo di uno, formato con un cranio umano armato di corni terminava con un becco di Aquila: quello di un altro era composto delle tre specie frà il Leone, fra la Tigre, e fra l' Elefante: questo aveva un ceffo di coccodrillo, attaccato a spalle umane: un Idra a tre teste femminili con cappelli a serpenti presentavasi all' Eroe.

Ma Habib ripieno di un fermo coraggio, e fedele ai cosigli del genio, con una parola imponeva a questi minaccioli fantasmi, e senza vista alcuna d' interesse fermava gli occhi sopra monti d' oro e di diamanti, e sopra Idoli atterrati: rapidamente faceva passaggio da una porta all' altra, qualora gli oggetti ch' egli incontrava non gli indicavano segno alcuno simbolico delle vittorie del Profeta; egli però si fermò in un luogo solo.

Era questo un immenso Salone intorno al quale vedevansi sedenti infiniti esseri sot-

to aspetto umano; sembravano attenti alla lettura del più venerabile fra essi, posto sopra una sedia elevata, e con un legio avanti. Allorachè entrò Habib, si alzò in piedi l' Assemblea, e fece una riverenza all' Eroe: il rispetto fece sospendere la lettura, ed il Sultano parlando a quello che leggeva, gli disse:

Se vi è permesso istruirmi, ditemi chi voi siate, e ciò che leggete. Io sono un genio schiavo di Salomone, risponde il leggitore, in combenzato d' instruire il fratelli che voi vedete quì raccolti: saranno posti in libertà; quando avranno acquistate le cognizioni necessarie per ben regolarsi. Il libro che io leggo è l' Alcorano: sono varj secoli che io loro lo spiego, e metà della quarta parte di quelli che mi ascoltano non ne intendono che la sola prima linea. Passate, giovine Mussulmano: voi nulla vi rimane ad apprendere nè da essi, nè da me: proseguite a camminare al vostro destino, e siate sempre circospetto quanto lo siete stato finora.

Habib sortì da quella scuola; riflettendo quanto è difficile comprendere la verità quando non si è disposto ad intenderla: egli benedice Dio ed il suo Profeta per averlo di buon' ora istrutto sù quella dell' Alcorano.

Il giovine Sultano ha già aperte, e rinchiuse trentannove porte: sono già cinque giorni ch' egli percorre quei luoghi sotterranei, luoghi ove il Sole non segna i termini del tempo, e dove questo scorre sen-

za poter essere sommesso a calcolo; ove ruotano i secoli sopra i secoli, senza che si manifesti la loro caduta; luoghi abitati da quei spiriti benefici, la di cui anima attiva non è occupata che dalla felicità dei fedeli, e che non sono soggetti all' impeto dei vicini.

Habib non è passato nelle altre carceri, in quegli antri tenebrosi, ove malefici spiriti vivono sotto una legge del tutto apposta: la bilancia del tempo pesa sovr' essi in un modo incalcolabile; li vizj del mondo germogliano, e fermentano nelle loro anime perverse, e non avvi bisogno, di cui essi non provino la tirannia.

Il nostro Eroe non ha tenuto conto del numero delle porte che ha già passate; a misura che gli se ne presenta una nuova, la chiave, che deve aprirla da se medesima uscendo dal mazzo, che ha in mano, si adatta alla serratura. Finalmente eccolo rimpetto alla quarantesima porta: ella si apre, ed egli vede la funesta cortina di seta di cui ha fatta menzione il genio. I lucenti caratteri, ch' egli legger non deve gli colpiscono la vista; egli precipitosamente alza la cortina medesima, e vede il mare sul quale deve egli imbarcarsi per giungere finalmente al termine delle sue penose fatiche, e con ardire si slanzia per afferarne la spiaggia, ma nel tempo medesimo questa quarantesima porta, che si è dimenticato di chiudere, si gira sopra li suoi cardini con uno spaventevole fragore, che

pel fuoco da' baleni sembra tinta di sangue.

Ad ogni lato urta la tempesta, i venti rinchiusi profittano dei passaggi che loro apre lo scoppio del fulmine, il mare fugge negli abissi che si è formati da se stesso: lo strepito dell'onde, il sibilo dei venti sradicano dalla base il macigni, ed il fragore spaventevole, e replicato del tuono sembra minacciare la distruziona di questa parte di Globo.

Tutto non era naturale nel tumulto che allora metteva in agitazione gli elementi. Il' Haboul messo alla guardia delle armi e dei tesori del Profeta, nel momento, in cui li genj ribelli erano fuggiti, alla testa degli spiriti sommessi al di lui comando era sortito dal suo posto ordinario; e la terra, il mare, e l'aria erano divenuti il teatro di tre combattimenti ostinati e furiosi.

Habib colpito dal disordine che lo circonda non può accusare che la propria imprudenza: quand' egli sollevò la fatal cortina, etano, placidi e ridenti il cielo e la terra, ed il mare era tranquillo:

Egli si prostra con la fronte a terra, ed esclama:

Ov'è colui che si crede saggio? Si specchi in me e tremi della di lui precauzione.

Ov'è colui che opera sempre con prudenza? Ch'egli a me venga, e mi confonda.

Li miei occhi avevano già veduta la felicità, ed è svanita: io aveva in mio po-

tere la chiave del mio destino, e l' ho perduta.

Dorathil - goase il vostro amante vi amà da folle; egli non è degno di voi.

Nello stato in cui mi ritrovo quali grida manderò io per chiamare in mio soccorso le potenze della terra?

Se io cerco di movere il cielo, sento una voce che grida nel profondo del mio cuore „ rendigli conto delle sue beneficenze ".

Gli Arabi delle nostre tribù mi hanno tradito: qual rimprovero potrò dare ad essi, se io ho tradito me stesso.

Salamis, Amirala, ll' Haboul voi avete gettati i vostri sudori sù di un terreno cattivo: come raccoglierne i frutti?

Io verserò delle lagrime come le anime timide. La confusione ricoprirà limiei occhi allora quando ne avrò strappata la benda dell' orgoglio.

Oh gran Profeta, un colpevole non ardisce elevare la voce al Cielo. Ma tu segnalassi la tua bontà per Habib quando nulla meritava; presentemente ch' egli conosce e confessa i propri falli, gli perdona, ed a lui rivolgi i tuoi benefici sguardi.

Dopo aver fatta simile preghiera Habib alzasi in piedi per esaminare intorno a lui il terreno nel quale si ritrava. Egli è sulla cima de' scogli, a piedi dei quali il mare frange con violenza li suoi flutti: egli è circondato da una montagna tagliata col piccone che sembra separarla dal rimanente dell'

dell'universo: saltando da uno scoglio all'altro si percorre uno spazio di mille passi in lunghezza: la luce del Sole era trattenuta da folte nubi: li baleni davano a tutti gli oggetti su quali colpivano un calor di fuoco ardente, un vapore infetto e salino formava allora l'Atmosfera dannosa, in mezzo alla quale era d'uopo respirare.

Il giorno che appariva per far vedere questa spaventevole scena era fatto per accrescerne l'orrore: Habib per qualche tempo considera il disordine che ha sotto gli occhi: quindi volgendo gli occhi alla sua scimitarra, vede brillare li caratteri del Talismano che vi erano incisi sopra con maggior splendore. Da Il'Haboul apprese egli un giorno che la Provvidenza non operava giammai ai prodigi senza ragione; il nuovo splendore del Talismano doveva determinare quello che lo aveva in potere ad impiegarne le virtù per far cessare la furia degli elementi congiurati; tosto sguaina egli la lama misteriosa, tre volte battendo l'aria esclama:

Potenza del fuoco, della terra, dell'aria, e delle acque io vi ordino di ritornare al vostro ordinario stato, altrimenti vi ridurrò alla inazione.

Nell'istante medesimo vedesi scintillare dalla scimitarra una luce che fa impallidire quella dei baleni: si sente un confuso mormorio simile a monti di sabbia che ruinassero l'un sopra l'altro; il mare è in calma e tranquillo: si dissipa la tempesta: un grato zeffiretto succede al fragore degli aqui-

lo-

loni, e l'altro vivace del giorno indora co' suoi raggi le cime dei monti, che servivano di ricovero all' Eroe.

A tale maraviglioso prodigio il Sultano non può superare una certa specie di terrore accompagnato dalla gioja.

Quale potenza, esclamò egli, ha impiegata la mia debole, e colpevol destra per spiegare ora la sua forza! Come si sono sommessi gli elementi alla mia voce?

Creator del mondo, voi non avete da me allontanato il vostro volto.

Gran Profeta! Habib, è ancora agli occhi vostri un figliuolo della tribù di Ben-Hilac.

Al terminare di simili parole con la fronte a terra, un moto ch' egli vede presso di lui gli fa alzare il capo, e vede l' Haboul.

Oh mio protettore, oh mio maestro! gli dice, siete voi indubitatamente, che avete operati li prodigi ch' io ho veduti. No, mio caro Habib risponde il genio; sono essi effetto delle virtù del gran Salomone, di cui voi foste lo strumento. Voi ignorate li disordini, la causa dei quali è stata la dimenticanza de' miei consigli, e la vostra negligenza: senza voi era difficile riparare al male da voi prodotto.

Allora quando invece di chiudervi dietro la quarantesima porta vi lanciaste alla spiaggia del mare, le porte delle carceri, che racchiudevano gli schiavi ribelli si apriron tosto, ed essi uscirono in folla: voi era-

ecavate loro prima vittima se non aveste fatto uso del talismano al nome di cui al tre volte furono sommessi; spaventati alla sua vista, si elevarono per aria, si precipitarono nell' onde, e cagionarono la tempesta, di cui siete stato testimonio.

Io ti insegnii alla testa de' miei: noi cominciammo quella vigorosa guerra, di cui avete voi veduti gli effetti senza comprenderli, allora impiegaste li soli mezzi, che erano in vostro potere: era indubitabile, il loro successo nelle mani di un fedele mussulmano. Caddettero subito dalle mani loro le armi; presi da un improvviso stupore si rovesciarono come monti di terra; li nostri guerrieri li hanno posti fra ferri, e li hanno rinchiusi nelle prigioni, che gli aveva vomitati: ma senza il vostro soccorso ancora esisterebbe la guerra.

Io non vi darò alcun rimprovero intorno alla distrazione, che allontana l' esito della vostra impresa, e vi espone ad inaudite pene per giungervi: e più colpa d' amore, che vostra; e la voitra passione è l'effetto della vostra stella.

Richiamatevi alla memoria le cognizioni, che avete dovuto acquistare visitando li tesori del gran Salomone. Ovunque, ed in voi medesimo ritroverete le armi che assicurano il successo del vero Cavaliere: egli sa che esse presentansi a lui più nella avversità, che nello stato prospero, e felice.

Li consigli, che ora vi partecipo sono gli ultimi, che riceverete da me....: voi cel-

calcare un sentiero ove arrossir si deve d' ottenere dei successi con piccoli mezzi: dal cielo soltanto si possono ricevere senza rossore, e si possano sollecitare senza misura quando si è saggio nelle sue vedute, e che si vuol trionfare senza orgoglio. Addio, mio caro Habib: io vi lascio in mezzo a tutti li bisogni in preda a nuove avventure. ma spero, che avrete il coraggio di superar tutto.

Il' Haboul lascia Habib sopra d' uno scoglio: il mare erasi ritrato, e l' onde sua più non giungevano ad infrangersi a piedi del suo asilo: egli poteva discendere e passeggiare sopra uno spazio assai breve da un scoglio all' altro; ma non aveva alcun ricovero per la notte, niuno apparente ajuto contro la fame, e la sete: tale era la situazione dell' eroe, quando da lui disparve il suo genio protettore.

Un' anima meno sublime ed eroica sarebbesi data in braccio alla disperazione; ma la scimitarra del gran Salomone pende sempre al suo fianco, e minaccia ancora li nemici dell' altissimo: non ha da temere che di se medesimo.

Il mio errore, esclamava egli, mi aveva abbattuto, ma la mano di Dio ritorna a sollevarmi.

Caucaso, non andar superbo del tuo enorme volume, e della impenetrabilità della tua massa: Dio lo volle, ed io penetrai nelle tue viscere.

Terra, tu sei alle mie spalle come un spaventevol muro: tu sembri senza limiti; tu

tu mostri di non offrire, che abissi agli sguardi miei: ma la speranza galeggia sulle tue acque, ed a me si mostra attraverso dei vapori, che ti ricoprono.

Ed infatti allora Habib vedeva la terra senza poterne dubitare: era quello l'angolo il più avanzato dell' isola bianca, che formava parte degli stati di Dorathil goasse. Intanto giunge la notte, e per non essere esposto al suo incomodo fresco si pone fra tre scogli per essere difeso da un vento, la di cui azione continua avrebbe intirizzito il suo corpo.

Allo spuntar del giorno il giovine mussulmano fece la sua abluzione, e le sue preci: Quindi rapidamente percorre il terreno, che lo circondava per ricercare qualche ajuto alla sua sussistenza; le caverne, ch' egli incontra sono ripiene di conchiglie; le onde hanno ivi trasportate dalle erbe, che fa seccare, e così provvede ai propri bisogni attendendo, che il suo destino lo chiami ad avvenimenti più interessanti.

Una mattina, che Habib erasi innoltrato sullo scoglio il più avanzato nel mare per iscoprire, se poteva, qualche bastimento, si lasciò sorprendere da un sonno leggiero: tre figlie del mare ad un tratto, ergono il capo al disopra delle acque.

Egli dorme, sorella mia, disse una delle Najadi alle due altre; approssimiamoci a lui, e procuriamo di sapere chi egli sia. Proverete piacere nel vederlo: è bello come il primo raggio del giorno. Io lo vi-

di

di jeri inclinato verso l'acqua per farvi la sua abluzione; sembrava, che le donasse maggior vivacità! avreste detto, che il fondo del mare fosse sparso, e ricoperto di rose. Ma per vederlo con maggior comodo, fa d' uopo addormentarlo in modo, che il rumore, che faremo intorno a lui non possa svegliarlo; datemi la mano, e giriamo in tondo fino a tanto, che egli sia nel più profondo sonno.

Allora, che le figlie del mare si furono assicurate dell' effetto del loro incantesimo, sortirono dall' acqua: sciolsero i loro biondi cappelli, che erano imprigionati a forma di treccia, e li lasciarono cader fluttuanti sulle spalle: i dolci zeffiri tosto resero a questa capigliatura quelle grazie, e quella flessibilità di cui aveva bisogno una veste, tessuta di piante marine, sottile quanto il velo, dalle spalle stendeva a cingere i loro lombi: le loro gambe ornate di coturni di perle, le loro braccia di maniglì di corallo concorrevano a renderle belle egualmente, che seducenti. Tutte tre specchiansi nell' onde, e paghe di se medesime, e dei loro ornamenti circondano il Cavaliere.

Che vago giovine! diceva la maggiore delle tre; fos' egli un Cavaliere! Lo, è indubitatamente, dice la minore: osservate la sua sciabola, ma non la toccate, poichè io ho voluto mettere la mano sulla guardia, e mi sono sentita scottare.

Ilzaida, dice la maggiore alle più giovine delle due, è necessario, che sappiamo, chi

chi è, d' onde viene. Può essere stato quì trasportato dalla tempesta; nulla però del suo equipaggio indica ch' egli abbia naufragato: datemi una delle più grandi conchiglie, che siano sulla sabbia, e riempitela d' acqua.

Alzaida ubbidisce: quindi ottenuta la conchiglia, la maggiore delle giovani strappa leggermente un cappelo d' Habib: facciamo, dic' ella, parlare questo ch' io ho in mano: egli ci darà tutti li secreti di quella testa, che l' ha nutrito. Tosto lo immerge nell' acqua, e lo fa girare intorno alla conchiglia con un moto circolare. Dimenate ben l' acqua, dice essa alle di lei sorelle; più, che sarà torbida, e meglio io vi vedrò entro. Osservate sorella mia, dice Ilzaida; io credo, che il cappello sia distrutto, e liquefatto: l' acqua, è divenuta del colore del firmamento, vi si veggono delle stelle, e più non si distingue il fondo della conchiglia. Tanto meglio, dice la maggiore; dopo la notte viene il giorno. Osservate il quadro, che si forma. Ecco una campagna ripiena d' alberi, all' ombra dei quali pascolano degli armenti... Ecco delle tende... egli è nato in Arabia.

In Arabia? sorelle mie, dice quella delle tre, che ancora non aveva parlato: da quella parte la nostra Regina Dorathilgoase attende il suo liberatore. Quanto saremmo fortunate di avere in lui il suo valoroso Cavaliere! Egli sicuramente ci libererebbe da Racachik, e da tutta la sua

tazza... ma l' acqua non dica cosa alcuna: intorbidatela di nuovo per sapere di dove egli è passato?

Ah sorella mia, dice Ilzaida, l' acqua diventa nera, nera! Bene, anzi benissimo, risponde la maggiore; più chiara ne otterremo la verità. Radoppiate il moto. Soralla mia, dica la seconda, ecco, che l' acqua imbianchisce: ah! ciò, cha vi si vede quanto è funesto! Vi sono montagne, sabbie, e deserti, soggiunge la maggiore: egli ha passati tutti questi luoghi senza compagni, mentre io ve lo scorgo solo. Egli deva avere della forza, e del coraggio. Agitate, agitate l'acqua di nuovo, mentre, la strada, ch' io gli vedo prendere non ha potuto certamente condurlo ove noi lo ritroviamo... Oh cielo! esclama egli, io vedo le viscere della terra. Basta così, sorelle mie, poichè a quel ch' io vedo, l' acqua non ci dirà li secreti del suo cuore; ma io so un espediente più naturale per iscoprirli: voi non ignorate essere questo il nostro maggior interesse; ci è noto. che possiamo essere liberate dai nostri mali, e dai nostri tiranni per mezzo di un amante perfetto, che non lo sia di noi. Certamente un cavaliere, qualunque siasi, ripiglia vivamente Ilzaida, non potrebbe essere nostro amante poichè non lo abbiamo mai veduto: Ma quando egli aprirà gli occhi, soggiunge la maggiore, converrà ben, che ci veda: allora abbiate l' attenzione di abassare i vostri sorella mia: voi vi aveta una magia

più

più possente della vostra, e s' egli divenisse vostro amante, sarebbe perduta ogni speranza. Sorella mia, egli amerà più voi che me, risponde Ilzaida. Che Salomone ci preservi tutte, e tre dice la maggiore, ma sembrami, che siamo molto esposte: siccome però noi dobbiamo acquistare la sua grazia per aver diritto al suo servigio occupiamoci di ciò, che far dobbiamo per tal ragione.

Io lo vedo mancante di tutto: la spiaggia, nella quale si ritrova non gli ha somministrato, che alcune piante marine, e conchiglie, ch' egli ha mangiate crude: prepariamogli, allorachè si sveglia, un banchetto quale possono somministrarlo li nostri dintorni. Partite, Ilziada, voi siete più agile della capra, che da uno scoglio slanciasi sull' altro; fate in modo di mugnere del suo latte. Riempitene una conca, di cui chiuderete li due fori superiore ed inferiore con erbe aromatiche. Penetrate nelle cavità della montagna; in alcuni luoghi rirroverete nascosti dei fiori, e dei frutti; sciegliete quello che più vi sembrerà grato al gusto, alla vista, ed all' odorato: mia sorella, ed io penseremo al rimanente; non ci vorrà poca fatica a presentargli un banchetto perfetto quanto ottenere si possa in questi deserti.

Appena partita Ilzaida, la maggiore delle sorelle spiega il suo progetto a quella, che si è trattenuta presso lei.

Io conosco, le dice, dei rami di corallo nel fondo del mare, due dei quali for-

merebbero il carico per un cammello; anderemo a ricercarli, ne collocheremo quivi quattro in quadrato, che ricopriremo di roba somigliante a quella, di cui noi siamo vestite: così formeremo un padiglione; raccoglieremo quindi del musco di mare, che noi profumeremo dopo averlo seccato, e che servirà di sofà: formeremo una tavola con pietre, e la ricopriremo di un tessuto, che non abbia avuto tinta alcuna: sarà adorna del miglior pesce di mare cotto, e disseccato al sole; li vovi d' uccello, che andrò a levare del nido, ed i frutti ed il latte, che deve portare nostra sorella compiranno il trattamento.

Quando un genio, e fuori del suo elemento, il di lui potere è limitato. Quivi l' industria deve supplire al potere; l' ordine ed il gusto all' abbondanza: il bisogno darà pregio a tutto, la riconoscenza tutto renderà perfetto.

Ilzaida è di ritorno, il padiglione eretto, la tavola appatecchiata e servita; solamente non devesi, che rompere l' effetto magico, che mantiene il sonno di Habib: ma bisogna ch' egli si risvegli sopra il sofà presso del quale, e la mensa, avando le tre sorelle schiarate di prospetto a lui.

Vediamo, sorelle mie, dice allora la maggiore, se quivi dimora il Cavaliere Arabo amante di Dorathil-goase. Impiego un mezzo, che non può esser fallace: alzate le mani, ed agitatele per tutto il tratto, ch' io parlerò: Da parte del gran

Pro

Profeta Salomone, o Cavaliere, io ti risveglio in nome di Dorathil-goase.

Dorathil-goase! esclama Habib, scosso all' improvviso dal sonno, ed alzandosi in piedi: gira lo sguardo intorno, e rimane fuori di se, immobile, e stupefatto; tre giovani bellezze quasi ignude, una mensa ripiena di vivande delicate, di frutti, di fiori, un padiglione di porpora, e di corali composto, ed il nome di Dorathil-goase producono in lui simile effetto.

Dorathil-goase, esclama egli ritornando a sedere, e guardandosi intorno; dov'e la mia cara Dorathil-goase?

Non è quì, Signor Cavaliere; risponde la maggiore delle sorelle, ma voi siete di faccia ad una delle isole, che a lei hanno rapite li genj ribelli: voi ne potete scoprire la terra al di là di questo braccio di mare, quel vapore azzuro, che forma il termine del vostro orizonte.

Siete voi di lei seguaci? Ove sono stato trasportato? dice il giovine Sultano ripieno di emozione. Noi siamo, risponde la maggiore delle figlie del mare, noi siamo di lei suddite ancora nel fondo del cuore; presentemente nostro malgrado soggette alle leggi del ribelle Abarikaf, ed al dominio immediato del vostro Racachik.

Dove son essi? ripiglia Habib acceso di collera; io ne purgherò la terra. Signore, risponde la maggiore delle giovani; ambidue sono al sicuro dei vostri colpi: Abarikaf, e sull' isola nera, e voi ne dovete attraversare sei prima di giungere a lui;

Racachik, e sull' isola bianca, che di quì si vede. Io voglio assalirlo subito, dice Habib. La cosa è possibile, ma conviene impiegare nuovi mezzi. Sarebbero facili a ritrovarsi, soggiunge l' eroe: io sono quì in mezzo ad un incantesimo, del quale senza dubbio, sono debitore alla bontà di Il' Haboul, oppure a quella di Dorathilgoase: ma dove sono io? Sopra lo stesso scoglio, sul quale vi addormentaste jeri, e noi abbiamo proccurato di renderlo più comodo. Ve ne ringrazio, dice Habib: il vostro potere mi sembra estendersi a favori di varie specie: ma se voi continuate a farmi grazia, non si potrebbe far uso del meno possente di tutti per trasformare questo padiglione in una barca, che direttamente mi trasportasse nell' isola ove comanda il nemico della Regina Dorathilgoase?

Cavaliere, risponde la maggiore, quantunque siamo quì tre sorelle figliuole di geni, e che siamo genj noi stesse, quivi non v' è nè favori, ne incantesimi. Questo padiglione, e questo banchetto frugale non sono, che effetti naturalissimi; le fatiche da voi incontrate, quelle che avete sofferte fino dalla vostra partenza dall' Arabia hanno dovuto spossare le vostre forze: fate uso con sicurezza di queste vivande a voi preparate da mani amiche. Voi non potrete sospettare del nostro zelo quando saprete, che vendicando la nostra Regina della tirannia di Racacbik farete per noi più, che se ci aveste resa la li-

berta

bertà ed il riposo... Ma io tralascierò di parlare, se ricusate di assaggiare le vivande cha vi esibiamo.

Habib si rese a tali istanze, e la figliuola delle acque proseguì in tal maniera.

Dacchè Abarikaf ha eseguito il suo attentato, seminando la ribellione in tutte le provincie dipendenti da Dorathil-goase, egli ha dato il comando dell' isola bianca, frontiera de' suoi stati, al genio Racachik il più crudele ed il più infame egli scelerati a lui soggetti.

Questo mostro prima di andare sotto li stendardi di Abarikaf, correva li mari sotto la figura di un enorme pesce cane, perseguitava li bastimenti, e col veleno de' suoi sguardi incantava tutti li marinaj, o passaggieri da' quali facevasi vedere: infelici coloro, che egli poteva guardare! sgravava loro il capo, cadevano in mare, ed il mostro li strascinava sotto l' onde per divorarli. Egli è continuamente tormentato dallo stesso furore, e quando gli stranieri non sono bastanti a saziare la di lui voracità, egli si satolla dei sudditi della Regina; il tiranno Abarikaf lo autorizza, ed ambidue hanno giurato di estermimare la razza di Adamo.

Riguardo a noi non può egli ucciderci ma siamo sarbate a tormenti più crudeli della morte. Egli frà noi sciegli le sue moglie, e le sua schiava; egli ne cambia a ciascuna luna, a la mie sorelle ed io alla vicina luna crescente, dobbiamo entrare in

un gran vivajo d' acqua salata, che gli serve di Harem; il termine fatale è fissato entro tre giorni. Se voi attaccate il mostro, quali voti non faremo noi pel vostro felice successo: non dobbiamo però celarvi li pericoli ai quali andate incontro.

Per abitare sulla terra il mostro ha preso corpo umano, conservando però la sua testa di pesce, a motivo dei tre ordini di denti, di cui è armato; la deporrebbe quando immaginarne potesse una più carnivora. Il di lui corpo gigantesco, e ricoperto di squamme incantate, che gli servono di armatura; quella di una grossa testuggine forma il suo scudo, una enorme conchiglia copre il di lui capo a guisa d' elmo, ed il dardo di un pesce spadone di sei cubiti di lunghezza gli serve di lancia; sta sopra un cavallo marino orribile al pari di lui; e quando l' uno e l' altro si animano al combattimento, le grida del cavaliere sono anche più spaventevoli, di quelle del corsiero.

Egli ha per sciabola una costa di balena resa più tagliente dell' acciajo, il di lui braccio, e le sue armi sono sì pesanti, è vigorose, che non colpiscono giammai senza apportar morte; nulla può sopra di lui la forza umana, poichè tutto ciò ch' egli ha indosso, tutto ciò di cui mi fa uso, è incantato. Signora, interrompe con impegno Habib, prima di tre giorni non posso io essere portato sull' isola desolata da Recachik? Presto somministratamene i mez-

mezzi; io mi alzo, e giuro di non federmi più qualora non abbia eseguita la vendetta del cielo su quel barbaro nemico della umanità.

Proferendo simil giuramento la fisonomia di Habib si animò, e prese un carattere sì maestoso, che avrebbe inspirato della fiducia ad un' armata intera. Fece alcuni passi sotto il padiglione, e la maestà del suo portamento, le grazie nobili, e ferme de' suoi moti resero ancor più viva ed imponente l' espressione naturale della sua figura.

Kaida nascondendo il suo capo dietro quello della sua sorella maggiore, ecco un eroe, o mia sorella, le diceva; io non ne avevo giammai veduti... Che ammirabil cosa è un eroe... Io tremo d' amarlo... Pavento, che più non dobbiate avere simil tema, risponde la maggiore.

Valoroso Cavaliere, proseguì essa, volgendosi al Sultano; abbiamo noi maggior premura per procurarvi li mezzi di liberarci del tiranno, che ci opprime. In un luogo ascoso di questa montagna avvi una palude ripiena di canne di una lunghezza, e di una forza estraordinaria: ne formeremo una zattera, sopra la quale, profittando della calma del mare, noi stesse vi condurremo all' isola bianca, ma prendete ancor riposo, e continuate a cibarvi. Sorella mia, dice quindi a Kaida, andiamo a preparare la zattera, io vi seguirò, dice Habib; io posseggo arte, e

P 5 forza

forza, e posso con voi dividere la fatica.

Io, e le mie sorelle saremo bastanti, risponde la maggiore: dobbiamo passare fra due acque, in un luogo, dove riuscirebbe a voi impossibile poter andare; ci rivedrete fra poco; siamo avide di far sì, che possiate attendere il voto che avete formato, e dimani mattina partiremo per l'isola bianca.

Esse qoindi partono, si slanciano da scoglio in scoglio, e giongono sopra una piccola emioenza vicina al mare; ivi disponendo i loro vestiti, e riducendo in treccie i loro cappeli per lanciarsi in acqoa, la più giovine delle sorelle diceva alla sua compagna: e bene infradicciarsi sole: la maggiore risponde: voi gli avreste tenoto volentieri compagnia, e nel tempo, che noi avessimo fortonata la zattera, voi avreste proccorato di farlo cadere oella rete; sorella mia, voi avete percorso il mare, e vero, ma non ne conoscete tutti gli scogli: andiamo ove ci chiama il nostro dovere. Esse gettaosi totte tre in mare, e vanno a preparare la zattera.

Terminato, che ebbe Habib il suo banchetto, e vedendo, che tramontava il giorno, fece la sua abluzione, e le sue preci, e si diede in braccio ad un tranquillo sono mentre attendeva, il titotno, delle figlie del mare.

Li primi raggi del Sole colpirono tosto le di loi palpebre: i di lui sguardi si volsero

faro subito sopra quello spazio, che lo separa dall' isola bianca, ed i di lui occhi avidamente ne misutavano l'estensione. Ad un tratto egli vede un moto estraordinario in mare allo spitare appena un grato zeffiretto: distingue un oggetto, che rapidamente approssimavasi verso la spiaggia, e varie teste fuori dell' acqua, che lo chiamavano. Venite, o Cavaliere, salite sopra questa zattera. Riconosce egli la voce delle figlie del mare, e vi si slancia, ed il delicato bastimento veloce galleggia sull' onde.

Otto delfini erano attaccati alla zattera; la sorella maggiore delle Najadi col corpo fuori dell' acqua fino ai lombi, e con le due mani appoggiate sulla poppa del bastimento, serviva di timone; le due altre sorelle; montando ciascuna da una parte, lo tenevano in equilibrio con una mano; Habib con lo spirito occupato del suo progetto stevasi sopra la zattera.

Scopresi poco dopo tutta l'isola bianca; sopra l' angolo più avvanzato dell' isola torreggia il palazzo del tiranno formato con coralli, e con conchiglie, veduto da lungi il guerriero dalle sentinelle, danno il segno, ed annunziando a Racachik il di lui arrivo: il mostro crede già di avere in sua balia una nuova preda.

Si lasci ch' egli s' innoltri, dice: chiedetegli ciò, che voglia. A sue spese imparerà, che niuno stranieto può approdare a questi luoghi senza venir meco alla pro-

va: vado ad armarmi per riceverlo come conviene.

Infanto la zattera si avvicina a terra, ed Habib prontamente scende; una delle sentinelle, specie di mostro anfibio, gli và incontro, egli fa delle domande a norma degli ordini ricevuti.

Fa sapere al tuo Signore, gli dice Habib che io son venuto per combatter seco lui. Voi non siete armato, risponde il mostro, voi non avete cavallo. Sei fuori di te stesso, ripiglia il Sultano, il mio turbante, e come un elmo, la mia scimitarra fà le veci di un usbergo ed uno scudo, ed io non ho bisogno di cavallo; ardisca pure se lo può, il tuo padrone di assalirmi: Io sfido lui, è tutta la sua potenza insieme.

Il messaggio tutto notifica a Racachik che divien furibondo; ricoperto delle sue squamme, sopra il suo orribile cavallo marino, il grave e pesante galoppo del quale fa innalzare una densa nube di polvere, corre alla spiaggia, e vede l'Eroe.

Perfida razza di Adamo! sì, dic'egli; satellite di Maometto! Pazzo ben sei, se a me non ti presenti strisciante sul suolo come tutti gli altri vermi; e perchè è superiore tre cubiti al fango, da cui fu formata? Tu osi insultare e minacciar il genio Racachik? Porta la pena della tua temerità. Nel tempo stesso spinge il di lui cavallo sopra Habib, e si pone in atto di traffiggerlo con la terribile lancia di cui è armato.

Il

Il giovine Eroe tragge dal fodero la sua scimitarra, e la lancia del di lui avversario và per aria in scheggie prima che possa giungere sovr' esso il colpo: la forza intormentisce il braccio del tiranno, il di lui cavallo s' impenna, e non ubbedendo alla mano che lo regge, lo trasporta sulla spiaggia, e si rovescia con lui.

Racachik vedendo il suo pericolo chiama in suo soccorso tutte le potenze che sono a lui sommesse: nel medesimo istante si turba il mare e le vomita: li vitelli, li Leoni marini ricoprono la spiaggia, si approssimano le Balene, e gettano torrenti d'acqua che sembrano formare una barriera fra il giovine Sultano ed il suo nemico; la piaggia rimbomba di spaventevoli grida, tutti li mostri chiamati da Racacbik si lanciano ad un tempo stesso contro l' Eroe: gli combatte seco loro per qualche tempo con la sua scimitarra, ma investito dal numero, e prevedendo l' inutilità de' suoi sforzi, tre volte batte l'aria con la sua sciabola, e con fiducia proferisce la parola formidabile di (Potenza). Pronto è l' effetto; li mostri che banno potuto resistere al ferro, trascinati da una sorza superiore, si precipitano nelle voragini che li avevano vomitati; di nuovo Racachik ardisce presentarsi, tenta di opporre la costa di balena che gli serva di scimitarra all' arma formidabile di Salomone: ella và in mille pezzi, il suo corpo spogliato delle squamme, la di lui armatura magica è ridotta in polvere. Va scelerato, gli dice Habib, và a gemere per una

una eternità nelle caverna del Caucaso. Nell' istante medesimo, tutti li mostri spariscono, la piaggia rimane libera e solitaria, e Racachik non esiste più cha nella memoria dei ribelli.

Un cupo silenzio succede all' agitazione di questa spaventevol scena. Habib vincitore, riconoscendo la voloptà del destino, si prostra davanti l'ente che gli da forza, ed esclama:

Potenza, a cui nulla resista, li tuoi nemici sono atterrati; il tuo fiato li ha distrutti: cha divenuti sono i loro residui?

Il fuoco che abbraccia la paglia, lascia delle traccie; sì, li tuoi nemici sono distrutti: e dove sono le loro ceneri?

La debil canna nelle mani del servo di Dio ha maggior forza della quercia nella destra dello scelerato.

Io mi sono affidato all' arco di Maometto e di Salomone; essi mi hanno lanciato su questa schiatta maledetta, ed ho distrutto tutto.

Alzavasi Habib confuso delle grazie ricevute, e non vedeva le insidie, che alla di lui modestia tendeva la riconoscenza.

La spiaggia era ricoperta delle figlie del mare; coronate di piante marine, cinte di ghirlande venivano a rendere omaggio al loro liberatore ed a deporre a' di lui piedi le ricchezze del loro elemento: l' armonia delle loro voci, le grazie del loro aspetto avrebbero ammollito il cuore il più feroce; esse schiaransi intorno all' Eroe, si prostrano ai di lui piedi; la giovine Ilzaida, e le

e le di lei sorelle erano più premurose delle altre: ma Habib confuso, ricusa tali attestati: io nulla ho fatto per voi, dice loro, e voi nulla dovete ad un uomo che appena ha fatto il suo dovere. Non avvi forse qui Moschea ove si adori la divinità? Andiamo al tempio, io vi precedo. Non avvi quivi qualche suddito fedele della vostra Regina Dorathil-goase? Io a lui consegnerò i vostri doni, che non devo accettare che da lei.

Nel momento medesimo si presenta un genio sotto la sua forma naturale; il capo curvato sotto il peso dei secoli, le ali rotte, ed il corpo contuso, infranto dai ferri, de' quali lo aveva caricato il tiranno. Egli chiamavasi Balazan.

Signore, dic' egli, nel tempo in cui regnava la Regina Camarilzaman avevamo quivi tre Moschee, Racachik le ha profanate e distrutte. Quel mucchio di ruine che voi vedete sono le reliquie di una città ch' egli ha saccheggiata, e della quale ha divorati gli abitanti: l'isola è rimasta senza commercio, e senza coltivazione. Illabousatrou a me ne aveva affidato il comando. Racachik al di lui arrivo, mi fece rinchiudere nella prigione, d'onde sono uscito mercè il vostro potere. Vengo a rendere omaggio all' inviato di Salomone, che fa lampeggiare su queste sponde il ferro di quel Profeta, e che mi sottomette al liberatore dei figliuoli di Dio, ed al vendicatore di Dorathil-goase.

Andate, o Balazan, risponde Habib, in nome

nome del gran Profeta e della Regina Dorathil-goase, di cui sono cavaliere, vi rendo tutto il potere del quale eravate rivestito: prendete li tesori che vedete ai miei piedi, fate fabbricare di nuovo le moschee, ed il muezin dall'alto delle torrette chiami li fedeli sudditi dispersi dal timore. Tutto governate a nome di Maometto, del gran Salomone, e della vostra Regina; rimettete tutto in buon ordine, e rendetemi facili i mezzi di trasferirmi in Medinazilbalor.

Nobile e valoroso cavaliere, ripiglia Balazan, io ricevo li vostri ordini, e mi vi sottometto in nome del possente creatore di tutte le cose. Ma, Signore mi si renda impossibile darvi soccorso per trasferirvi, ove vi chiama il destino, l'isola è mancante di mezzi per la navigazione, inutile è la via de' venti, le mie ali sono state tarpate, come voi ben vedete. Ma possedesero ancora tutto il lor vigore Abarikaf si è talmente impadronito dei passaggi celesti, che a nulla servirebbe il mio ajuto. Fa d'uopo che continuate a passare d'isola in isola per quei mezzi medesimi che vi hanno qui condotto: approfittate dell'entusiasmo che le vostre virtù, e la vostra persona hanno fatto nascere nei genj del mare: fate loro obliare li pericoli, ai quali vanno incontro esponendosi con voi, e fate possibile ch'essi vi conducano fino al centro delle forze del vostro nemico; il rimanente sarà opera del vostro valore, e del volere del destino.

Gli

Già ſcorre il terrore per l'iſola gialla, e l'iſola roſſa; Mokilras, la tigre del mare, le governa tutte due: egli è figliuolo del formidabile tiranno da cui ci avete liberati. Fatto conſapevole della disfatta di ſuo padre, ha già preſe tutte le precauzioni che ſuggeriſce il timore: le difficoltà vi attendono, ma ſe voi giungete a vincerlo, prendete la pelle di queſto moſtro, formatene una bandiera, ed alla viſta di queſta l'iſola Roſſa ſi renderà a voi ſoggetta.

Quindi Habib volgendoſi alla maggiore delle figlie del mare, le dice: ſe io poteſſi ritrovar quì una barca da peſcatore, o un picculo ſchiffo, io toſto mi imbarcherei per l'iſola gialla: ma mancandomi tali mezzi, li genj del voſtro elemento mi negherebbero il lor ſoccorſo? Se il timore li allontanaſſe da ſimile impreſa, ella riſponde, ſe non giungeſſero a conoſcere il grado di confidenza, che merita un cavaliere voſtro pari, le mie ſorelle ed io faremmo lor comprendere il ſuo dovere. Li Delſini poſſono condurre la voſtra zattera alla diſtanza di una lega da quella terra, mentre ſarebbe per eſſi pericoloſo l'andare più avanti, a motivo delle precauzioni che avrà preſe Mokilras Coſa è mai una lega da doverſi fare a nuoto, dice Habib, per un uomo determinato ad intraprender tutto onde giungere a poter effettuare il ſuo dovere?

Il generoſo cavaliere, ripiglia la figliuola del mare: chi potrebbe mai ricuſare di ſeguitarvi, anche ſolo per vedervi, per aſcol-

scoltarvi, e per ammirarvi? Ma voi ftaffo non temete di effere divorato dai mostri marini. Signora, altro io non temo che di mal fecondare la mia ftella, non facendo per la vostra Regina ciò che io devo. Fidatevi di noi, o valoroso eroe: le mie sorelle ed io ci riferbiamo l'onore di servirvi.

Nel momento parte la zattera cha sembrava volar full'acqua; già distinguevansi li movimenti che facevansi full'isola gialla: non vi correva più cha una lega, quando li delfini, par istinto loro, improvvisamente si fermano, a fanno i loro sforzi per rompere i legami che li tenevano attaccati alla zattera. Una delle sorelle corre, e li recide: il bastimento rimane immobila: tosto sembra che un'onda, prodotta dal moto dei mostri marini, si follevi per inghiottire la zattera; Habib vede che non ha più un momanto da perdere per liberare le sue amabili compagne dal pericolo cha le minaccia; mette mano alla scimitarra, a si pone a nuoto pronunziando la formidabile parola del Talismano.

Sarebbesi detto, che le acqne si dividevano per lasciargli un cammino sicuro; si calmano i flutti, e l'aroe è portato in un luogo della spiaggia, ova nulla gli impedisce la discesa.

Li suoi namici, dispersi a gruppi sembrano non attendere che li di lui sguardi per darsi alla fuga: egli si diriga ova è più folta la folla; messaggaro del fulmina cha scoppiar deve, slanciasi contro di essa con

la

la di lui sciabola, e tutto ciò, che si oppone al taglio del ferro sull'istante è distrutto.

Mokilras, tigre enorme, immobile si erge in piedi; lancia contro l'eroe l'enorme mazza di cui è armato, e ripigliando nell'istesso momento la sua natura, egli fugge sulle quattro sue zampe; Habib l'insiegue, ma le forze sue non permettendogli di raggiungerlo, ad alta voce pronunzia la parola fatale, e nel tempo medesimo esclama: „ Mokilras! io t'impongo fermati in „ nome di Salomone ". Il mostro rimane immobile; un colpo di scimitarra gli fa cadere la testa al suolo, e tosto gli si leva la pelle.

Distrutto il tiranno dell'isola gialla, tutti gli elementi ritornano nell'esser suo naturale, ed il silenzio succede al tumulto considerabile che li agitava;

Intanto le tre figliuole del mare si sono raccolte insieme alla zattera; la giovine Ilzaida, stando in piedi sul bastimento, dando fiato ad una lunga tromba marina, richiama da lungi li Delfini spaventati: docili alle di lei voci, ritornano essi in folla, tutti gli abitanti accorrono a queste grida di giubilo, l'aria risuona di canti di vittoria, e tutto il corteggio approda alla riva nel momento, in cui l'eroe ha prese le spoglie di Mokilras.

Habib si volge, e ricusando omaggi che hanno apparenza di adorazioni: creature dell'altissimo, dice loro, sollevate gli occhi al Cielo: quello esser deve solo oggetto della

della vostra riconoscenza. Sudditi di Dorathil-goase, ad essa soltanto dovete il vostro rispetto, i vostri omaggi, e la vostra sommessione: il di lei cavaliere non si riserba che il diritto di unire i suoi voti ai vostri, e di partecipare della vostra liberazione.

Mentre egli così terminava di parlare, una folla di popolo che giungeva da tutte le parti, accresce il di lui trionfo e la di lui confusione; tutti vogliono giurargli obbedienza, tutti a lui chiedono nuove leggi; fortunatamente si presenta il vecchio Balazan. Ridotto appena nell' Isola bianca tutto sotto il potere di questo genio, procurò di sollevarsi per aria onde seguitare, se fosse possibile, la sorte del giovina Habib: e con molta fatica gli riuscì di raggiungerlo nell' Isola gialla nel momento, in cui li popoli di quella parte a lui rendevano omaggio.

Sudditi di Dorathil-goase, dice il vecchio genio allorchè giunge; questo valoroso Cavaliere accoglie le testimonianze della vostra riconoscenza; fare ritorno ai vostri stabilimenti; in questo giorno rientrate sotto le leggi del nostro Sovrano. E voi, o Cavaliere, dice ad Habib, prendete un momento di riposo, la sommessione dell' isola rossa non è una conquista degna del vostro braccio, io solo salirò sopra la zattera, che vi ha condotto qui; io porterò meco la pelle di Mokilras, e le sue armi: alla vista formidabile del trofeo, che io ne formerò, li ribelli da se

medesimi stenderanno le mani alle catene, ce io porto ad essi: adoperate le vostre forze per l' assalto delle isole verde, e turchina, e principalmente per quello dell' isola nera.

Habib non sa vincere senza pericolo; egli cede l' impresa a Balazau, e cerca un riposo necessario per le fatiche, che lo attendono.

Ancora era immerso nel sonno quando giunse Bulazan dall' isola rossa, avendo in mano due otri di pelle di caprone. Cavaliere, dice egli ad Habib svegliandolo; questi sono gli avanzi dei soli nemici pericolosi, che fossero nel paese, che io ho sottomessi alle leggi della Regina; io li ho rinchiusi in questi otri, e tosto li spedisco alla imboccatura delle caverne del Caucaso. Domani voi potete senza ostacolo portarvi all' isola rossa, e di la rileverete i mezzi di proseguire le vostre conquiste: ma è impossibile potervi definire li pericoli, ai quali andate incontro. Nisarbic governa l' isola verde, ed il suo impero si estende pure sulla turchina: gl' incanti di questo genio uguagliarono forse quelli di Abarikaf. Giammai sospettar si possono li mezzi ch' egli sia per opporre agli assalti, perche li varia continuamente; e se gli effetti sono visibili, il vostro genio deve precedere quelli ch' egli vi asconde: per noi tutto riuscirebbe impossibile, ma nulla esserlo deve al Cavaliere di Dorathilgoase.

La resistenza, e la difficoltà animano il co-

coraggio del Principe Arabo: egli profitta dei primi raggi del giorno per partire, e ſi delfini lo conducono all' iſola roſſa. Egli ne ſcanſa l' angolo per eſſere in iſtato di aſſalire nel giorno dopo l' iſola verde.

Le figliuole del mare non ſi ſono partite dal fianco del ſuo liberatore, e provvedono a tutti li di lui biſogni. L' eroe in ſeno alle ſue rifleſſioni ſi rammemora li diſcorſi del ſaggio Il' Haboul: io temo meno per voi il potere aperto, e manifeſto, che quello dell' artifizio, gli diceva il ſuo precettore. Laonde ſi pone egli in guardia contro l' arte del genio, ch'egli deve ſottomettere: con fiducia ſi abbandona al ſonno, fra le braccia della Provvidenza, e nella mattina dopo alzaſi col cuore ripieno di fuoco, e di ſperanza.

L' eroe tranquillamente navigava verſo il ſuo deſtino: ad un tratto le tre ſorelle gettano un grido, e ſpariſcono la teſta, e le mani d' Ilzaida, che nuotava allato della zattera. Habib ſfodera la ſua ſcimitarra, e ſi getta a nuoto; ſi ritrovava involto entro una rete; egli pronunzia la terribile parola impiega il taglio del ferro, e per ogni parte romponſi le maglie della rete. Egli prende Ilzaida, e la porta ſopra la zattera, e toſto corre in ajuto delle di lei ſorelle: dopo che le ha poſte in ſalvo, ſi avvede, che la zattera ſi agita ſenza far cammino, e che li delfini ſono imbarazzati nella ſteſſa rete, egli nuota intorno ad eſſi, e li libera. Per camminare

con

con ficurezza monta fopra il primo dei delfini, e fi dirige versó terra tagliando a deftra ed a finiftra le reti tefe per dove egli aveva a paffare.

Il tiranno dalla cima di una delle più alte torri del fuo palazzo di acciajo offervava l' oggetto, che prendeva terra: egli offerva fuperata la rete magica, che aveva fatta collocat in mare, non vede il Principe Arabo, ma fopra un corpo che rapidamente galeggia mira un gruppo di tre femmine quafi ignude, e non può prevedere conto qual genere di pericolo egli debba prefervarfi. Mal fi giudicherebbe della fua inclinazione, fe fi credeffe di fedurlo per mezzo della bellezza, e le precauzioni ch' egli ha faputo prendere lo rendono ficuro da qualunque incantefimo. Il palazzo, che abita è di vero acciajo; non vi fi giunge fe non, che paffando forto una volta incavata nel macigno, armata di punte di ferro, e foftenuta da una chiave foftenuta da un filo: questa difefa non può cedere nè agli incanti, nè alla forza di alcuna fpecie di magia.

In tal guifa affidato al fuo potere. Nifabic, forte del fuo palazzo, paffa per la volta terribile, e va ad incontrare il fuo avverfario, il gruppo ch' egli ha veduto da lontano fi avanza verfo terra, ed il Cavaliere fcende con uno slancio fulla riva, il mostro fprezza un fimile affalitore, egli che è ricoperto di un' armatura da capo a piedi, che confultando gli altri intorno alla di lui forte ha faputo, che per impadro-

nirfi

nici di lui fa d' uopo rendersi possessore del suo palazzo di acciajo. Gli sembra impossibile, che il di lui nemico possa evitare il pericolo della volta misteriosa; e quand' anche fosse tanto fortunato di riuscire in ciò, non vi sarebbe mezzo alcuno di distruggere il forte presso il quale deve ritrovarsi: dopo avere oltrepassata la pericolosa volta.

Nisabic avendo in mano una mazza di acciajo d' un peso enorme, si presenta ad Habib. Chi sei tu, o temerario? gli dice, qual passione ti conduce a terminare i tuoi giorni in questo luogo? Io sono il Cavaliere di Dorathil-goase, risponde Habib: io vengo a punire li ribelli a Dio ed a Salomone. Vile insetto, ripiglia il genio furioso: tu hai una vita sola da perdere, e tu ardisci insultare Nisabic senz' armi? Mori di quella morte, che io serbo ai miei schiavi. Nel tempo stesso, con incredibile prestezza alza la sua mazza, e la fa cadere sul capo dell' eroe. Il Principe Arabo non oppone a questo colpo, che la lama della sua scimitarra; l' effetto ne è terribile, la mazza cade di meno a Nisabic, e lo trascina seco, il talismano lo fa rimanere tramortito, vede ch' egli, è per cader in potere del suo nemico, e pronunzia empi scongiuri: Habib si appressa a lui onde passarlo da parte a parte, e non vedendo, che la di lui sola armatura vede di essersi impadronito della esterna superficie d'un guerriero.

Era sparita la sostanza materiale di Nisabic,

fabic, ed il Principe Arabo non immaginava, che questa vittoria fosse per lui più preziosa del corpo del genio: in fatti spiegava essa la profezia, che diceva, che per impadronirsi del ribelle faceva d'uopo entrare al possesso della sua casa di ferro; a l' oracolo aveva in vista l' armatura, che in se racchiudeva il ribelle, e nella quale sembrava, che il genio riposta avesse tutta la sua spetanza.

Habib calpesta questa armatura, le di cui proporzioni di gran lunga eccedevano le ordinarie stature: in quattro colpi di scimitarra ne recide le congiunzioni, ne diperde gli avanzi, ed in tal guisa adempie un altro senso dell' oracolo: le potenze sommesse a Nisabic saranno sciolte, e disperse.

Rendendosi invisibile, e ritirandosi sotto la volta, che forma l' inganno, della sua abitazione; il mostro ha fatta l' ultima prova del suo potere. Egli presentasi sotto la sua forma naturale con la sua scimitarra, ed attende Habib all' ingresso della volta, come per isfidarlo ad una singolar tenzone: il giovine principe si lascia porre nella rete, il genio retrocede due passi; egli taglia il filo che tiene sospesa la chiave della volta, e tosto si subbissano con orribile strepito li macigni.

Appena il Sultano sente i primi moti, ad alta voce proferisce la parola formidabile del talismano ed alla caduta del macigno oppone la lama abbagliante; nel

cadere li pezzi si dividono a destra ed a sinistra senza cagionargli il menomo danno; s' innalza a lui dintorno una terribil polvere, e non ascolta, che gemiti e grida; era Nisabic stesso, che lamentavasi della sua ultima sorte. Arabo? dicevagli il genio; sono instrutto da questa sventura; riconosco il tuo ed il mio destino: ho prestata fede ad oracoli, che mi hanno ingannato: io ti attendeva da lungo tempo, e non ti ho riconosciuto; tu ascondevi il tuo potere sotto deboli apparenze; io mi sono imprudentemente esposto, e tu mi hai vinto; non abusare della tua vittoria; io sono sepolto sotto queste ruine, dolorosa, deplorabile sarebbe quivi la mia esistenza; fa ch' io sia trasportato nelle prigioni del Caucaso: almeno ivi non gemerò solo.

Genio, risponde Habib, tu sei reo di molti delitti: ma io nutro l' anima d' un Cavaliere, ed il mio nemico può chiedarmi grazia; io non posso però risolvere senza riflettervi, e non ti darò una decisiva risposta se non che dopo aver fatte tre preghiere.

Habib era come seppellito in una cavità in mezzo del macigno appena dissipata la polvere, vide brillare sopra il di lui capo come due stelle, ed erano questi gli occhi bellissimi della più giovine delle figlie del mare.

Siete voi, o Signore? gli dice: quanto siamo fortunate! Abbiam tremato per i

ve-

vostri giorni quando abbiam veduto subbissarsi sopra di voi quella montagna. Afferrate li miei cappeli, o Cavaliere: non temete di farmi alcun male; io ho della forza, e del coraggio. In così dire lascia cadere fino a lui la sua treccia: egli prende la cima, la stringe, e la riesce di tirarlo fuori del sotterraneo.

Il primo pensiero di Habib fu di ringraziare la sua liberatrice. Io nulla ho fatto per voi, gli risponde essa: non mi rendete grazie; vorrei potervi fare l' uomo il più felice di tutti gli uomini. Nel tempo stesso gli porge la mano per ajutarlo a passare di scoglio in scoglio fino a tanto, che finalmente essi giungano sul baluardo esterno della fossa del palazzo di acciajo, residenza ordinaria del genio Nisabic.

Appena giuntivi videro le altre due sorelle sulle prossime colline. Venite, sorelle mie, esclamava Ilzaida; eccolo. Non poteva esservi, che una forte, e vera passione, che difendesse il nostro eroe dagli assalti d' Ilzaida tanto più pericolosi, quanto che erano innocenti: ma ritrovavasi già vinto dal suo destino, e nulla temer doveva la Regina.

Intanto non era terminata la conquista dell' isola verda: il castello d' acciajo, e inaccessibile, le fortificazioni sono guardate, le porte ed i ponti chiusi. Io ignoro ancora, diceva Habib, come io solo possa esser bastante ad una impresa cotanto ardi-

ta: ecco un forte inespugnabile: nulla operar possono le forze umane: la mia speranza non è più in me situata, ma nei decreti della sorte, che mi fanno operare sarebbe possibile, che le notizie della disfatta di Nasabic non fossero, che un artificiosa trama per obbligarmi ad un altro combattimento, e che io fossi quì aspettato da pericoli, de' quali voi non dovere provare il peso; ritornate nel vostro elemento, fata dei voti pel Cavaliere di Dorathil-goase, ed almeno la vostra lontananza mi renda tranquillo per ciò, che riguarda voi. Non vi lascieremo giammai, risposero le figlie del mare, con voi non si va incontro a pericolo alcuno. Se voi foste sempre al mio fianco, io provocherei le tempeste, che spezzano gli scogli.

Habib si appressa al ponte levatojo con la sciabola alla mano. Da parte di Salomona, gridò egli, ed in virtù del suo talismano ordino a questo ponte di calarsi. Gira tosto sui suoi parni, ed è aperto il passaggio: il guerriero recide con la sua scimitarra le due catene, che servono a levarlo, e penetra nel centro della fortezza.

In mezzo a questa corte innalzasi una colonna, in cima alla quale sta una gabbia di ferro; questo monumento è ricoperto di talismani, e vi si legge la seguente inscrizione: tu non puoi essere distrutta, che dalla forza dell' Arabia. Habib da un col-

colpo col suo ferro a tutti li talismani, un orribile rimbombo, eccheggia dal centro dei sotterranei fino alla sommità delle volte. La colonna si spezza, ed i sudditi di Dorathil-goasè, ritenuti nei ferri, sortono dalle prigioni. La gabbia cade a terra. Habib vi scorge dentro un oggetto estraordinario, del quale conosce appena la specie: era questa una femmina ignuda, il di cui volto era ricoperto co' capegli. Chi siete voi Signora? dimanda l' Eroe. Signore, risponde essa, fatemi uscire dalla mia prigione, e datemi qualche drappo da ricoprirmi per comparire decentemente alla presenza vostra: questa gabbia, e chiusa da un talismano, che il feroce Misabic porta sempre seco: procurate d' aprirla, rendetemi la libertà, ed io non cesserò di benedire Dio, Maometto, e voi. Non dimenticherere giammai, ripiglia il Cavaliere, il gran Salomone, in nome del quale io spezzo qualunque ostacolo. Nel tempo stesso egli da un colpo con la sua scimitarra.

Le tre figliuole del mare avendo prese le loro fasce, ricoprirono la prigioniera in modo, che potesse presentarsi agli sguardi del Cavaliere senza, che offender se ne potesse la di lei modestia. Allora che li sudditi di Dorathil-goasè furono sciolti dai loro ferri, si prostrarono alla donna incognita, e le diedero tutti gli attestati possibili di un attaccamento, e di un rispetto, di cui Habib ignorava la ragione. Che

fare voi, diss' egli loro. Chi è questa femmina? Ah Signore, rispose uno di essi, e la dama dai bei cappelli; prima della ribellione di Abarikaf era nostra Regina; essa, a parente della bella Dorathil-goase.

Oh cielo! esclamò il Principe Arabo, una Regina, una parente di Dorathil-goase! come potrò io renderle quanto ha perduto?

Non vi sarà difficile, risponde quello ch' egli interrogava. Il tiranno ha accumulato in questa fortezza, con le ricchezze della nostra Regina, tutte quelle dell' isola della quale si è impadronito; e giacchè voi siete quivi il padrone, vi ritroverete in seno all' abbondanza; le femmine, che vedete nel fondo della corte, e che dalla loro situazione ad esse viene impedito d'appprossimarsi, erano al di lei servigio: esse dopo la di lei disgrazia hanno dimostrato troppo interessamento verso della medesima, ed una prigione, è stata la ricompensa della loro fedeltà.

Cercate, dice Habib, tutti quelli, che favorivano la persona della vostra Regina, e che facciasi entrare al possesso di un palazzo ove tutto ad essa appartiene.

Io stesso era al di lei servigio, ripiglia quello ch' egli interrogava, ed in un posto di confidenza. Ritornerete ad occuparlo, dice Habib, se giudicate, che vi convenga: intanto preparate presso lei tutto ciò, che può contribuire ai suoi agi, e se

voi avete cognizione degli appartamenti di questo castello, dopo che avrete parlato a quelli, che devono servirla; voi mi accompagnerete, onde possa guidarla nel più magnifico.

In un momento si sono raccolti tutti quelli che devono formare il servigio della Dama dai bei cappelli: Habib ad essa li presenta, e la prega concedergli, che le dia mano.

Ritornate al possesso dei vostri diritti: o Signora, le dice; voi comandate qui, accordate al Cavaliere di Dorathil-goase l' onore di ricondurvi nel vostro palazzo.

La Dama dai bei cappelli abbassò gli occhi, e si lasciò condurre in un appartamento preparato per lei dal genio, ed al quale essa aveva preferita la gabbia dalla quale era stata levata: tutto era superbo: le ricchezze per ogni articolo erano ivi accumulate, e la Dama vi ritrovò subito assai più di quelle, che le si rendeva necessario per vestire decentemente se stessa e tutta la di lei corte.

L' avevano accompagnata le tre figliuole del mare, e come seguaci del Cavaliere Arabo, le chiesero la grazia di lasciar loro il pensiero di distribuire li di lei cappelli.

Oh Dio! rispose loro, sono essi stati la causa della mia sventura, siccome nella mia stessa disgrazia sono stati tutto il mio sostegno; io non posso rimproverarmi di avere avuto troppo interesse per essi; dun-

que ben volentieri li lascio nel vostro libero arbitrio. La Dama dai beli cappeli partì dalla sua tavoletta con una treccia a forma di tiara sulla testa, ornata di fili di perle, e di rubini, due altre le cadevano sul dorso, e al di sotto dei lombi.

Appena fu abbigliata, che alcuni scudiere l' avvisarono, che la mensa era preparata. Habib la prese per condurla: ella prega le amabili figlie del mare a voler pranzare con essa: ed il Cavaliere Arabo per la prima volta dopo sei mesi ritrovasi alla mensa che non fosse il prodotto della sua industria o di quella degli altri. Si era ritrovato di tutto nelle cuccine, e nelle credenze di Misakobbe.

La Dama dai bei cappeli era giovine, di figura piuttosto grande, e perfettamente bella, innoltre li di lei sguardi ripieni di fuoco respiravano un languore, che interessava, e colpiva; un cuore, che non fosse stato preoccupato facilmente sarebbesi per lei acceso di passione; ma niuna potevasi esimere dal prendere interesse, che inspiravano la di lei persona, e le sue sventure. Habib dava ad essa occhiate di tenerezza: Ilzaida le scopriva senza volerlo, e sensibile, senza dubitarne, era gelosa senza saperlo.

Il pranzo amise attenzioni reciproche; terminato, che fu la compagnia passò in un salone, ed Habib pregò la Dama, se non le fosse discaro, e pesante, a voler loro raccontare la serie delle di lei disgrazie;

zie; la Dama diede un sospiro, porrò le mani ai vaghi di lei occhi onde rasciugar le lagrime, ed incominciò nel seguente modo.

STORIA,

Della Dama dai bei cappelli.

MIo padre possedeva la corona dell'isola verde, e dell' isola torchina dalla bontà di suo fratello padre di Dorathil-goafe per mezzo di un omaggio, e di un tributo annuo. Io fui, come mia cugina pure, l' unico frutto del matrimonio di un Principe unito ad una giovine dell' ordine dei geni.

Il' Haboushatrous, genitore di mia zia Camarilzaman aveva formato il progetto di stabilire in quella contrada tutti li genj sommessi a Salomone, di cui questo profeta lo aveva reso capo; e per prevenire la loro incostanza, e le loro ricadute di obbligarli a maritarsi tutti con figliuoli di Adamo: varj di essi non vollero aderirvi, fra gli altri Albarikaf, Mokilrachan, e la sua famiglia, e Misakobbe: essi colorarono i loro motivi, ma il vero era la ribellione di già nata nel loro cuore col desiderio di farla scoppiare, quando potessero insingarsi di divenire per questo mezzo potenti.

Io perdetti gli autori de' giorni miei quasi nel tempo stesso, in cui rimase pri-

va de' suoi mia cugina Dorathil-goase. Mi vidi Regina sotto la tutela di un vecchio Visir, scieltomi da mio padre.

L' insolente Misakobhe, uno dei favoriti di Abatikaf era divenuto amaote, non di me, ma de' miei cappeli.

Continuamente occupato negli incantesimi, e nei pronostici, viveva sicurissimo, che se potesse sposarmi, sottomerterebbe al di lui potere tanti genj quanti cappeli io aveva; essi dovevano servirgli a legarli, ed in ciascuna operazione se oe sarebbe impiegato uno.

Io rilevai la causa, e la stravaganza del di lui progetto, perchè ebbe egli l' ardire di specificarmelo onde tentare di sedurmi col quadro del potere ch' io aver poteva un giorno.

Ricusai le sue esibizioni, e diedi la mia mano al Principe Dalisha a cui aveva donato il mio cuore; appena eravamo uniti, che si dichiarò in ribellione di Abatikaf. V'indusse tutti gli abitanti dell' isola nera ch' egli governava come Visir; legioni di spiriti ribelli vengono ad unirsi a lui dalle parti le più remote della terra. Il' Habousharrous appena può mantenersi con la sua piccola figliuola nell' isola di Medinnaz-il Ballor, e non può dar soccorso a queste, che furono usurpate da Mokilracham, e Misakobhe sotto il comando di Abarikaf.

Dalisha mio marito è vinto, e condotto all' isola nera, ove il traditore Abarikaf

kaf lo tiene come un ostaggio, e lo scelerato Misakobbe di nuovo mi offre l'odiosa di lui destra.

Regina, egli mi die, la vostra mano è schiavo; voi non potete conservarla al mio schiavo; ella deve essere del vincitore. Vil ribelle! gli dico io, le stelle un giorno contrasteranno per aver combattuto per te, partì furioso, e mi fece prigioniera nel mio palazzo.

In ciascun giorno rinnovava le importune di loi richieste, ed io procurava di corrispondergli col maggior disprezzo possibile; ma egli voleva assolutamente la mia mano, acciecato da quell' oroscopo, che gliela rendeva tanto preziosa.

Finalmente disperando di potervi riuscire, pensa di usar meco il massimo rigore. Io mi minacciai di strapparmi li cappelli ad uno ad uno; egli fremeva di rabbia. Io ve lo impedirò, mi dice, essi diveranno la sola vostra difesa.

Allora questo mostro risolvette di incantarmi in quella gabbia, dalla quale mi avete voi levato, ove egli mi pasceva di aria, e mi dissetava con le mie lagrime; li miei cappeli erano la sola difesa, che mi restasse dai rigori del clima, dalle ingiurie dei tempi, e dal rossore di comparire ignuda agli sguardi, ai quali mi aveva esposto.

Io non poteva pettinarli, che con le dita: così mi forzò a conservare li miei cappell, che erano la sorgente di mie sventure, e delle folli di lui speranze.

Ciascuna mattina veniva a piedi della colonna chiedendomi se fossi stanca di soffrire, e se finalmente volessi accordargli la mia destra. Io gli richiedeva istantemente la morte, ed egli mi rispondeva gettando in aria dell'acqua con la mano: vivete, soffrite, sospirate, piangete, e pettinatevi. Ciascuna sera veniva a spronatmi di acconsentire di prender luogo entro al di lui letto, e con la cerimonia medesima ripeteva le stesse parole.

Questa è, Signor Cavaliere, la dolorosa mia istoria; vi è impossibile il dirvi quanto abbiano durato li miei patimenti: io era immersa totalmente nelle mie riflessioni, e come da esse assorta. Voi avete imposto fine ad una parte delle mie pene: divisa da uno sposo, che io amo teneramente, afflitta dalla idea dei fieri tormenti ch'egli indubitatamente prova, sono lontana dal potermi dare in braccio alla gioja, che apportarmi dovrebbe la presenza del mio liberatore, ed il cangiamento della mia sorte.

Pronunziando questi ultimi accenti la Dama dai bei cappelli si struggeva in lagrime, e con un moto abituale ed involontario, essa metteva le mani ne' suoi cappelli come per pettinarli.

Habib non aveva giammai sentite disgrazie uguali alle sue: il racconto di quelle della Dama lo penetrò d'un sentimento nuovo per lui; si commosse l'anima sua; li di lui occhi divennero turgidi di lagrime; Ilzaida si mise a singhiozzare, e partì dalla

la mensa: sua sorella maggiore la seguitò: e cosa avete voi? le dise ella: contenetevi: non saprei dirlo, risponde la giovine sorella: questa Dama muove troppo a compassione il Cavaliere Arabo. Voi dunque non siete come me, sorella mia; io bramerei, che non gli fossero fatti, che dei piaceri. Mentre ch' essa dava simile risposta Ilzaida ritornò a tavola.

La Dama dai bei cappeli avvedendosi della impressione, che cagiona, si è alquanto composta. ed Habib superando la propria emozione può favellare.

Signora, le dice, io giuro per la scimitarra, che mi è stata affidata, che vi sarà reso il vostro sposo, e che io vendicherò Dorathil-goase, e voi ancora fino sull' ultima testa dei ribelli, che vi hanno offesa.

Misakobhe, se a lui deggio prestar fede, già in parte porta la pena de' suoi abominevoli eccessi, sotto un mucchio di macigni, con cui aveva tentato di vincermi: io sono più, che vendicato del male, che farmi voleva, ma il cielo, Dorathil-goase, e voi, o Signora non lo siete ancora abbastanza.

Andiamo insieme a piedi di quel macigno sotto del quale aveva egli preteso di schiacciarmi, e per il di lui castigo voglio impiegare il mezzo ch' egli aveva immaginato per sollevaro al disopra degli altri.

Degnatevi d' accompagnarmi, o Signora, e fino a tanto, che con la protezione del

cie-

cielo, e quella de' suoi favoriti io possa dar fine a tutte le vostre disgrazie voglio farvi gustare il piacere della vendetta.

Così dicendo con la Dama dai bei cappeli, e con le tre figlie del mare s'incamminava ai macigni rovesciati, che chiudevano il passaggio, che conduceva alla spianata del castello sulla spiaggia del mare.

Giunti, che vi sono Habib sfodera la sua scimitarra, da' tre colpi sui macigni ruinati, poi ad alta voce esclama: Misakobhe se tu gemi sotto questi monti di pietra, dammene un segno: è il Cavaliere Arabo, che ti parla.

Nell'istante medesimo parve, che il macigno si sollevasse alquanto, e ne uscì un gemito di una natura spaventevole: la Dama dai bei cappelli riconnobbe la di lui voce, e ne rimane intimorita.

Habib siegue così: Genio ribelle io non sapeva tutti li tuoi delitti, e prima, che io ti spedisca ad aspiarli nelle caverne del Caucaso conviene, che tu sii umiliato agli occhi di una Regina, che hai sì perfidamente oltraggiata.

Dopo tali parole dirette al genio, il cavaliere si volge alla Regina: Signora, quest' empio voleva servirsi de' vostri cappelli per legare, e rendere soggetti gli esseri spirituali: fa d'uopo ch'egli sia punito della sua ambizione e de' suoi insensati desiderj per per qual mezzo istesso, che era il di lui oggetto.

Di nuovo Habib da' un colpo sul macigno,

gno, e ad alta voce dice: Tu avrai tre dei cappeli tanto desiderati, o perfido: saranno questi tre catene di ferro, che ti stringeranno il collo, le mani, ed i piedi: quindi gettando li tre cappeli per aria con un tuono di voce più grave, e più forte pronunzia: nobili creature di Dio, spiriti conservatori degli elementi, servi del gran Maometto ed amici di Salomone, incatenate il colpevole, portatelo a piedi di quella ch'egli ha offesa, e conducetelo nelle prigioni del Caucaso.

Odonsi spaventevoli grida, si dividono i monti delle pietre, ed in un istante comparir si vede Misakobhe carico di catene, con la fronte umiliata fino a terra, davanti alla Dama dai bei cappeli, e tosto si dissipò la visione.

Durante il tempo, che l'orribil genio rimase esposto alla vista, Ilzaida stette nascosta dietro il Cavaliere. La Dama dei bei cappeli non potè trattenersi da qualche moto di timore, e dispiacenza; onde Habib parla ad essa.

Siate tranquilla, o Signora, e non temete; li vostri cappeli sono un prezioso tesoro; questa sera vi libereranno da tutti li vostri nemici, che infestano coi loro fiato impuro le carceri della vostra fortezza, ed anche da quelli, i quali per mezzo della fuga involati si sono alla mia vendetta, qualora l'imprudenza loro abbia fatto sciegliere un asilo in quest' isola.

Faremo ancor di più. Io li veggo come mezzo di sottomettere tutti li ribelli dell' Isola

Isola turchina senza aver la pena di andar di loro in cerca. Perchè non devo io lusingarmi di potermene servire contro Abarikaf stesso, e di verificare affatto, a peso di tutti gl'nemici di Dorachit-goase, e di voi, l'oroscopo, che destinava li vostri cappeli a servire di ferri a legioni intere di genj? Signora, lasciate, che la vostra capigliatura corra il suo destino, più non la rispettate, e dopo voi ne sarete anche maggiormente adorna:

La Dama dai bei cappeli è già ritornata al suo appartamento, e le tre figliuole del mare l'assistono alla tavoletta: ripiena di fiducia nella saggiezza del cavaliere, strappasi una quantità de' suoi cappeli, gloriosa di vederli servire ad un sì nobile impiego. Ilzaida li prende, e va a portarli ad Habib: egli si fa condurre alla porta delle prigioni, replica ciò che ha fatto presso li macigni, e tosto sono lestati tutti li ribelli per essere condotti nei sotterranei del monte Caucaso.

Quindi egli monta sulla terrazza, che circonda il castello, ne sparge una quantità per aria consegnandoli ai ministri dei profeti acciò si produca il loro effetto sui nemici, che rimanessero nell'Isola verde, e su quelli, che sono in possesso dell'Isola turchina; sentesi uno strepito prodotto da gemiti lontani, e questo lo assicura avere avuto un pieno successo quant'egli ha fatto. Poscia egli si arresta un momento per godere, e per riflettere.

Se potessi comparire al vostro cospetto, ea.

caro Il' Haboul, sarei meno umiliato di quello, che lo fui un tempo: ma però non andrei superbo.

Le parole uscivano dalle mie labbra, ed i prodigi sono per esse accaduti. Io ho vinto; me ne glorierò io?

Le mie parole vanno in balìa de' venti: io non posseggo la forza di un solo di questi cappelli, che ho nelle mie mani.

Così dicendo con precauzione ei pone in seno il rimanente della capigliatura della Dama, e va a ritrovarla nel salone, nel quale ella ritrovavasi con le tre figlie del mare.

Vivete tranquilla, o Signora, le dice appena la vede; voi siete libera dai vostri nemici. Nata pel trono, se avete avuto bisogno del mio soccorso, li miei consigli vi divengono ora inutili; la mia stella ed il mio dovere dimani mi forzeranno a dividermi da voi: ma se il cielo protegge le armi mie assicuratevi, che io non perderò giammai di vista gli interessi, che più vi stanno a cuore. Dimani, se volete onorarmi dei vostri comandi, io li farò eseguire nell'Isola turchina. Vi privo ancora delle amabili mie compagne: ma ancora mi rimangono due mari da attraversare, ed avrò bisogno della cortese loro assistenza in un paese ove la tirannia aveva distrutto ogni genere di navigazione.

La Dama dai bei cappelli con dispiacere vide, che il giovine eroe, a cui aveva tante obbligazioni, volle così presto, da lei di-

dividersi; ma essa credette dovar cedere ad istanze, delle quali essa non poteva, che approvare li motivi; e presero scambievol-mente congedo con gli attestati della più perfetta stima.

Il giorno nascente vide partire Habib, e le di lui compagne: volavano sulle on-de, e verso la metà del giorno giunsero alle spiaggie dell'Isola turchina.

Gli abitanti raccoltisi insieme vi accorse-ro con gioja per la loro inaspertata libe-razione: i loro tiranni erano stati quasi vi-sibilmente alla loro presenza sommessi, e portati altrove.

Accresce Habib il loro contento narran-dogli la fortunata liberazione della loro bel-la Regina; e siccome sono li più vicini all'Isola nera, procura saper da essi se nul-la abbiano poturo rilevare di ciò, che ivi aecada, e dei successi di Abarikaf nell'as-falto, che egli fa dell'isola mantenutasi fedele a Dorathil-goase.

Signore, gli rispondono gli abitanti, dac-chè li ribelli si sono impadroniti di quell' isola, neppure una barca pescareccia hanno essi lasciata sussistere: avendo dei mezzi di comunicar fra loro, essi vi hanno privato di qualunque genere di relazioni con gli es-seri viventi, che sono della nostra natura: noi non possiamo allontanarci dalla nostra costa, e ci è impossibile poter sapere ciò che fra loro accada: ma il braccio di ma-re, cha ci separa, da alcuni giorni in quà è divenuto più nero di quello, che era,
sen-

senza, che ciò esser possa l'effetto di alcuna tempesta o vicina, o lontana; le onde del mare si sollevano inegualmente senza che siano agitate del vento o da corrente alcuna, e noi, senza poterne dire la vera ragione, giudichiamo, che sia infinitamente pericoloso il passaggio di quì all'isola nera, quando il furore del mostro, che ivi regna non volesse spaventare tutti quelli, che bramassero tentarlo.

Il guerriero Arabo, pensando di vedere nel giorno dopo coi proprj occhi ciò, che gli si descriveva, accettò l'ospitalità, che gli fu esibita, e senza nulla dire del suo progetto, godette dei divertimenti di una festa data in onore della liberazione dell' isola.

Prima, che compatisse di nuovo il Sole abbandonò le piume, salì sopra la sua zattera, costeggiò l'isola turchina finchè tutta l'avesse interamente scorsa, e procurò di innoltrarsi nel distretto, che la divideva dall'isola nera; ma diventa sì furioso il mare, che li delfini si spaventarono, e sono trasportati alla spiaggia dell'Isola turchina.

Invano Habib batte con la sua sciabola le onde, pronunzia invano quella parola, cha lo ha reso superiore a qualunque incantasimo; quello, che egli adopra non opera nell'aria, e l'effetto, che ha gettato il di lui lagno alla costa è assolutamente naturale, quantunque però messo in moto da causa affatto diversa.

Li

Li pesci, li mostri, che abitano i mari vicini sono stati raccolti nel distretto, che bisogna attraversare. Sono di essi ripiene le acque, che ivi si contengono: le enormi loro flotte, messe in moto dalla agitazione loro comunicata, ridurrebbe al pericolo di rimaner sommerso il più grosso vascello; orribile è il mare, nel quale essi si ritrovano,

Per quanto avvezze le figlie del mare a vedere i loro più mostruosi abitanti, quantunque animate dalla presenza di un eroe atto ad inoraggire gli inesperti ed i timidi, spaventate da questo spettacolo strano, e nuovo per esse, hanno prontamente guadagnato terra, e sulla riva circondano il Cavaliere Arabo, che per qualche momento rimane immerso ne' suoi pensieri.

Quale è mai, dic' egli, il pericolo, che ha spaventato li delfini, e le femmine?

Qnale è l' agitazione, che non si è calmata al suono della possente parola a me imposto di proferire?

Il ferro di Salomone rimane Inutile nelle mani di colui, che non è saggio. Oh mio caro Il' Haboul, dove siete voi? Inspiratemi...

Più da vicino è necessario vedere il pericolo per poterne giudicare; nella prova dei mezzi si comprende la loro estensione.

Ferro di Salomone, aprimi gli abissi del mare, se io devo penetrarvi. Se necessario si rende, fammene superare i flutti.

Ri-

Ritrovavasi allora l'eroe sulla punta di una rupe scoscesa. Si precipita in mare col capo avanti, e si ritrova circondato per ogni parte da pesci, che lo promono senza recargli offesa.

Findove giunge la scimitarra, egli uccide, ed in breve vedesi il mare ricoperto di sangue; ma invece di dissiparsi, cresce la folla loro: se li vede intorno per ogni lato, e sono trattenuti da alcune barriere, che loro impediscono di poter fuggire.

Il guerriero ricopre il mare di cadaveri galleggianti, e si affatica, mentre le legioni squammose, che sono intorno a lui, sembrano essersi rinforzate.

Per un momento egli si alza al di sopra dei moribondi, che lo circondano. In nome di Salomone, esclama egli, qualunque sia la forza, che quivi trattenga questi pesci, essi si ritirino nei mari i più lontani di questa parte del mondo.

L'effetto più pronto è la consegnenza di tal comando: nasce nell'onde un moto prodigioso, e la folla degli animali acquatici si disperde.

Il Cavaliere nuotando in mezzo ad un mar libero, sul quale veggonsi ondeggiare corpi privi di moto, si allontana tutto ciò che ha vita.

Dall'alto della rupe le tre figliuole del mare osservano quanto accade; Ilzaida a vario riprese ha veduto il mare tingersi di sangue, ed in ciascuna volta Ilzaida ha dato grida di spavento.

Quan-

Quando ella vede al di sopra delle acque il braccio e la sciabola, ripiglia fiato.

Evvi molto sangue, è vero, ma non è di lui. Finalmente sembra, che il mare ritorni in calma, ed essa vede l'eroe, che nuota, ma verso l'alto del mare.

E' desso, è desso, esclama ella; tenta di passar il mare a nuoto! Egli va ad esser preda delle onde, e quindi essa pure slanciasi in mare.

Invano la chiamano le di lei sorelle, e terminano col gettarsi esse pure in acqua; ma non sono le sole, che la seguitino.

Due dei delfini, disciolti dalla zattera, e soliti a scherzar con essa; le vanno a fianco; il loro istinto di stimola a seguirla, e l'onde fatte tranquille non oppongono più resistenza alcuna a nuotatori cotanto esperni.

Ilzaida spera di essere fra poco in istato di prestar soccorso all'oggetto, della di cui sorte sentesi agitata: ma tutto ad un tratto egli si tuffa, e più non si vede; ella pure entra sott'acqua, e diviene testimonio di un combattimento terribile.

Habib è in contrasto con Abarikaf stesso, entrato nel corpo di une Balena, alla quale fa fare de' sforzi prodigiosi.

Quando vuole approssimarvisi l'Eroe, l'animale smisurato apre le immense fauci, vomita un torrente di acqua, che lo respinge. Habib di nuovo comparisce sopra le onde, di nuovo vi si immerge, si lancia sul dorso del mostro, e la di lui scimitarra,

-ra, alla quale non può opporre resistenza alcuna, penetra attraverso delle coste fino nelle interiora dell' enorme corpo vivente ch' egli ha assalito.

Si dibatte il colosso acquatico; ricopre di sangue e di schiuma il mare, e si sprofonda negli abissi.

Habib è costretto di cercare qualche poco di respiro al di sopra dell' elemento liquido, osservando sempre di seguitare la traccia sanguinosa che si forma dalla ferita ricevuta dalla Balene: ma incominciavano a mancargli le forze, quando vede approssimarsi a lui Ilzaida.

Salite sopra un Delfino, Signor cavaliere, gli dice essa; vi cimentate troppo. Come mai! Voi che non siete che un uomo potete azzardarvi in alto mare, ed operarvi ciò che fate?

Il cavaliere Arabo ben comprende che il Cielo lo protegge nel soccorso che gli presenta: egli siegue li consigli d' Ilzaida, ed in breve con questo ajuto, e salito sopra il Delfino è in istato di comprendere con maggior facilità e comodo le conseguenze del terribile combattimento, nel quale è rimasto vittorioso.

Quando Abarikaf lo ha assalito, il ribelle era attorniato da mostri ad esso somiglianti, e da altri più spaventevoli ancorra tutti soggetti ai genj di lui vassalli, complici de' suoi delitti: il suo pericolo li ha da esso allontanati tutti.

Presi dal terrore hanno creduto di poter ri-

ritrovare la loro salvezza nella fuga; procurano ancora di abbandonare li corpi degli spadoni, delle Balene, dei Leoni marini nei quali erano entrati a forza di un incantesimo: ma un altro più possente gle lo impedisce.

Sono questi li capelli della Regina delle isole verde e turchina, una porzione dei quali Habib ha gettata in mare in un momento d'impazienza: questi cappelli, egli ha detto, facciano altrettanti schiavi di Dio, quanti lo scelerato Misakobhe ha preteso di farne a se, con essi onde stabilire il proprio potere.

L'incantesimo dei cappeli aveva avuto il suo effetto; da questo momento istesso li genj erano prigionieri nei corpi degli abitanti del mare che un incanto aveva loro assoggettati.

La Balena, nella quale ritrovasi Abarikaf spossata dalla perdita di tutto il proprio sangue, torna a comparire sopra le onde come un corpo inanimato, e vi galeggia come un'isola. Il cavaliere Arabo si slancia dal suo Delfino, monta sul dorso dell'inimico vinto, e rende grazie a quello che concede tante vittorie.

Tutte erano in lui le mie speranze diceva egli, ed io non ho esitato d'immergermi nelle profondità del mare; egli mi ha tenuti aperti gli occhi, e mi ha concesse libere le mani. S'io assaliva un mostro smifurato, egli faceva scendere il ferro fino al cuore del mio nemico.

Quan

Quando sono state consumate le mie forze, egli ha spedito Ilzaida in mio soccorso: un bambino che venga da lui spedito ha maggior valore di una legione intera.

In quel momento Ilzaida, incoraggiata dall' esempio del valoroso cavaliere si è lanciata sel dorso dell' enorme pesce: le di lei sorelle la veggono, sollecitano per raggiungerla, seguitate da sei altri Delfini, e si animano a seguitare il suo esempio.

Intanto la mole inanimata che le porta, strascinata da una corrente è uscita dal canale che conduce all' isola nera, e l' ha oltrepassata. Habib, dopo aver ricevuto con atti di riconoscenza e di modestia le congratulazioni delle compagne alle di lui avventure, richiede loro quale è la terra che vedesi da lungi verso l' orizzonte: la maggiore gli risponde essere l' isola di Medinaz-il-ballor, nella capitale della quale dimora la loro sovrana. A tali parole Habib sà appena frenare il suo giubilo. Come dic' egli, io ho la bella sorte di vedere quella terra tanto desiderata! Se potessi giungervi conducendo meco il mostro, che abbiamo sotto li nostri piedi, quanto sarebbe grata alla vostra Regina la di lui vista, mentre io non dubito che il ribelle Abarikaf non sia incatenato entro il corpo della Balena.

Potete farlo, dicono le tre sorelle; veramente sarà questa una zattera un poco indecente: ma noi cercheremo nel fondo del mare delle piante, con le quali forme-

remo delle redini per li nostri Delfini, e tosto gettansi nell'onde e spariscono.

L'agile loro, e vivace moto fa sì che in un momento eseguiscano le loro intenzioni: si attaccano li delfini, il corpo della Balena cessa di seguitare il corso della corrente, e prende la strada del gran porto di Medinaz-il-ballor.

Sentonsi allora dal seno della Balena dei gemiti somiglianti allo strepito dell'onde allora quando si profondono in qualche cavità immensa degli scogli.

Abarikaf vede che và, ad essere abbandonato alla vendetta d' li Habousfhatrous, e di Dorathil-goafe, e già prevede di non poter evitare simil pericolo.

Intanto l' arrivo di un' enorme mole fluttuante, che dirigevasi alla volta dell' Isola di Medinaz-il-ballor, si è presentato agli sguardi d' Hbacaras, incaricato di vegliare continuamente agli interessi di Dorathil-goafe ed ai mari dell' Isola nera.

Questo Visir, cangiato in uccello, mantenevasi librato in aria nella media regione del cielo; essendo tutta la parte inferiore d' intorno a Medinaz-il-ballor infestata dalle patruglie dei ribelli.

Egli si è accorto di alcuni moti nel mare, ma dall'altezza alla quale è elevato, non ha potuto giudicare da che siano prodotti: improvvisamente vede, che si distacca un punto, e che galeggia sopra le onde.

Ardisce di scendere con precauzione dal suo posto, e l'aria gli sembra assolutamen-

te libera; guardandosi dalle insidie che potessero essergli tese, si approssima ancora maggiormente a terra; la nebbia che ricopriva le coste di Medinaz-il-ballor, ed il mare si sono fermati sopra l'isola nera, e sembra infranta.

A poco a poco il punto ch'egli seguitava con li occhi si è esteso; sembra una piccola isola galeggiante, capaca di empire tutto il porto di Medinaz-il-ballor, verso il quale suppone che sia portato dalla corrente; e questa Isola non è deserta, quantunque però sembri essere assolatamente spoglia di tutto. Con un volo precipitoso va a portare l'avviso della di lui scoperta a Dorathil-goase.

Grande Regina, le dice, vi ho avvisata che aveva veduti dei moti estraordinarj sull'Isola nera, e nel mare che ci divide da essa; oggi al levar del sole ho vedute agitate le onde, senza che l'agitazione fosse cagionata dai venti, ed i suoi moti sembravano contrastare fra lor medesimi.

Improvvisamente dal di lui seno è comparsa un'Isola: essa, io non sò in qual maniera, e condotta alle vostre coste, a verso il vostro porto ch'ella può chiudere, ed ho distinte sulla di lei superficie delle figure umane.

Innoltre Abarikaf ha fatti spogliare tutti li suoi posti; sembra che tutte le di lui forze siansi rivolte all'Isola nera, alla quale devono impedire la luce del giorno.

L'isola, che si avvanza, può essera un genere di attacco improvviso, il di cui af-

petto nulla ha di molto minaccievole ; ma ficcome effer deve il prodotto di un incantefimo, non deve la voftra prudenza omettere cofa alcuna per prevenirne è per fuperarne gli effetti.

Dorathil-goafe fa avvertire li fuoi miniftri, e l' avolo fuo Il' Habousbatrous, in un momento vedefi ripiena la cofta di tutti li guerrieri del paefe.

Il' Hatrous chiama a fe li geni, che a lui fonofi mantenuti foggetti onde potere far fronte agli affalti, che tentaffe di fare Abarikaf alla tefta di quelli, ch' egli ha meffi a parte della fua ribellione. Tutto è in moto entro Medinazil-ballor per prepararfi alla difefa la più vigorofa nel cafo, che la mole enorme, che fi avanza, afcondeffe entro di fe numerofi battaglioni, e ad un tratto li fcaricaffe in terra.

Habib con gli occhi fempre rivolti verfo quella terra, a cui fi ardentemente defidera approffimarfi, ha riconofciuto da ciò, che vede fare, l'agitazione ch' egli cagiona: nell' entrare entro la fpiaggia di Medinaz il cafo lo fa paffare affai vicino ad un' ifola ripiena di ulivi: egli ne afferra un ramo, che recide con la fua fcimitarra, e lo da ad Ilzaida.

Andate a terra, mia vaga giovine, le dice, prefentatevi con quefto ramo in fegno di pace, fatevi condurre alla Regina Dorathil-goafe, e ditele, che un Cavalier Arabo, che la rifpetta, le chiede il permeffo di proftrarfi ai di lei piedi.

Ilzaida prende il ramo, e va a sboccare

fra

fra due corsi d' acqua, sotto uno scoglio, che era all' imboccatura del porto; ivi si mette in ordine, e ad un tratto si fa vedere, col suo caduceo in mano, a quelli, che facevano la guardia a quella parte, pregandoli a volerla presentare alla Regina: si può giudicare quale fosse il giubilo di Dorathil goase, quando vide, e sentì sì gentile ambasciatore. Il suo primo ministro però la trattiene mentr' essa voleva volare verso la spiaggia.

Signora, le dice, il vostro nemico sa, che le stelle vi promettono il soccorso di un Cavaliere Arabo: per tramarvi un' insidia potrebbe aver finto questo artifizio sotto il velo di un sincero messaggio: il bastimento su cui è condotto il vostro Cavaliere sembra ben estraordinario: lasciate che io faccia alcune domande all'ambasciatore spedito vi.

Giovine figlia del mare, mentr' io ben veggio, che siete tale, potete voi dirci per qual mezzo il Cavaliere, che s'annunzia pretende giungere fin' quà. Egli non potrebbe approdare colla terra sui cui galleggia, senza il pericolo di chiudere il porto.

Voi dunque credete terra, dice Ilzaida, una enorme balena, che io stessa ho veduto uccidere con le proprie mani, e sulla quale noi siamo montare con lui, io, e le mie due sorelle: egli asserisce, che questo enorme mostro era il maggior nemico della Regina, e ch'egli vuole ad essa presentarlo.

E voi non riconoscete Habib a tale impresa? dice, con forza la Regina al di lei ministro.

No ancora, dice il ministro: Abarikaf può venire ad impadronirsi del vostro porto sotto la figura di una balena, e date a voi delle leggi.

Abarikaf! ripiglia Ilzaida: egli ci ha apportati molti mali con le sue, ma spero, che non potrà più arrecarcene. Io tengo per fermo, che sia lui medesimo, che si ode lagnarsi entro il ventre della balena, almeno così dice l' eroe.

E quale, e cotesto eroe? mia bella giovine, ripiglia il Visir. Egli è quello, soggiunge con maggior vigore Ilzaida, che ha uccisi l' infame pesce cane Il rachancham, il suo figlio la tigre, un gran gigante tutto di ferro, quello che ha liberata la Dama, che ha sì bei cappeli, che ha distratti tutti li mostri, che formavano la nostra sventura; egli tutto opera in nome della nostra Regina Dorathil-goafe: le mie sorelle dicono ch' egli è un eroe: io non so quello che sia un eroe: ma se voi amate lui al pari di me sollecitate ad andare a vederlo.

Dorathil-goafe, malgrado la di lei impazienza, giubilava nel sentire le sincere lodi date all' idolo del suo cuore: essa si volge ad Ilbacaras dicendogli: spiegate il volo, voi conoscete Habib: andate a cercarlo, presentatevi a lui sotto la vostra forma naturale, e fatelo condurre qui co-

mo-

modamente da due dei vostri geni; voi farete trascinare la balena sulla sabbia.

Conviene pure, o Signora, dice Ilzaïda, che facciate venire le mie sorelle, che sono sempre state con l' eroe, e non verranno abbandonarlo.

Si, gentil mia giovine, dice la Regina, riceveremo quivi le vostre sorelle come voi, e vi ricolmeremo di favori.

Ilbacaras parte, e questo vecchio ministro è tranquillo quando vede, che il cortese Ambasciatore rimane in ostaggio, non sembra, che ammetta quasi alcun dubbio la verità del racconto fatto.

Giunge Il' Habous-hatrous: andiamo a ricevere il vostro Cavaliere Arabo, o figlia mia, io sono ora stato assicurato ed avvertito, che egli ha ritornate sul vostro capo tutte le corone, che vi erano state usurpate.

La bella Regina prova trasporti di giubilo, che la fanno essere fuori di se medesima, essa comanda al suo Visir; ella prega l' avolo suo a dare tutti gli ordini perchè il di lui Cavaliere sia ricevuto in trionfo, come suo vendicatore, suo eroe, suo amante, suo sposo, e si fa raccontare dalla sincera Ilzaida delle circostanze, che dai trasporti di giubilo la fanno passare a quelli di tenerezza.

Ilbacaras, è giunto ove ritrovasi l' eroe, e gli propone di farlo trasferir subito al palazzo della Regina. Io deggio ancora, risponde Habib, questo momento

ai

ai di lei interessi. Voi dovete far strascinar la balena, ove volete, e bisogna, che io vi sia presente: una volta ho mancato di prudenza, e questo mi è servito di lezione per l' avvenire. Sospetto, che ancora viva il crudel nemico della vostra Regina entro il corpo del mostro, ch' egli aveva contro me suscitato. Io devo assicurarmene per regolarmi riguardo a lui come uno stromento di Salomone, contro il quale erasi: egli ribellato, ed assicurare il riposo della vostra Sovrana. Ilbacaras fa strascinare la balena verso un luogo della spiaggia, ov' era più comodo, moltiplicando gli sforzi, di condurla a terra: dopo di che Habib se le approssima, e ad alta voce dice:

Vil nemico di Dio, mostrando di parlare al mostro, colpevole verso lui, e verso li suoi profeti, rinegato della legge alla quale ti eri sommesso, sei tu rinchiuso in questo enorme volume?

Odesi uno spaventoso stridor di denti, che sembra uscire dal ventre dell' animale.

Parla, dice Habib insistendo, o io ti condanno ai più crudeli supplizj; allora sentesi uscire dalla gola un sì doloroso, e lagrimevole.

Allora il Cavaliere si leva dal seno il gruppo di cappeli, che gli erano rimasti. Li progetti degl' insensati, egli dice, abbiano il loro termine: questi cappeli di-

divengono legami di ferro, che ti privino di ogni azione: sii consegnato con tutti li tuoi ai ministri schiavi di Salomone, e precipitato nel fondo delle caverne del Caucaso.

Facendo simile comando Habib legava li barbigli della balena con li cappelli, e sembrò, che l' enorme mole facesse uno sforzo come per sollevarsi: ma non fu replicato, ed i cappelli levati dal capo della Dama impiegati in altre parti, tosto disparvero.

La mia Regina, è in sicuro, dice Habib ad Ilbacaras, ora io posso liberamente avere il piacer di vederla, e vi prego di condurmi a lei senza alcun indugio.

Fine del Terzo Tomo.

TA-

TAVOLA

Delle Novelle contenute in questo Volume.